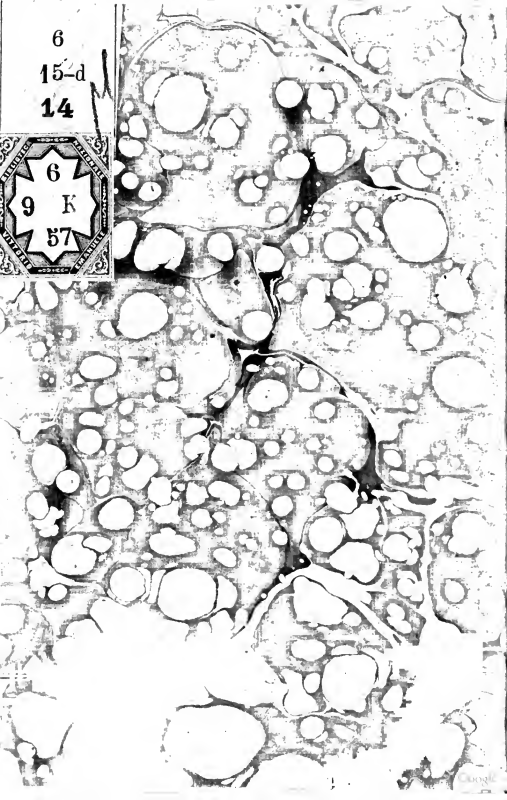
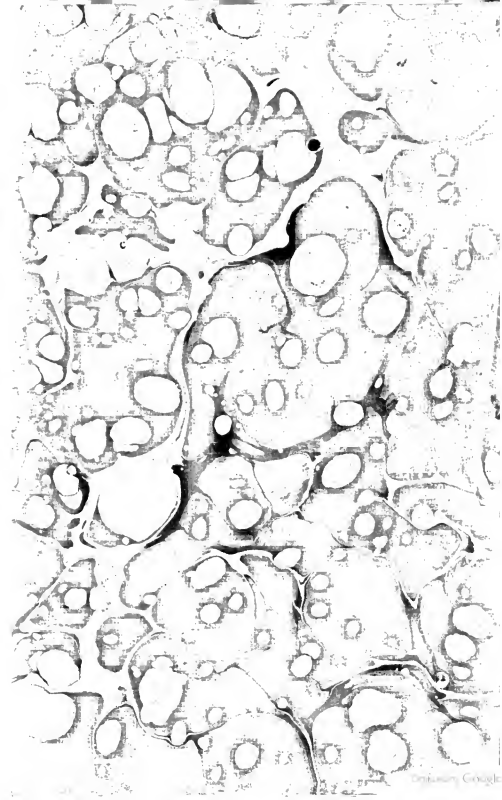


6

15-d

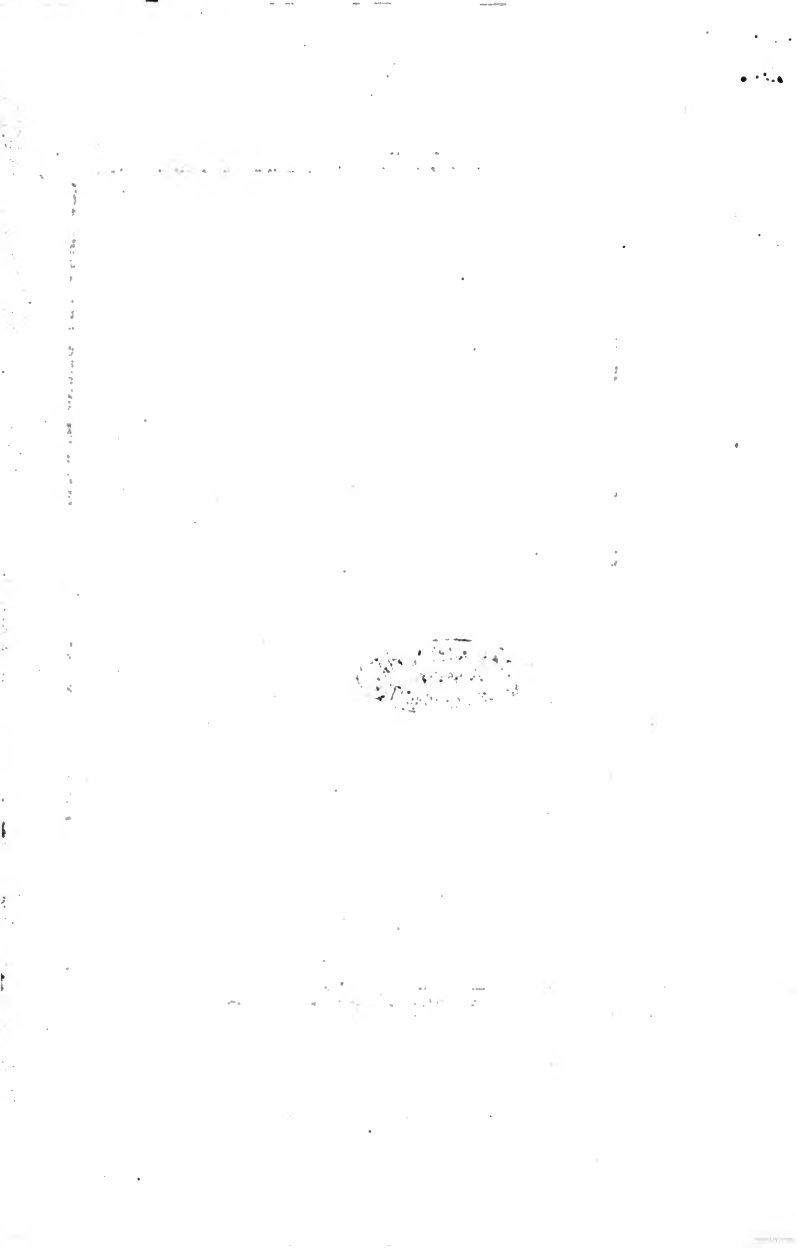
14

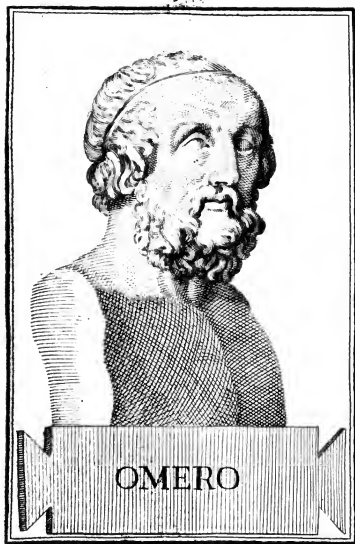




XXV. 3. 5
S. 3.

~~C-15-2-1/4~~





Ex Museo Capitolino

L' I L I A D E D' O M E R O

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DAL PADRE

GIUSEPPE BOZOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CON LE ANNOTAZIONI DEL MEDESIMO

T O M O I.



IN ROMA MDCCLXIX.

PER GENEROSO SALOMONI

Con licenza de' Superiori.





A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON SIGISMONDO CHIGI

PRINCIPE DI CAMPAGNANO



Cco finalmente uscire alla
luce del Mondo col vostro
nome in fronte , ECCELLENTISSIMO
SIGNORE , e sotto i vostri auspicj l'Ili-
ade d' Omero , voltata dalla mia rozza
penna in versi italiani . Essendo ella
a 3 sta-



stata, prima di pubblicarsi colle stampe, da voi letta, e gradita, a gran ragione ora di bel nuovo ricovera da voi, ed intende d'esser tutta vostra. Ben sa, che non le mancheranno de' Zoili, i quali, come nel primo suo stato, così ora, e molto più, congiureranno a lacerarla, e ad opprimerla. Ma, siccome allora, fidata nel patrocinio del grand' Alessandro, che per sua spezialmente l'avea, e proteggea, sicuramente si rise de' colpi degl' invidi, e de' maligni; così ora in questa nuova forma ridotta, spera nella protezione vostra nè più nè meno. L'esser da voi approvata, ed accetta le farà come un suggello, che le darà libero corso fra' dotti, ai quali sono note le rare qualità, che vi distinguono fra' cavalieri, e fra' letterati: ed a chi mai note non sono? Accoglietela adunque,
 Ec-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE , e fate ,
 che per vostro favore viva lungamente
 un' opera , che senza quello forse non
 farebbe mai nata . Nè crediate , che
 debba esservi del tutto ingrata . Se non
 per quello , che ha dalla mia penna , per
 quello certamente , che tiene dal suo
 primo padre Omero , potrà rendervi
 sovente alcun grato servizio . Lascian-
 do ad ora ad ora i vostri studj più gra-
 vi , e più serie occupazioni , non vi
 farà , credo , discaro scorrere passo
 passo un' opera , che oltre alle bellez-
 ze poetiche , tanto convenienti al vo-
 stro poetico spirito , vi porrà avanti
 agli occhi una miniera inesaurita di tut-
 te le scienze , non senza giocondo trat-
 tenimento alla vostra perspicacissima
 mente , la quale , comechè d' ogni
 erudizione ripiena , non resta però ,
 che con uno studio continuo delle bel-

viii

le arti non cerchi ognora più augumentare il suo ricco tesoro . E renderravvisi forse in tal guisa escusabile l'ardire , che di appresentarvela ha preso l'autore di essa , che si fa gloria di dirsi umilissimamente

D. V. E.

Umilissimo Servo
Giuseppe Bozoli della Compagnia
di Gesù .

LAUS

LAURENTIUS RICCI ^{IX}

Præpositus Generalis Societatis Jesu .

CUM librum cui titulus : *L' Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Padre Giuseppe Bozoli della Compagnia di Gesù* : aliquot ejusdem Societatis eruditi viri recognoverint , & in lucem edi posse probaverint , facultatem facimus , ut typis mandetur , si iis ad quos spectat , ita videbitur . Cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas , & sigillo nostro munitas dedimus , Romæ die 5. Aprilis 1769.

Laurentius Ricci .

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici .

D: J. Patr. Antioch. Vicefg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchiusus Ordinis Prædicatorum , Sacri Palatii Apostolici Magister .

^x
PER ordine del R^{mo} Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ho letta l'*Iliade d'Omero tradotta in ottava rima* dal M. R. Padre Giuseppe Bozoli della Compagnia di Gesù, nè v'ho trovata cosa alcuna, che pregiudichi alla Fede, ed ai buoni costumi. Ho bensì ammirato il valore dell'eruditissimo Traduttore nel trasportare con tanta vaghezza, e felicità di stile il più antico Epico Poeta, e nell'addattare le bellezze delle Poesia Greca alle forme, e maniere de' migliori Epici Italiani. Stimo pertanto, che con non minore diletto, che utilità degli amatori della Poesia Italiana, l'opera possa pubblicarsi colle stampe. Roma li 20. Aprile 1769.
Cristoforo Stay.

LA traduzione in ottava rima dell'*Iliade d'Omero*, perfettissimo lavoro del M. R. Padre Giuseppe Bozoli della Compagnia di Gesù, da me più volte in parte ascoltata nelle solite adunanze di Arcadia, ove ha sempre riscosso il comune applauso, ed ammirazione, letta ora da me per comandamento del R^{mo} Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, mi è comparsa oltre modo bella, e per la dotta prefazione, e per le note arricchite della più scelta erudizione, e per la maravigliosa felicità, e franchezza del verso, e perciò degnissima della pubblica luce: non vi essendo cosa, fuor de' sentimenti del Poeta avvolto fra le tenebre della gentilità, che o alla Cattolica nostra Religione, o ai buoni costumi repugni. L'edizione dell'opera soddisfarà all' avida aspettazione de' Letterati, accrescerà nuovo luminoso fasto all'Arcadia, a cui è piaciuto all' Autore di dare il suo nome, ed a me il vanto di averlo registrato a perpetua memoria nel Catalogo degli Arcadi. Di Casa questo dì 27. Aprile 1769.

*Giuseppe Brogi Dottore di Sagra Teologia,
e Custode generale di Arcadia.*

PRE-

PREFAZIONE AL LETTORE. ^{XI}



O non dubito punto, che il solo titolo di questo libro non sia per alienare da esso gli animi di molti, e molti, in guisa, che nè pur degnino leggerne un verso. L' esempio di tante traduzioni, più acconcie ad oscurare il merito, che a rischiarare i sensi di questo principe de' poeti, farà ragionevolmente sperar poco della mia; e tanto più, che ella esce da una penna esercitata da molti anni in istudj più serj, e in tutto strani da questo, siccome è noto a coloro, che mi conoscono. S' aggiunge, che da molte dotte persone, versate nelle lingue straniere, è stato già deciso, essere del tutto impossibile a chicchesia far simili traduzioni in versi, o almeno in versi legati in rima, senza perdere tutto il bello dell' originale. Tale è la sentenza di Madama Dacier nella prefazione all' Iliade, del Signor Saverio Mattei nella dissertazione premessa a' libri poetici dell' a Bibbia. E per questa ragione la prima s' è contentata di voltare il nostro poeta in prosa, il secondo non pochi salmi di David (e s' aspettano gli altri) senza alcun ordine determinato di rima. Mal grado queste obiezioni, che mi aspettava, non ho lasciato di mettermi all' impresa, o per meglio dire, di proseguirla animosamente.

Dico di proseguirla: imperciocchè è da sapere, che non è stato movimento di mia volontà il cominciamento di quest' opera, da me stimata difficilissima, e appena composibile con molte mie occupazioni. Ma il caso volle, che, essendo stanco di

studj più gravi , per interrompergli , e pigliar lena , presi in mano un libro , e accadde fortuitamente , che questo fosse l' Iliade d' Omero , e mi venne aperto al libro duodecimo : e quasi per uno scherzo , volli far prova , se mi fosse riuscito di tradurne alcun poco in ottava rima : e (o fosse mia disgrazia o mia ventura) mi venne fatto di tesserne in piccol' ora da quattro , o sei : ne più pensava a traduzione ; ma mi tornai al mio pristino studio . Quelle stanze poi per avventura vedute da alcun mio confidente , e mostrate ad altri letterati e domestici , ed esterni , furono il seme , che produsse poi questa grande , benchè orrida pianta della mia traduzione . Tanti furono allora che mi confortarono al lavoro , che mi convenne , per non parer discortese , terminare quel libro ; dopo il quale , letto da molti , e recitato in parte da me nella romana Arcadia , crebbero i vogliosi , e i confortatori a tal segno , che non potei avere schermo che bastasse , alle loro richieste . Fra questi nomino volentieri i degnissimi prelati Monsignor Durini , e Monsignor Boncompagni ben noti al mondo , non solamente pel loro grado , e dignità , ma ancora per la molteplice , e profonda loro dottrina , in ogni genere di letteratura . I due chiarissimi fratelli Monsignor Benedetto , e Abbate Cristoforo Stay . I PP. Girolamo Lagomarsini , e Raimondo Cunich , sì rinomati per le loro celebratissime opere , e in prosa , e in versi : tanti altri lasciando , che troppo in lunga mi condurrebbe il tesserne solo il catalogo . Fra quali però non posso per alcun modo preterire il Padre Giuseppe Marotti , maestro delle scienze umane in questo nostro Collegio Romano , giovane di molto valore , massimamente nella poesia italiana , e
lati-

P R E F A Z I O N E . xiii

latina . Se alcun pregio ha quest' opera , da lui in gran parte riconoscer lo deve , sì per essere stato il primo a promoverla fra' letterati , sì per essere stato a me sollecito , assiduo , e dirò ancora , importuno (quantunque ora mi convenga aveglierne grado) isfigatore a proseguirla , e a condurla alla sua fine .

Benchè , a vero dire , oltre alle persuasioni degli amici , io sono stato sospinto ed entrare nel guado da una non picciola lusinga di poter giungere a riva senza fiaccarmi . Nè la dianzi riferita sentenza , ha avuto tanto peso , e valore da potermi render men pronto . Non già ch' io ardisca vilipendere gli autori di quella , e specialmente una letterata di tanto merito , come è *Madama Dacier* , che certamente fra le persone del suo sesso ha poche pari : anzi io la stimo , e l' ammiro , e mi dichiaro d' aver non poco profittato delle sue dottissime annotazioni sopra l' *Iliade* . Ma nel punto , che qui si tratta , non posso per alcun modo accordarmi con esso lei , se non si restringa la proposizion generale alla sua lingua , della quale può proferire sentenza autorevole . La lingua Francese è bella , e avvenevole , non può negarsi , ma non è molto acconcia alla poesia , come ben notò il chiarissimo *Marchese Maffei* nella lettera prefissa alla sua *Merope* , scritta al Signor di *Voltaire* , dove rende ragione del non aver potuto quel letterato Francese voltar degnamente nella sua lingua quella tragedia , che con tanto piacere si legge , e sente in lingua italiana . La nostra lingua oltre all' esser bellissima , è poetica ancora ; ed oltre a ciò , abbondantissima di vocaboli , e d' espressioni vivissime , e mirabilmente acconce alla poesia . Per la qual cosa , quanto è difficile pos-

feder-

XIV P R E F A Z I O N E .

sederla perfettamente , tanto è facile a chi perfettamente la possiede , esprimere con dignità , ed eleganza poetica , qualunque concetto possa mai nascere in mente umana . Quindi possiamo ragionevolmente conchiudere , non esser cosa del tutto impossibile recare in questa lingua qualunque straniero poeta , senza perdere per questo la sua natia bellezza .

Non niego, che sino a questi tempi non è riuscito in Italia ad alcuno fare del nostro poeta una traduzione tollerabile , non che felice . Ma questo non è difetto della lingua , è difetto degli autori medesimi , i quali , o non la posseggono perfettamente , almeno in quella parte , ch' ella è poetica , o non hanno quella di più , che si richiede ad un espedito , ed elegante verseggiatore . I soli esempj di Annibal Caro traduttore dell' Eneida , d' Alessandro Marchetti traduttore di Lucrezio , del Card. Bentivoglio traduttore di Stazio , mostrano ad evidenza , che poeti di lingue straniere possono esser tradotti in versi italiani con quella felicità , che in vano s' attenderebbe vedersi in una prosa . Nè mancano esempj di traduzioni in rima , comechè tanto più difficili , ch' hanno avuta la sorte , e 'l merito di piacere . Fra queste meritano d' essere annoverate le trasformazioni d' Ovidio ridotte in ottava rima dal conte dell' Anguillara in tal maniera , che se gli può accordare il plauso , che fa all' opera sua propria nell' ultima stanza :

Or tu , nata opra mia , d' una sì bella ,
D' una sì varia , e rara poesia ,
Fa noto al mondo , che l' età novella
Non invidia talor l' età di pria .

Nè

Nè sono da preterire i sommi poeti , Ludovico Ariosto , e Torquato Tasso , i quali ad ora ad ora non fanno che tradurre i poeti latini , o greci , ma con tanta felicità , che a giudizio de' dotti , non hanno , che invidiare agli originali : e , parlando del primo , talvolta gli passa . Chi vorrà confrontare le stanze 42. e 43. del canto decimo , e la settima del canto decimonono del Furioso , coi passi di Catullo , e di Stazio , onde sono voltate , potrà vederlo per se medesimo . Dal che conchiudono molti , che , se quei due famosi poeti avessero impresso di voltare in ottava rima i poemi interi d' Omero , e di Virgilio , siccome hanno fatto parte , avremmo l' Iliade , l' Odissea , e l' Eneida non meno eleganti nella nostra favella , che nella greca , e nella latina ; nè meno per avventura di fama , e di onore sarebbe loro avvenuto da simili traduzioni , che dalle opere di loro propria invenzione .

Vero è , che io non ho tanto merito da potere , nè profunzione da volere mettermi del pari , o da vicino ad uomini così eminenti , e sublimi . Io conosco a bastanza la mia picciolezza : ma questa non m' ha potuto distor dall' impresa ; ma solamente m' ha fatto studiar la via , per la quale potessi così debole , come mi sono , pervenire al mio fine . E , se io non sono troppo errato , io credo d' averla trovata . Avendo alcuna pratica de' poeti italiani , specialmente de' più antichi , ho meco stesso deliberato che questi , e specialmente fra questi l' Ariosto , per la mia penna fossero i veri traduttori del gran poeta greco : cioè a dire , mi sono fatta una legge , per quanto l' ha comportato il senso del mio autore , di non usar parola , non frase , non modo , non figura , che non fosse o da loro preso , o da loro imi-

xvi P R E F A Z I O N E .

imitato in guisa , che perfettamente col loro stile si convenisse . E in questo mi ha giovato non poco l' avere in grandissima parte a mente i nominati poeti , letti già nell'età giovanile per mio diporto , e trastullo .

Ho poi scelto fra gli altri il poeta ferrarese , come principale in quest'opera , per due ragioni precipuamente : la prima , perchè nello stile , in quanto lo soffre la diversità della lingua nostra dalla greca , nella fecondità dell' invenzione , nella vivezza del pensiero , nella facilità dell'espressione , più d'ogni altro poeta italiano si conviene col greco : per le quali cose fu meritamente dal culto Card. Bentivoglio nel fine della sua laboriosa traduzione della Tebaide di Stazio , appellato , il ferrarese Omero . Onde ragionevolmente pensai , che Omero tradotto in simil guisa , non lascierebbe di essere Omero , avvegnachè vestito diversamente dall'uso del suo paese , e della sua età . La seconda è , che , oltre la simiglianza , e conformità col poeta greco , l' Ariosto in ciò principalmente , che qui attender si vuole , di gran vantaggio eccede ogni altro nostro poeta , dico nella nobiltà del verseggiare , unita ad una ammirabile naturalezza . Molti lo condannano di molti difetti . Ma in questo tutti lo ammirano : e v' ha di quelli non pochi , che nemici del suo pensare , sono non per tanto ammiratori del suo ragionare .

Le quali cose così essendo , io sono entrato in un alto pensiero di voler dare all' Italia un poeta maggiore di quanti ne avesse mai : un poeta , io dico , di cui l' invenzione fosse quella medesima dell' Iliade , di cui cosa più bella non ha visto ancora il mondo , e l' elocuzione fosse quella dell' Ariosto , che , mal grado i difetti dell' invenzion sua , l' ha posto
in

P R E F A Z I O N E : XVII

in sì alto grado fra poeti italiani , che a giudicio de' più , è il primo , a giudicio di tutti , non è secondo ad alcuno . Intenda sanamente il mio lettore . Io non dico di voler dare all' Italia un' opera così maravigliosa , che sarebbe arroganza intollerabile , e sciocca . Dico bene , che a questo scopo ho mirato , imitando in questo i buoni , e cauti arcieri , che volendo cogliere un punto di mezzana altezza , la saetta drizzano , non a quel punto medesimo , ma assai più alto .

Per riuscire al mio disegno , mi sono proposto di voltare una poesia greca in una poesia italiana per sì fatta maniera , che potesse sembrare un originale di nostra lingua , non già una traduzione . Per questo , quantunque fedele nell' arrecare tutto il senso del greco autore , non mi sono però fatto coscienza di variare in quanto al modo , ed a' vocaboli , specialmente , quando il gusto della nostra lingua non troppo si convenisse con quel della greca . E singolarmente mi è piaciuto usar di questa licenza , nel trascurare gli epiteti perpetui , ed i composti tanti frequenti in Omero , i quali sono in tutto della greca favella : e siccome in quella hanno una grazia , e forza mirabile , così nella nostra sarebbero ineleganti , e freddi . Per esempio de' primi , chi potrebbe in poesia italiana senza gran noja sentirsi perpetuamente nominare Achille il piè veloce , e a pena mai altramenti , nè pur quando meno v' avria luogo , come quando ci vien descritto ocioso alla sua tenda , e fermo di non uscire a combattere ? E così dicasi del biondo Menelao , dell'avveduto Ulisse ; e di mille altri epiteti , attribuiti ed agli Dei , ed agli uomini , pressochè invasiabilmente : i quali , come notò il Sig. Angelo Ma-
ria

XVIII P R E F A Z I O N E .

ria Ricci , sono come certi cognomi , o titoli di que' soggetti a' quali s'attribuiscono . Ma quest'uso di titoli invariati alla poesia nostra non è molto aggradevole , e accetto . Molto più intollerabile riesce alle orecchie italiane l'uso de' composti , coniatì a bello studio da certi moderni per ben corrispondere a' composti greci : *La bianco-braccia Giuno* , l'*aduna-nubi Giove* , lo *scoti-terra* o *chiom-azzurro Nettuno* , una *ammazza-duoli radice* , ed altri senza fine , che nella traduzion *Salviniana* potrà trovare chi mai vago ne fosse .

Mi sono tal volta presa la libertà di posporre alcuna parte ad altra , variando così l'ordine dell'originale , quando mi è paruto , che a nulla montasse il porsi o prima , o dopo piuttosto questa parte , che quella . Nè ho tenuto per gran delitto il dire a'cuna cosa , (parlando però di piccoli sensi) che il poeta espressamente non dice , avvegnachè dal detto si possa facilmente , ed immediatamente raccorre : ed , all'opposito , tacere quel , che il poeta dice , quando similmente dal contesto della traduzione può farsi manifesto . In somma ho sacrificato all'eleganza dell'opera tutto quello , che alla sostanza dell'originale , ed alla erudizion del lettore per niun modo ho creduto appartenersi .

Ben sò , che altramente è paruto al Sig. *Anton Maria Salvini* , il quale nella sua traduzione d'*Omero* ha procacciato di rendere scrupolosamente , non solo senso a senso , ma parola a parola , mostrando , non può negarsi , la sua singolar perizia della greca favella , ma pochissimo gusto dell'italica e lingua , e poesia . Anzi , per voler essere troppo fedele , egli si è reso infedelissimo : imperciocchè , per conservare la lettera , ha perduto lo spirito , ed

h4

ha reso insoffribile un poeta , ch' è sempre stato l' ammirazione del mondo . Chi può sentire senza ribrezzo , a cagion d' esempio , Ettore al decimoterzo dell' Iliade , che sdegnato contro Paride ,

Così gli disse con brutte parole :
Reo Paride , bonissimo di viso ,
Delle femmine matto , ingannatore :
Dov' è a te Deifobo , e d' Elèno
Re l' eccellenza , e Adamante Asiade ?

Chi potrà leggere senza torcere il muso al quinto dell' Iliade :

Vergogna , argivi , tristi vituperj ,
Bei cospettoni .

E nell' Odissea all' undecimo :

Prospero mandò vento , gonfia-vele
Buon compagnon , Circe di bella treccia ,
Terribil Dea parlante .

Ed altri infiniti passi dell' Iliade , e dell' Odissea , e degli inni , ond' è piena la traduzion Salviniana , i quali comechè nell' immediata significazione , col testo greco si confacciano , riescono affatto insofferibili al lettore italiano , per cui l' opera è scritta . Aggiungesi , che salvandosi il senso , non si salva però la nobiltà , nè l' eloquenza del testo . Imperciocchè , dove nel greco le costruzioni , e le voci sono sempre eleganti , e nobili , le corrispondenti salviniane , come ben può vedersi ne' passi addotti , sono assai delle volte e basse , e vili , per non dir nulla delle antiquate , e non conosciute nè usate , se non se forse dall' immonda , e bassa plebe fiorentina .

Quin-

Quindi è , che pochi sono coloro , i quali si rechino ; non dico a scorrere interamente la traduzione del Salvini , ma che pure abbiano la sofferenza di leggerne una pagina . E chi pur s'ostinasse a voler vincere la prova per somma cupidità di sapere , che sia Omero , correrebbe pericolo di perdere in tutto , o almeno diminuire assai quell' alta stima , che forse avea concetta per fama , di quell' uomo divino , ammirato da tutti i secoli a lui susseguenti . Imperciocchè , siccome suole addivenire , che talor cresca una beltà un bel manto : così un rozzo , e zotico vestimento la può diminuire , ed offuscare nè più nè meno . Noi prendendo la via di mezzo , nè troppo liberi nelle sentenze , nè troppo legati alle parole , e prevalendoci opportunamente degli ornati , e delle bellezze della nostra lingua , abbiamo tentato di renderlo tale , che possa esser letto se non con piacere , almeno con pazienza , e senza fastidio ; nè siamo in tutto privi di speranza d' un buon successo .

Non è però , che nota non siasi l' opinione di alcuni , che per leggiadra , e bella che sia una traduzione d' Omero , non potrà mai esser cosa buona , e plausibile , a cagione , dicono essi , di molti , e gravissimi difetti , che sono intrinsecchi all' originale ; e per conseguente , non potranno mancare in una traduzione , che si supponga fedele almeno nella sostanza . Questi la vogliono con Omero medesimo , ed amerebbero meglio , che si rimanesse sepolto nelle tenebre , ed obliuione , che vederlo tornare alla luce in una nuova traduzione , comechè buona , e perfetta . Noi non mancheremo di opportuna risposta a questi sprezzatori d' Omero nelle nostre annotazioni , arrelando passo passo le opposizioni , e le risposte . Qui per risposta anticipata , e generale può bastar-

bastare il riflettere l' alto concetto , in che è sempre stato appresso a' dotti , non solo come poeta , anzi prima fonte inesaurita di poesia , ma come versatissimo ancora , nelle altre arti liberali , specialmente nella fisica , medicina , scienza militare , politica , ed eloquenza , come ben dimostra Plutarco nell' aureo libretto sopra Omero . Aristotele non solamente fece la sua poetica a norma del nostro autore , riducendo a precetti ciò , che vide eseguito ne' poemì d' Omero , ma fece ancora de' commentarj sopra l' Iliade , il che non avrebbe certamente fatto d' un opera di poco prezzo , anzi piena di vizj , come voglion costoro . Che dirò de' due potentissimi principi , Alessandro Magno , e Giulio Cesare ? de' quali il primo sempre seco l' avea , come indivisibil compagno , e maestro , e la notte sotto il guanciale insieme con la spada se 'l riponeva ; il secondo poi , come riferisce Strabone , tanto caro l' ebbe , e familiare , che giunto alla suprema podestà , in grazia di lui a' cittadini Iliesi fece assegnare un tenitorio maggiore , e confermò loro la libertà , ed esenzione dalle comuni imposte . Cassandro re di Macedonia vantavasi di avere l' opere d' Omero interamente a memoria . Giustiniano imperadore padre di tutte le virtù l' appellò . E Democrito in così alta stima ebbe l' Iliade , e l' Odissea , che riputando impossibile a mente umana giugner tant' alto , ne credeva autore lo stesso Dio . Vano ora sarebbe il voler raccorre , quanto in lode di lui hanno detto i poeti . Basti il dire , che tutti concordemente gli hanno dato il primo luogo , e l' hanno riverito , ed onorato , come loro maestro , anzi come il loro verace Apollinne , accordandosi con Ovidio nell' elegia in morte di Tibullo :

Aspi

Aspice Maeoniden , a quo , ceu fonte perenni ,
Vatum pieriis ora rigantur aquis .

Dopo tante lodi date ad Omero da tanti lodatissimi uomini , che peso potranno avere in contrario le censure di un Zoilo , e di altri , che mal grado l' infamia di questo infelice critico incorsa appunto per aver censurato male a proposito il nostro divino poeta , pure l' hanno seguito , ed imitato ?

E quì vuol notarsi , che il non ben intendere questo poeta è stato cagione a molti di riprovarlo . Imperciocchè , come avvertì il dottissimo Casaubono , che v' aveva fatti de' commenti , che poi sono iti a male ; neque enim divinum hunc poetam omnes intelligunt . E Madama Dacier tanto benemerita di questo poeta per la traduzione , e molto più per le eruditissime annotazioni , che vi ha fatte , attesta di se medesima , che non senza gran difficoltà è giunta (ed ancora ne dubita) all' intendimento di questo poeta . Ecco le sue parole ; Io ho letto Omero più volte , dice ella nella prefazione all' Iliade , perciocchè io ho per lui la medesima passione , ch' aveva il filosofo Arcesila , che sera , e mattina non mancava mai di leggere qualche passo di questo poeta , e che diceva ogni volta , che prendeva il suo libro , ch' egli andava a' suoi amori : pur nondimeno con tutta questa gran passione , e questo lungo commercio , se io l' ho inteso passabilmente , ciò non è stato , se non quando ho travagliato per farlo intendere agli altri . Che meraviglia sia dunque , che un uomo , tuttochè dotto , e perspicace , leggendo di corso un poeta così difficile , specialmente se non sia versato nel greco idioma , come non lo sono la maggior parte degli sprezzatori di Omero , non vi trovi quelle bellezze , che
v' han-

v' hanno trovate tanti altri , anzi vi traveggia quei difetti , che tanti altri non vi hanno veduti ?

Questa medesima difficoltà abbiamo sperimentata ancora noi : e siamo pur troppo persuasi , che in molti luoghi non l' avrem superata . Ma certamente ci siamo argomentati con ogni diligenza , e prevalendoci ancora delle fatiche de' migliori interpreti , di rintracciare il vero senso d' Omero . E per renderlo piano anche al nostro lettore , l' abbiamo espresso con quella chiarezza , e perspicuità , che per noi s' è potuta maggiore . Oltre a ciò abbiamo stimato necessario aggiugnervi delle annotazioni per intelligenza di molti luoghi , o più difficili , o più degni d' osservazione . E qui confesso , che con gran ripugnanza mi sono disposto a questa ulterior fatica , e che volentieri avrei rimesso il lettore a' commenti , che ne hanno fatti altri letterati ; e specialmente a quelli di Madama Dacier , e del Sig. Pope . Ma , conciossiachè non tutti possono così facilmente provvedersi di quei libri , nè tutti intendono quelle lingue , mi sono recato all' impresa io stesso ; ma prendendo con libertà da questo , e da quella , e da molti altri ancora , oltre a quello , che m' hanno suggerito le mie proprie riflessioni . Nè solamente ho mirato a rischiarare il poeta , dove m' è parso opportuno , ma talvolta ancora ho data ragione della mia propria traduzione , della costruzione , de' modi , de' vocaboli stessi , servendo in questa guisa alla gioventù , per la quale specialmente intesi di far quest' opera . Molte volte ho notati i versi , che m' è riuscito di prendere , o parodiare da' nostri migliori poeti , Dante , Petrarca , Tasso , e specialmente dall' Ariosto ; ma non sempre mi sono preso questo pensiero , sì perchè non m' è parsa la cosa
di

XXIV P R E F A Z I O N E .

di tanta importanza , sì , e molto più , perchè troppo in lungo m' avrebbe condotto , non essendovi facciata , e pressochè stanza alcuna , che non m' avesse obbligato a far simili annotazioni con mia noja , e fatica . Se ad alcuno parrà cosa difficile , e in qualche parte laudevole , il tessere una traduzione per sì fatta maniera , che coi versi d' un poeta italiano si venga quasi interamente ad esprimere i concetti del poeta greco , ne dia lode a Dio solo , per la cui gloria , ed onore io ho cominciato , e finito il mio fatichevole insieme , e diletto lavoro .



L'ILIA.

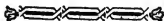


L'ILIADÉ D'OMERO

TRADOTTA DAL GRECO ORIGINALE

IN OTTAVA RIMA,

CANTO I.



ARGOMENTO.

Atride al sacerdote la figliuola

*Niega, e peste crudele al campo cria:
Si che la rende in fin; ma poscia invola
Briseide; ond' ha nemico il re di Etja.*

*Supplica Teti, e Giove la consola,
Che presto il figlio vendicato avria.
Rissa per ciò Giunon col Dio soprano:
Ma torna il tutto in gioco il buon Vulcano.*



I



Anta, pieria Dea, del fiero Achille
L'ira tenace, che diè tanta guerra
Alle schiere di grecia, e mille e mille
Alme di chiari eroi mandò sotterra;
E lasciò in preda i corpi, onde partille,
A cani, e ad avvoltoi d'estranea terra:
Così diè fine di Saturno il figlio,
Di duo re nelle gare, al suo consiglio.

Tom. I.

A

Che

2 DELL'ILIADE D'OMERO

- 2 Che tra 'l feroce Achille , e Atride altero ,
 Che sopra il campo tutto avea corona ,
 Scoppiò d'ire un incendio orrendo e fiero ,
 Per opra del gran figlio di Latona ,
 Che di morbo confuse un gregge intero ,
 Sol per punir del capo la persona :
 Atride con minacce , e gravi note
 Offeso avea di Febo il sacerdote .
- 3 Però che Crise , a ricovrar la figlia ,
 Col prezzo in ripa al mar venne alle tende ,
 Dove tutta de' greci è la famiglia ,
 Con aureo scettro , e con le sacre bende :
 E in gesto umile , e con sommesse ciglia ,
 Verso i greci le man supplici tende :
 Ma più a' duo Atridi egli s'inchina , quando
 Sopra agli altri tenean scettro e comando .
- 4 Atridi , dicea loro , e gente eletta
 Di Grecia tutta a gloriose imprese ,
 Se gli Dei , con orrenda alta vendetta ,
 Vi dian di Troja ristorar l'offese ,
 Rendete la figliuola mia diletta
 Al vecchio padre , e al suo natlo paese .
 Eccovi il prezzo ; e se ciò non vi move ,
 Onorate il figliuol del sommo Giove .
- 5 A' greci tutti , poi che Crise tacque ;
 Ch' onor si renda al Nume , e si conceda
 Ciò che domanda , al sacerdote , piacque ,
 E lasci il prezzo , e con la figlia rieda .
 Ma quel parere al primo Atride spiacque ,
 Che perder non vorria sì cara preda ;
 E al sacerdote con mal viso volto ,
 Lievati quinci , disse , o vecchio stolto .

Lassa

CANTO PRIMO.

3

- 6 Lassa ogni speme di Crifeida bella;
Nè tornar più importuno a questo piano;
Che per recarne teco la donzella,
Saria gittata ogni fatica in vano.
Fin che il crin sè l'imbianchi, io vò ch'ancella
Viva in Argo mia reggia, aliai lontano
Dalla tua Crifa, e quivi al mio diletto
Tessa mie lane, e mi racconci il letto,
- 7 Se di salvo tornar punto ti cale,
Vanne, non m'irritare, alle tue tane:
Che a liberarti dal futuro male,
Fia del tuo Dio lo scettro, e bende vane.
Timido il vecchio, a cui pregar non vale,
Fuggendo le rampogne aspre, e villane,
Scese al mar procelloso, e cheto cheto
Quivi preghi al suo Dio mandò in secreto.
- 8 O di Crifa custode almo, e di Cilla,
Che dell' arco d'argento armi la mano,
Che lieta servi Tenedo, e tranquilla
Sotto il tuo regno, e 'l tuo poder soprano:
Se per me l'altar tuo luce e sfavilla,
Pingue di capre, e tori a mano a mano,
Odi i miei preghi, e fa con tue faette
Contro i superbi achei le mie vendette.
- 9 Vago di fatisfare al sacerdote,
D'Olimpo il biondo Dio subito è mosso:
Celer ne vien, quanto venir si puote,
E l'arco batte, e la faretra il dorso:
Quant'ira ha in petto, l'infiammate gote,
E l'occhio mostra, inebbriato e rosso.
Di buja orrenda notte avea sembante;
E siede in fine al gran navilio avanti.

A 2

E qui

4 DELL'ILIADÉ D'OMERO

- 10 E quì coperto d'un' oscuro velo ,
Manda uno strale , che per l' aria stride ;
Nel campo viene il venenato telo ,
E i tardi muli in prima , e i cani uccide :
Al popol greco poscia il Dio di Delo
Drizza sdegnoso le fresse omicide .
Per nove giorni fè quel Nume irato
Arder nel lido i roghi in ogni lato .
- 11 Ma , poi che in fin passò la nona luce ,
Chiama a concilio il popolo Pelide ,
Che così ispira Giuno al chiaro duce ,
Che della forte degli achei s' avvide ;
E'l popol suo veder perder la luce ,
Con morso amaro il petto le conquide :
E come ragunata è l' assemblea ,
Così il figlio di Tetide dicea .
- 12 Atride , or ben vegg' io , ch' al patrio suolo
Volger convienci i nostri passi erranti ,
Se pur fuggiam la morte ; che non solo
E' la guerra cagione a noi di pianti ,
Che strugge anco la peste il nostro stuolo .
Ma un' indovino or ritroviamo innanti ,
O ver di sogni interprete , (che ancora
Vengon sogni da Giove ad ora ad ora) ;
- 13 O sacerdote pur , che la cagione
Di tant' ira d' Apollo ne palesè ;
E quindi l' ecatombe se gli done ,
Se di voto negletto pur s' offese .
Così forse avverrà che ci perdone
Pel sacrificio pio le gravi offese ,
E'l morbo in fine estingua iniquo e rio ;
E ciò detto , s' affisè , e quì finio .

Poi

- 14 Poi che si tacque il regnator di Etia,
Sorse il figlio di Testore, Calcante,
Che 'l passato, il presente, e quel che sia,
Tutto sapea, com'augure prestante;
E venne a Troja, a scorgere la via
Al greco stuol, per l'arte sua, che innante
Febo gli diede; e tutto pien di zelo,
Dell'occulta cagion ritrasse il velo.
- 15 Al gran Giove diletto, Achille invitto,
Cominciò, se pur vuoi ch'io ti discopra,
Perchè del crudo morbo è 'l campo afflitto,
Giurami innanzi, che con verbo, ed opra,
Dalla rabbia di tale, e dal despetto,
Che qui siede vicin, tu mi ricopra:
Giura, dico, salvarmi dallo sdegno
Di chi fu' greci ha potestade, e regno:
- 16 Perchè sempre è fatal del re la forza,
Quando contra un minor s'adira e accende;
Se bene a tempo simular si sforza,
L'ora opportuna a vendicarsi attende:
Nè per volger di tempo, punto ammorza
L'ira nel petto, o placido si rende.
Di tua protezion dammi la fede,
Se vuoi ch'io parli; e 'l Tessalo la diede.
- 17 Or parla, dice, e senza alcun rispetto,
Dinne liberamente quanto fai;
Che pel figlio di Giove io ti prometto,
Per cui profeti, ed a cui voti fai,
Che non farà, che alcun farti dispetto,
Fin ch'io vegga la luce, ardisca mai;
S'Agamennon ben sia, che in popol tanto,
Di primo capitan si arroga il vanto.

6 DELL'ILIADÉ D'OMERO

- 18 Calcante , poi che Achille lo consiglia ,
 E che lo fa sicuro , apre le labbia :
 Nè l'ecatombè al Dio , così a dir piglia ;
 Nè 'l voto duol , che defraudato s'abbia ;
 Ma perchè torre il prezzo , e dar la figlia
 Atride al padre niega , Apollo arrabbia :
 E più gli duol , perchè di gravi note
 Mandò scornato indietro il sacerdote .
- 19 Per ciò di pestilenza or ne flagella :
 Nè prima fia che la man grave allenti ,
 Ch' al padre suo la candida donzella ,
 Senza doni , e riscatto , s'appresenti ;
 E vuole ancora un sacrificio nella
 Città di Crisa , e de' più grassi armenti .
 E poi che l'indovino il vero espone ,
 Nel proprio feggio tosto si ripone .
- 20 Agamennon d' udire impaziente
 Dal feggio suo , per ragionar , levosse ;
 Un' Etna il petto , e gli occhi un foco ardente ,
 Per grave indignazion , pareva che fosse ;
 E per sfogar lo sdegno iniquamente ,
 Con bieco sguardo all' indovin voltosse :
 Profeta , disse , di sciagure e guai ,
 Che 'l bene altrui non predicesti mai .
- 21 Ben conosco , che ognor prendi a diletto
 Profetizare altrui , ciò che più duole ;
 E da tua bocca ancora in vano aspetto
 Un vaticinio udir , che mi console :
 Ed or , di tutto il campo nel cospetto ,
 Del morbo reo mi fai con tue parole ,
 Quando pur vuoi , che d'ogni mal è futo
 Cagion sola il mio sdegno , e 'l mio rifiuto .
 Per-

- 22 Perchè 'l prezzo accettar per la fanciulla
Indarno il padre, e 'l campo mi fuase;
Che più d'ogn'altra certo mi trastulla,
E sempre la vorrei nelle mie case;
E Clitennestra non l'avanza in nulla,
Se ben l'ebbi pulzella; anzi rimase
Indietro nel mio amor, perchè l'ancella
Non meno è industre, e dotta, e buona, e bella.
- 23 Pur s'a commune scampo si richieggia,
Render la donna al padre io son contento;
Che mi faria veder tutta la greggia
Patir pel mio diletto, aspro tormento:
Ma per me ancora il premio si provieggia;
Che restar senza premio non consento:
E quanto disconvien, ciascun ben vede,
Che solo il capo sia senza mercede.
- 24 Achille fé risposta al capitano,
O più d'ogn'altro ambizioso, avaro;
Cercar da' greci il guiderdon fia vano,
Che mai prede indivise non serbaro:
Ma tutte le partir di mano in mano,
Che nemiche città si soggiogaro:
E farebbe pensier troppo tiranno
Ritor per te le prede a quei che l'hanno.
- 25 Cedi questa d'Apollo alle domande,
E 'l campo cura avrà di ristorarte;
Che se in Troja entreran le nostre bande,
E sien l'eccelse mura a terra sparte,
Per una sola schiava, che rimande,
Di tre e quattro è pronto a satisfarte.
Ma non piacque al tiranno il concordato;
E si mostrò, più che mai fosse, irato.

- 26 Speri indarno , rispose Agamennone ,
 Con fallaci lusinghe persuadermi .
 Avrai tu dunque , Achille , il guiderdone ;
 E sol' io dell' inopia avrò a dolermi ?
 Se vuol che questa al genitor ridone ,
 Pensi il campo d' un' altra a provvedermi ,
 Di pari dignità , di pari faccia ,
 E che non men di lei mi satisfaccia .
- 27 Che se il campo di me cura non prenda ,
 Io per me stesso ben darommi aita :
 O che d' Ajace cercherò la tenda ,
 E ne trarrò la donna a lui fortita ;
 O tu , Pelide , o l' Itaco s' attenda
 Perder la sua , se più mi sia gradita :
 Chi mi vedrà , ne fia certo funesto .
 Ma differisco a ragionar di questo .
- 28 Ora in mare il navilio si deduca ,
 Di nocchieri provisto faggi , accorti :
 E la bella Criseida si conduca ,
 E la vittima seco ancor si porti .
 E al legno Ulisse , e Idomeneo sia duca ;
 O de nostri baroni incliti , e forti
 Tu , Pelide , il primiero , o 'l grand' Ajace ;
 Che col pio sacrificio impetri pace .
- 29 Con occhio bieco il figlio di Peleo
 Disse ad Atride , e con orrenda faccia ;
 Come esser può , che il gran popolo acheo
 Soggetto , e schiavo al tuo voler si faccia ;
 E in campo contra l' oste priameo
 Venga , o in aguati pur , come a te piaccia ?
 Or pensa , Agamennon , che alcuna offesa
 De teucrí non m' ha tratto a quest' impresa .
 Nè

- 30 Nè di rapiti buoi , nè di cavalli
Involati di Ftia nelle contrade ,
Nè di saccheggio delle nostre valli
Posso incolpargli , o di corrotte biade :
Che di monti , e di mar lunghi intervalli
Non ci lascian temer d'èsta cittade .
Per tuo rispetto solo , e per piacere ,
De mirmidoni miei mossi le schiere .
- 31 Per fare il tuo piacere , e la vendetta
Del fratel Menelao , cinsi la spada :
Ed or mi sprezzi , e d' una femminetta
Privar mi vuoi , s' al tuo appetito aggrada ,
Che in premio diemmi questa gente eletta ,
E di Tebe acquistai nella contrada :
Vè tu fosti con premio ancor più grato ,
Da' vittoriosi achei remunerato .
- 32 E non fu ancora mai , che vincitore
In terre ostili il popol nostro entrasse ;
E non toccasse il premio a te migliore ;
Ed a me il peggio indietro si mandasse ,
Se ben della battaglia il primo ardore
Incontra al petto mio si rivoltasse .
Pur sempre fui , dopo fatiche assai ;
Pago del poco , e non mi dolsi mai .
- 33 Ma qui ben rompo il fren di pazienza ,
E al patrio regno infin la vela sciolgo ;
Che meglio , che patir la tua presenza ,
Fia per me , s' alla patria mi rivolgo :
Nè certo stimo , Agamennon , che senza
Il mio soccorso , ch' ora al campo tolgo ,
Potrai raccor molto tesoro , o spoglie ,
Ad appagar tue smisurate voglie .
- Rispo-

- 34 Rispose Agamennon , vanne , non tarda ;
Quando tanto deslo ti sprona a gire :
Vanne , e vola ; per me non si ritarda ;
Pur un folo momento , il tuo partire .
Senza il tuo ajuto , Giove assai mi guarda ;
Ed altri eroi , siccome a donno e sire ,
Faranmi onor ; va dico altero , odioso ,
Importuno , arrogante , e dispettoso .
- 35 S' hai gran valor , non puoi debitamente
Di te vantarti ; Iddio ti diè fortezza .
A Ftia vanne , e comanda ivi alla gente
De' mirmidoni , ad ubbidirti avvezza .
Atride , o tu combatta , o tu t' absente ,
Il tuo favore , e l' ira tua non prezza .
Ma sappi , che com' io perdo Criseida ;
Così tu ancora perderai Briseida .
- 36 La donna , che già fù mio guiderdone ,
Farò in nave scortare alla sua terra ;
Ma , per torre il tuo premio , il padiglione
Farò cercar , che la tua schiava ferra ,
Per porre avanti agli occhi un paragone
A te , ed a ciascun , che vive in terra ,
Di quanto pazzo errore ha ingombro il petto ,
Chi di sdegnarsi il re non ha rispetto .
- 37 Al ragionar d' Atride infuria Achille ;
Par che cordoglio , e rabbia lo divore ,
Par che dal petto scoppin le scintille
Del foco interior per gli occhi fuore .
Penfa , se nel cospetto a schiere mille ,
Debba sruinar la rabbia , e' l suo furore ,
Col sangue del tiranno , o ver rattenga
Nella guaina il ferro , e l' ira spenga .

Così

- 38 Così pensava Achille, e al duro brando
Posta avea già la mano, e lo traea;
Ma Pallade dal ciel venne volando,
Che quivi la mandò l'argiva Dea,
Perchè accorresse a sì grand'uopo, quando
Di questo, e quello egual cura prendea.
Da tergo stette, e per la chioma il prese
La Diva, e solo a lui si fè palese.
- 39 Stupì Pelide, e in dietro rivoltossè,
E tosto ebbe la Dea riconosciuta:
Avea di gran furor le luci rosse;
Nè della Dea si cangia alla venuta:
E dice, forse, perchè nota fosse
L'onta mia agli occhi tuoi, fei quì venuta?
Ma ben ti giuro, che l'aspro costume
D'Atride in breve il priverà del lume.
- 40 Sol per placarti son dal ciel discesa,
Disse Minerva, s'ubbidir pur vuoi;
Giunon m'ha confortata alla discesa,
Che par, che 'l danno d' ambedue l'annoi.
Pon fine, Achille, all'ira, alla contesa;
Nè mai ritrar l'acuto brando poi:
Al re di sol, per disfogarti il petto,
La più gran villania, che tel permetto.
- 41 Verrà ancor tempo, che con grand'usura,
Ristorata la perdita ti fia.
Ora all'onta d'Atride il petto indura;
Fa che venuta indarno io quì non sia.
All'azzurina Dea, che l'assicura,
Cede, se ben irato il re di Ftia.
Chi degli Dei, dice, al voler si piega,
Propizj gli avrà poi, quando gli prega.
Così

- 42 Così parlando il figlio di Peleo,
Nel fodero rispinse il ferro acuto:
Perciò di volto placido, o men reo
Non dimostrossi, che prima era futo.
Indi il Nume, lasciato il campo acheo;
Al ciel risalì, d'onde era venuto.
Pelide a Agamennone il viso torna,
E con detti villan così lo scorna.
- 43 Brutto marran, d'esca, e di vini servo,
Che di vil cane hai gli occhi nella fronte;
E nel petto nascondi un cor di cervo;
Nè mai mostri al ben far le mani pronte;
Nè negli aguati mai, nè mai t'osservo,
Che 'l nemico tra' primi in campo affronto:
Dov'è tempo d'oprar il petto forte,
Fuggi, come altri fuggiria la morte.
- 44 Impresa t'è più facile, e gioconda,
Rubar chi ti contrasta, ad ora ad ora:
E ben ritrovi, oimè! chi ti seconda
Nel mal voler, che 'l popolo divora,
Questa vil gente, ch'or quì ti circonda;
Se nò, questa, per Dio, l'ultima fora.
Ma perchè del mio scorno ognor non godi,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
- 45 Come mai non farà, che più germoglie
Questo scettro, dappoi, che fu reciso;
Nè più si vesta di cortecce, e foglie,
Ora che gli è dall' arbor suo diviso,
E col ferro lasciò sue verdi spoglie,
E fu di Grecia ai giudici commiso,
A cui posé de' Numi il re soprano
Le sacre leggi, e la giustizia in mano:

46 Per lo scettro medesimo io giuro , Atride ,
 O se sia giuramento alcun più forte ;
 Tempo verrà , che queste schiere infide
 Mi brameranno per campar da morte ;
 Quando con tuo dolor , dall' omicide
 Mani d' Ettore vedrai tue genti morte :
 E nel tuo interno ti dorrai da fezzo ,
 Il miglior duce aver posto in dispregio .

47 Così dice , e lo scettro in terra getta ;
 Che di bei chiodi d' oro era distinto ;
 Nè tarda ch' al suo seggio si rimetta :
 E forgea Atride dalla furia spinto :
 Ma pria levossi un cavaliere in fretta ,
 Che di senno d' alcun mai non fu vinto ,
 Nettor di Pilo , il cui sermone ornato
 Scorrea più che mel dolce , e ad udir grato .

48 Un uom di grave , e smisurata etade ,
 Che la gente di Pilo allor reggea ,
 Ed era giunto già alla terza etade ,
 Che duo integre fornite egli n' avea :
 E non era con lui in quell' etade ,
 Chi nelle prime due seco vivea .
 Questi di gran prudenza , e zelo pieno ,
 Cominciò tra' duo re , che si mordieno .

49 Oimè ! diceva , e qual crudele affanno
 Alla misera Grecia or s' apparecchia !
 Quanto Priamo godrà , quanto godranno
 I teucrici tutti , o d' età fresca , o vecchia !
 Quando le vostre gare , e 'l nostro danno
 La fama lor riporterà all' orecchia .
 Fate a mio senno , o generosi eroi ,
 Ascoltate chi visse più di voi .

Con

50 Con più forti campion già vissi innante ,
 Col valoroso Essadio , e con Cenèo ,
 Con Polifemo altero , e con Driante ,
 Con Piritoo gagliardo , e con Tesèo ,
 A cui gl' istessi Dei non vanno innante ,
 E passò di valore il padre Egèo .
 Di feroci campion schiatta simile
 Più mai non forse , e pur non m'ebbe a vile .

51 Quei di vigor non avean pari in terra ;
 E per gl' monti con orribil fere ,
 Con orsi , con leoni facean guerra ,
 E gl' ponean sovente anco a giacere .
 Ed io lasciando Pilo , e l' Apia terra ,
 Usai con quelle brave anime altere .
 Essi già mi chiamar dal suol natlo ,
 Che vedermi , e trattarmi ebbon desio .

52 Fra questi di valor lucide prove
 Dar mi studiai nella mia fresca etate .
 Un uom sì fier non credo già si trove ,
 Che con lor s' affrontasse , in quest' etate .
 Pur da mia bocca egli pendevan , dove
 Il mio parer dicea con libertate .
 Ubbidite voi dunque , e vi sia spoglio
 L' esempio lor , che l' ubbire è 'l meglio .

53 Nè tu , magno signor , della donzella
 Il re de' mirmidoni privar dei ,
 Che per mercede già gli fero ancella ,
 E per onore i generosi achei :
 Nè tu , Pelide , più garrir per quella
 Col re , di cui campion fatto ti sei ,
 Che tra' signor sortiti a governare
 Dal sommo Giove , ancor non ebbe pare .

Se

- 54 Se hai di forte il pregio, e di valente ;
Ch' una Diva vantar puoi genitrice ;
Questi, ch' a più comanda, è più possente ;
E' al suo poder tua forza oppor non lice .
Agamennon, temprà nel petto ardente ,
Le furie tue moleste, e l' ira ultrice .
Vincere Achille io studierò con preghi ,
Ch' egli ancor l' ira sua frenar non nieghi .
- 55 Ben tu dicesti, o saggio vecchio, il vero ,
Al re Nestor rispose Agamennone ,
Ma a tutti soprastar vuol quest' altero ,
Di freno impaziente, e di ragione :
Onde ha tal merto, che nell' oste intero
Mal puote un sol trovar, che gli consuone :
Se il ciel propizio gli donò coraggio ,
Potrà far dunque altrui onta ed oltraggio ?
- 56 Qui ripigliò la voce Achille ardito ,
Sarei, per Dio, codardo, e un uom di paglia ,
Se piegar mi volessi al tuo appetito ;
Benchè sì poco del mio onor ti caglia .
Altri trova, da chi tu sia ubbidito ;
Nè di più comandarmi ti travaglia .
Altro ben ti dirò, tiranno ; e' l' detto
Altamente ti sia fisso nel petto .
- 57 Per la donna non vuol risfarmi teco ,
Nè contr'altri già sia, che prenda Parmì :
Poi che a te piacque, e a tutto il popol greco,
Del premio, che mi diede, ora privarmi :
Ma s' altre prede, che ancor serbo feco,
Mai talento ti venga d' involarmi ;
Farò a costoro, e prima a te vedere ,
Come il mio brando, o la mia lancia fere .
Poi

58 Poi che finiro i piati, e le querele,
 Sorsero i duci, e l'assemblea si sciolse:
 Achille coi compagni, e col fedele
 Patroclo, alla sua tenda il passo volse.
 Il re, perchè Sminteo non si querele,
 Al sacrificio l'animo rivolse:
 E senza indugio fa varar la barca;
 E vuol, che sia dell'ecatombe carea.

59 Venti nocchieri eletti, e la figliuola
 Di Crise, con Ulisse, il legno false.
 L'Itacense la guida, e la consola,
 Che tanto di prudenza, e fenno valse.
 Mentre spinto da' remi, il legno vola,
 E vien solcando il mare, e l'acque false;
 Il popol tutto, come il re comanda,
 Si lava, e le sozzure al mar ne manda.

60 I greci in ripa al mare e capre, e tori
 Vanno sacrificando al Nume irato.
 Nelle ruote di fumo i sacri odori
 Volano al cielo, onde ne sia placato:
 Mentre a Febo rendea debiti onori
 Il campo tutto alla marina a lato;
 Per faziare Atride il fiero sdegno,
 Pensa siccome incarna il rio disegno.

61 Chiamati a se Taltibio, ed Euribate,
 Duo ministri fedeli, e diligenti,
 Alla tenda d'Achille or, dice, andate;
 E ditegli, che render si contenti
 La donna sua, di cui l'aurea beltate
 A me convien si; e se ripugnar tenti,
 Ditegli, che con molti uomini intorno,
 Verrò in persona, a suo più grave scorno.

Così

- 62 Così lor parla ; e quei con faccia mesta ,
Dove gli manda il re prendon la via :
E lungo il mar , per la più dritta , e presta ,
Al padiglion ne van del re di Ftia .
Quanto lor giunta a quel fosse molesta ;
Se 'l vede ognun , bench' io tacito stia ,
Ma da tema , e rispetto sbigottiti ,
Di ragionargli pur non sono arditi .
- 63 Con lieto viso , ancor che 'l core è in doglie ,
Parla agli araldi Achille , e gli conforta .
Pace sia con voi , dice , e sì gli accoglie ,
Come chi grate e liete nove apporta :
Se bene Agamennon per voi mi spoglie ,
Ben sò , ch' ambasciador pena non porta ,
Fa , Patroclo , che venga Ippodamia ;
E tosto a' fidi araldi in man si dia .
- 64 Ma che mi siate testimon vogl' io ,
Lor dice , avanti agli uomini , e agli Dei ,
Ed avanti al tiran malvagio e rio ,
S' avverrà ancor , che i desolati achei
Bramino il mio foccorso , e 'l braccio mio ,
In casi strani , perigliosi , e rei :
Che già perduto il vostro re vaneggia
In pazzo errore , e non è chi 'l correggia .
- 65 Nè l' avvenir dal passato comprende :
Nè puote i suoi salvare o in guerra , o in pace .
Il buon Patroclo , che 'l voler intende
Del caro amico , tosto lo compiace :
E con la damigella a lui si rende ,
Che mostra assai , quanto il partir le spiace .
Di lacrime la donna ha gli occhi pregni ,
Del cor dolente manifesti segni .

Tom.I.

B

Pi-

- 66 Piglian l' ancella i messaggier discreti ,
E tolto al lor signor volgono il passo .
Non vede Achille , come si raccheti ,
E più si trova ogn' or afflitto e lasso .
Per fare i suoi sospiri altrui secreti ,
Lasciando il padiglion , venne al più basso
Lito del mare , e quivi i suoi tormenti
Alla madre palesa in tali accenti .
- 67 Madre , diceva , poi che il fato avverso
Un breve corso al viver mio destina ,
Almen doveva il re dell' universo
Onorar la progenie tua divina .
Ora ecco Atride a' danni miei converso ,
Nè però Giove al mio favor s' inchina .
L' usurpator malvagio ora si gode
La bella schiava , ch'io acquistai da prode .
- 68 Così dicea con lacrime ; e la madre
Il pianto udi dal pelago profondo :
E lassando per poco il vecchio padre ,
Emerse , come nuvolo , dal fondo .
Mira di pianto asperse le leggiadre
Guance del figlio , e 'l viso rubicondo :
Gli siede avanti , e come genitrice
Pietosa , l' accarezza , e così dice .
- 69 L' aspra tua pena , e 'l tuo dolore , o figlio ,
Con meco conferir non ti rincresca :
E in tuo favor lassami far periglio
Di tutto mio podere , acciò tu n' esca .
Con flebil voce , e lagrimoso ciglio ,
Non credo già , che nuovo ti riesca
Il mio dolor , disse alla madre Achille ;
Ma pur , per ubbidir , così seguille .

Alla

- 70 Alla sacra città d' Eezione ,
A Tebe antica il nostro campo venne :
Cesse la terra a nostra offidione ;
E di trar quì le prede sì convenne ;
Che poi divise con giusta ragione ,
Ciascun , secondo il proprio merto , ottenne .
Al capitano Atride fero ancella
I vincitori achei Criseida bella .
- 71 Ma Crise a ricovrar l'amata figlia ,
Col prezzo in ripa al mar venne alle tende ,
Dove tutta de' greci è la famiglia ,
Con aureo scettro , e con le sacre bende :
E in umil gesto , e con sommesse ciglia
Verso il campo le man supplici tende :
Ma più à due Atridi egli s' inchina , quando
Sopra molti tenean scettro e comando .
- 72 Agli altri tutti , poi che Crise tacque ,
Ch' onor si renda a Febo , e si conceda
Ciò che domanda , al sacerdote , piacque ,
Che lasci il prezzo , e con la figlia rieda .
Ma quel parere al primo Atride spiace ,
Che perder non vorria sì cara preda :
E volto al sacerdote , lo minaccia ,
E fuor del campo con vergogna il caccia .
- 73 Repulso il sacerdote , al Dio di Delo
Ebbe ricorso , ed impetrò mercede :
Che scocca il Nume un venenato telo ,
E di colpi mortali il campo fiede .
Molti freddi giacean di mortal gelo ,
Finchè riparo a quel furor si diede .
Di quà di là feria l' aspra saetta :
Così d' Atride si faceva vendetta .

- 74 Poichè faggio profeta aperse in fine
Di quella peste ria la cagion vera ;
Io comandai placar l' ire divine :
E diede in smania Atride orrenda , e fiera .
E le minacce sue condusse a fine :
Che fè la donna mia sua prigioniera ;
Poi che mandar fu astretto dalle squadre ,
Doni ad Apollo , e la sua schiava al padre .
- 75 Or porgi al figlio aita , tu , che puoi ,
Che nulla in cielo al tuo voler si niega :
Vanne ratto all'Olimpo , e i meriti tuoi
Di parole , e d' effetto a Giove spiega .
Rammentagli , che tra' nemici suoi ,
Che contra lui nel ciel fattò avean lega ,
Per togli il regno suo , tu sola , o Dea ;
Lo salvasti da forte iniqua e rea .
- 76 Che già concetto avean (così sovente
Narraſti al padre , e a me la bella istoria)
Nettun , Palla , Giunone , iniquamente
A Giove tor la signoria , e la gloria :
E liberarlo tu fosti poſſente
Dalle catene , e riportar vittoria ;
Mercè il gigante , che Briarèo voi ,
O Dei , chiamate , Egeòn chiamiamo noi .
- 77 Queſto moſtro di cento mani armato ,
Di fortezza era eſempio unico , o raro :
E ſull' Olimpo fu da te mandato ,
Per far nel riſchio , al ſommo Dio riparo .
Come mirargli il fier gigante a lato ,
Temer Giove gli Dei , nè lo legaro .
Le ginocchia or gli abbraccia , e gli rammenta
L' opra tua grata ; e guadagnarlo tenta .

Se

78 Se forse in tuo favor l'animo induca
 Il regnator del ciel foccorrer Troja ;
 E 'l greco stuolo al pelago riduca ,
 Sicchè fugga vilmente , e in parte muoja .
 E così dal valor del primo duca
 Ridondi in tutto il popolo la gioja :
 E quel conosca , e pentasi da fezzo ,
 Il miglior duce aver posto in disprezzo .

79 A Pelide la diva genitrice
 Fè risposta con gemiti , e sospiri :
 Perchè , figliuol , ti generai , gli dice ,
 Al travaglio , alle lacrime , a' martiri .
 Per te forte faria vie più felice ,
 Seder godendo in placidi ritiri .
 Ahi che sopraffatta inevitabil fato
 Al tuo vivere , o figlio , e breve , e ingrato !

80 Pur , quando il tempo fia , volerò pronta
 Al padre degli Dei , per supplicarlo :
 Farò che siagli la tua ingiuria conta ,
 Se mai potessi alla mia voglia trarlo .
 Serva , figliuol , la collera , per l'onta
 Del campo greco ; e guardati d'aitarlo .
 Per salvar quest' odiosa , e rea masnada ,
 Guardati mai toccare , o lancia , o spada .

81 Ma di Saturno andò l'augusta prole ,
 Pur ier , dell' Etiopia al lito adusto
 Con la schiera celeste , che quì vuole
 Col popol convitar semplice e giusto .
 Ma tornerà nel dodicesmo sole
 All' Olimpo selroso , al seggio augusto .
 Nel palagio di bronzo i giusti preghi
 Girò ad esporgli , e spero che si pieghi .
 B 3 Così



- 82 Così dicendo gli sparì la Diva ;
E lo lasciò nel cor turbato , e mesto .
Agamennon , che della donna il priva ,
Non sà obliare , e 'l torto manifesto .
Ma 'l buon Uliſſe è quì giunto alla riva
Dell'alma Crifa , con la donna , e 'l reſto :
E preſſo al porto le vele piegaro ;
E dentro dalla nave le poſaro .
- 83 Si toſto come quivì è il legno forto ,
Calano i buon nocchier l' albero in fretta ;
E diſciolgon le gomene , e nel porto
Entran co' remi ; e l' ancora ſi getta .
E quivì Uliſſe vuol , con fune attorto
Ch' al lito ſia la navicella aſtretta .
Tutta la ciurma dal legno ſi ſpinge ,
E finalmente il dolce lito attinge .
- 84 Co' nocchieri la vittima diſcende ,
Ch' al ſacro altar di Febo ſi deſtina .
Di Laerte il figliuol la donna prende ,
Che diede a' grai sì fiera diſciplina ;
E fattala ſmontar , toſto la rende
Al vecchio padre , e all' ara ſ' avvicina :
E mentre che gli fa sì caro dono ,
Scioglie Uliſſe la lingua in cotal ſuono .
- 85 Crife , diceva , l' inclito tiranno
Agamennon , ch' alla grand' oſte impera ,
Perchè non pianga della figlia il danno ,
Per me ti manda la ſua prigionera :
E per levare il campo ſuo d' affanno ,
Che della peſte ria tutto non pera ,
La vittima ne manda , e 'l ſacrifizio ,
Per renderſi il tuo Dio così propizio .
- Così

86 Così dicendo Ulisse, in mano pose
 Al lieto vecchiar el la figlia amata ;
 E intorno all' ara in ordine dispose
 L' ecatombe, che seco avea recata :
 E intento ad opre pie religiose,
 Ciascun, poi ch' alle man fu l' acqua data,
 Piglia l' orzo sacrato ; e 'l sacerdote
 Così dicea con supplichevol note .

87 O di Crifa custode almo, e di Cilla,
 Che dell' arco d' argento armi la mano ;
 Sotto 'l cui regno è Tenedo tranquilla,
 Ne lasciassi cader mio prego in vano ;
 Che prese mia vendetta, e già fornilla
 Contra gli argivi il braccio tuo soprano :
 Scaccia dal campo omai l' orrenda lue ;
 E 'l Dio piegossi alle preghiere sue .

88 Dopo lungo pregar, sparson le mole,
 E le fronti dell' ostie al ciel han volte :
 Traffer le pelli, e segar lor le gole :
 Quindi tagliar le cosce, e furo involte
 Nel grasso a doppio, e, come il rito vuole,
 Sparse di brani, e sopra brage accolte .
 Spruzzò il vecchio di vin l' ostie, che ardeano,
 E più garzon gli spiedi in man teneano .

89 Arse che fur le cosce, divoraro
 L' interiora dell' ostie sacrate :
 Le carni in parti menome tagliaro,
 E d' acuti schidoni trapassate,
 Acconciamente al foco le giraro ;
 E fur tosto le mense apparecchiate :
 E quì sedendo, alle fatiche loro
 Dieder tutti col cibo ampio ristoro .

- 90 Poi che fazia la fame, e che fu estinto
 Di bevanda il desir, forgono i paggi:
 E le cratere di corone han cinto,
 E ministrano intorno, e fanno assaggi
 Ripigliando le tazze; e al Dio di Cinto
 Con giocondo cantar rendono omaggi.
 La dolce melodia penetra il cielo
 Ad allegrare il core al Dio di Delo.
- 91 Intanto il sole ascoso, e l'aria bruna
 Tutti presso al navilio al sonno invita.
 Ma poi che l'alba scolorò la luna;
 E l'aurora apparì con auree dita;
 Con second'aura, e prospera fortuna,
 Sciolgon la fune i greci alla partita.
 Manda propizio il vento il Dio placato:
 Spandon la vela, ed han l'albero alzato.
- 92 Soffia nel mezzo della vela il vento,
 Batton l'onde sonanti il legno snello:
 Con tal prestezza al grande alloggiamento.
 Giugne, che può sembrar rapido augello.
 Alla terra dal liquido elemento
 Spingon sopra l'arena il navicello.
 Qui la schiera si scioglie, e si distende
 Chi quà, chi là correndo a navi, e a tende.
- 93 Ma 'l generoso figlio di Pelèo
 Irato stà, come animal che rugge.
 Solo si tien col popol larissèo:
 E del concilio ogni conforzio fugge:
 E ripensando al proprio caso reo,
 Sospira, e geme, e nel suo cor si strugge:
 Brama i perigli dell'infano Marte:
 Ma non però, ch'aver vi voglia parte.
- Poi

- 94 Poi che la luce candida e serena ,
Del duodecimo giorno il cielo aperse ,
Dell' Etiopia i Dei lasciar l'arena ,
E a lor magion tornar , lucide e terse .
Mentre Giove precede , e dietro mena
La schiera tutta ; dal pelago emerse
E all' Olimpo ne va Tetide bella :
E giunse , che luceva ancor la stella .
- 95 Soletto lo trovò , come lo volle ;
Che diviso dagli altri si fedeo ,
Dove il frondolò Olimpo il capo estolle :
E presso a lui s' assise ancor la Dea .
E quì , con gesto delicato e molle ,
Alle sante ginocchia gli tenea
La man sinistra , e la dritta al mento :
E cominciò il suo prego , e 'l suo lamento .
- 96 O padre degli Dei , dicea , se mai
Ti fu l'opra mia grata , e 'l mio consiglio .
Se tra gl' immortal Numi io ti giovai :
Se ti sottrassi un dì da gran periglio ;
Nel viver breve , e ne' penosi guai ,
Almen rendimi onore al caro figlio ,
Cui , per faziar sue vili ingorde voglie ,
Atride con disnor la donna toglie .
- 97 Or tu , padre del ciel cortese , e saggio ,
Perchè tanto impetrar mi sia concesso ,
Spira a teucri guerrier lena , e coraggio ,
Falli superbi , e lieti del successo ,
Tanto , che de' nemici nel vantaggio ,
Torni il desir d' Achille al campo oppresso .
Ma Giove , poi che 'l suo desir espone ,
Una parola pur non le rispose .

Veda-

- 98 Veduto , che nol piega , e che nol move ;
Non per questo la Dea l'impresa lascia :
Strette tien le ginocchia al sommo Giove :
E la speme , ch' avea , poco s' accascia :
Dammi , dicea , pria ch' io mi volga altrove ,
Con promessa , o repulsa , o gioja , o ambascia :
Fa ch' io vegga (di nulla temer dei)
Quanto negletta io sia fra gli altri Dei .
- 99 Dopo un grave sospir la lingua scioglie
Il re del cielo ; o quai discordie fiere !
O qual mi rechi , o diva , affanno , e doglie !
Quando rissar mi vuoi con la moglie .
Già pur troppo nemico alle sue voglie
Spesso m' accusa , ed all' argive schiere .
Or fa tosto ch' al mare il passo volga ;
Che quel Giunon sdegnosa non ti colga .
- 100 Di satisfarti a me lascia la cura ;
Che di Teti , e del figlio ancor mi cale .
E per sgombrarti il cor d' ogni paura ,
Or con la testa ti darò il segnale :
Che , del successo a renderti sicura ,
Più di questo null' altro pegno vale .
Quel che accennar mi piaccia con la testa ,
Fermo , costante , irrevocabil resta .
- 101 Ciò detto , ambe le ciglia il padre eterno
Inarcando , la testa , è il crine ha sciolso .
Dalla cima l' Olimpo al basso Averno ,
E le piante tremar , ch' avea ful dosso .
Dopo il cenno bramato , al suo paterno
Oitel Tetide bella il piede ha mosso :
Partita quella , al solito soggiorno
Il regnator del ciel fece ritorno .

- 102 Al novo comparir del sommo Giove ,
La schiera tutta , in atto riverente ,
In piè si leva , e incontra se gli move ,
E l' accompagna al bel seggio eminente .
Giunone accorta avea ben visto , dove
Con Tetide sedea secretamente :
E perchè n' ebbe assai sdegno , e dispetto ,
Così parlò per disfogare il petto .
- 103 E chi , gli disse in tuono alto , e sdegnoso ,
A nuovi parlamenti t' ha sedutto ?
Ben m' è noto il tuo stile , ingrato sposo ,
D' ordir tue trame , e a me celarle in tutto .
Ancor non fu , che 'l tuo pensiero ascoso
Alla consorte aprir ti sia condotto ;
Sì che possa aver parte del consiglio .
E le rispose di Saturno il figlio :
- 104 Non isperar , perchè mi sia consorte ,
Tutto saper ciò , che il mio cor disegna .
Questo solo ti basti , e ti conforte ,
Tutto saprai ciò , che saper convegna .
Nè degli uomini , nè della mia corte
Alcun farà , che innanzi in ciò ti vegna .
Ma senza frutto avrai pena , e cordoglio ,
Se spiar vuoi ciò , che secreto io voglio .
- 105 Rispose Giuno , e qual risposta ingrata
Mi rendi , o sposo rigido , e crudele ?
Ma dimmi , quando pur una fiata
Tentai , che il tuo secreto mi rivele ?
Anzi ogn' or senza me ciò , che t' aggrata ,
Vai disponendo , e senza mie querele .
Or temo sol , che le tue giuste voglie
Cerchi corromper di Pelèo la moglie .
Che

- 106 Che già teco la vidi al primo albore
In atto supplicante , ed ho sospetto ;
Che tu l'abbia promesso il tuo favore :
Con mal de' greci , al figlio suo diletto .
Giove rispose , e' par , ch' al tuo dolore
Materia procacciar prenda diletto ;
Che , mentre i passi miei tu vai spiando ;
Più sempre mi ti vieni inimicando .
- 107 Così la pena tua più grave fia .
Che s'egli avvien , che'l creder tuo s'apponga .
Il suo fin fortirà la voglia mia ,
Di chiunque al dispetto , che s'opponga ,
Pon fine , o Diva , alla tua ritrosia ,
Prima che con tuo danno io ve lo ponga ,
Quando l'ira crudel m'abbia commossa :
E non fia tra gli Dei chi aitar ti possa .
- 108 Al duro minacciar , d'alto spavento
Percossa la gran Dea , subito tacque ;
E sommise allo sposo il suo talento :
Ma 'l parlar crudo a tutti i Dei dispiacque :
E per donarle alcun sollevamento ,
Incominciò Vulcan , che di lei nacque :
O miseri gli Dei , quando voi , diuè ,
Per uomini venite a queste risse !
- 109 Addio cene gioconde , addio banchetti ;
Poi . ch' al meglio il peggior sempre prevale ;
Quando così venga a turbarci i petti
La ria cupidità d'un uom mortale .
Or fa che ceda a Giove , e ti soggetti ,
Se di noi , e di te punto ti cale :
Perchè , se glie ne venga l'appetito ,
A turbar torneracci il bel convito :
E peg-

- 110 E peggio anco farà; ch' d'ira folle,
D' Olimpo caccieranne in un baleno:
Che 'l suo sommo poder, se l'ira bolle,
Ogni contrasto ognor fa venir meno.
Tenta placarlo, o Dea, con parlar molle;
E tornartelo affabile, e sereno.
Così dicendo, dal suo seggio forse,
E alla gran madre un doppio nappo porse.
- 111 E le soggiunse poi per confortarla,
Sopporta, o madre mia, benchè ti grave;
Che percoter la faccia, e lacerarla,
Vederti un giorno, mi fia troppo grave:
E con duol converrammi rimirla
Senza soccorfo; che di nulla pave
Il tuo consorte altier, che tra noi regna;
E a tutti impera; e guai a chi lo sdegna.
- 112 Esser di ciò argomento ti poss' io,
Che volendo altri aitar con poco fenno,
Mi concitai lo sdegno iniquo, e rio,
Che mi cacciò nell' isola di Lenno;
Dove i finti con grato ufficio, e pio;
Bella accoglienza, e buon viso mi fenno;
Ma poco avea di vita, e men di fiato;
Che per un giorno intero avea volato.
- 113 Al ragionar del figlio rozzo, e scabro,
Sorridente la candida Giunone,
La tazza piglia, e se la pone al labro;
E par che acqueti l' aspra passione.
Poi di nettar divin mesceva il fabro
A tutto il coro dolce pozione.
Alla destra volgea dalla sinistra;
Dal vaso attinge, e a tutti i Dei ministra.

- 114 Il batter delle mani, e 'l riso intorno
Se gli levò di quel concilio tutto,
Come videro andar col vaso a torno,
E ministrare a mensa il mostro brutto.
E fin che non levò la luna il corno,
E 'l sol nell'oceàn si fù ridotto;
Udiano banchettando il suon concorde
Dell' alme muse all' Apollinee corde.
- 115 Ma, come prima le tenebre sparte
Della notte oscuraro il monte, e 'l piano;
Agli alberghi ne van, che avea con arte,
E con sottil lavor fatti Vulcano.
Non men degli altri, il regnator si parte
Dove il sonno l'invita; e a mano a mano
Trova il dorato letto, e quì si posà;
E presso a lui si giacque ancor la sposa.

Fine del primo Canto.





DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO II.



A R G O M E N T O .

*Manda un sogno fallace , e persuade
 Giove ad Atride , il campo in armi porre :
 Egli a gir lo conforta in sue contrade :
 Me se gli oppone Ulisse , e poi Nestorre .
 Sì che mutato in fin di voluntade
 Il greco , come il tencro , all'armi corre .
 Quì si divisa d' una , e d' altra parte
 Le navi tutte , e 'l bel popol di Marte .*

I



Ià la notte profonda in cielo, e in terra
 Ristorava col sonno uomini , e Dei .
 Solo le ciglia il primo Dio non ferra ;
 Ch'a Pelide pur pensa , ed agli achei .
 Vuol nuovi casti fuscitar di guerra ,

Gloriosi ad Achille , al campo rei .
 Nel dubbio cor molti consigli volve
 Al suo disegno , e in fin così risolve .

Un

- 2 Un sogno a Agamennon, mentre che dorme ;
Disegna di mandar, fallace, e vano ,
Una fra mille insidiose forme ,
Chiama , e che venga a se , cenna con mano ;
Và , dice , a ritrovar l'argive torme ;
Ed entra il padiglion del capitano .
A quanto or ti dirò , sogno , pon mente ,
E sia nunzio fedele , e diligente .
- 3 Al duce in nome mio dirai , che in punto
Di prossima battaglia il campo metta ;
Che 'l giorno sospirato in fine è giunto ,
Di farsi Priamo , e sua città soggetta ;
Ch'ostinata Giunon nel fiero allunto
Di far de' teucri odiosi aspra vendetta ,
I Numi avversi al suo favore invoglia ;
E s'apparecchia a Troja estrema doglia ,
- 4 Il sogno , che 'l voler di Giove intende ,
Acciò senza indugiar gli satisfaccia ,
Alle navi de' greci , ed alle tende
Ne vola , e al primo capitano s'affaccia ,
Vede , siccome il sonno gli distende
Le placid'ale dal piede alla faccia ,
La forma prende del guerriero egregio
Nestor , che Agamennone ebbe in gran pregio .
- 5 Del saggio re sotto il sembiante strano
Standogli sopra l'ingannevol forma ,
Non vegghj ancor , gli dice , o capitano ?
Ma non convien , che tutta notte dorma
Un uomo di consiglio , un re soprano ,
A cui regger commesso è sì gran torma .
Or odimi , che son messo di Giove ,
Che per te ancor lontan pietà lo move .

Per

- 6 Per me ti spiega il suo voler, che in punto
Di prossima battaglia il campo metta,
Che 'l giorno sospirato in fin' è giunto,
Di farti Priamo, e sua città soggetta;
Ch' ostinata Giunon nel fiero assunto
Di far de' tuoi odiosi aspra vendetta,
I Numi avversi al suo favore invoglia;
E s' apparecchia a Troja estrema doglia.
- 7 L' avviso, che ti vien dal sommo Dio,
La vana larva così a dir gli segue,
Guardati ben di non porre in oblio,
Quand' avverrà, che 'l sonno si dilegue.
Poi ch' ebbe così detto, gli spario;
E in men ch' io 'l dico, il suo soggiorno assegue.
Molti disegni Agamennon nel letto
Fra se faceva, che non avranno effetto.
- 8 Credette di poter trarre a ruina,
Il dì medesimo, con battaglia fiera,
Di tutta Frigia la città reina,
Ma 'l misero vaneggia, e indarno spera:
Che Giove ancor con fiera disciplina
Graverà i greci, e la contraria schiera.
Dal sonno il capitano in fin si desta;
Ma ingombra ancor del sogno avea la testa.
- 9 Quand' è ben desto, forge Agamennone;
E molle giuppa, e nuova, e bella prende:
Quindi se 'n veste, e a quella soprapone
Un mantel, che non men luce e risplende;
E nobili calzari a piè si pone;
E 'l brando fido all' omero sospende:
Piglia lo scettro, che 'l suo padre, e gli avi
Prima portar; così viene alle navi.

Tom. I.

C

Già

- 10 Già l'aurora forgea con la ghirlanda
Di rose, e croco; e i rai chiari e lucenti
Sembra che per l'Olimpo intorno spanda
Negli eterni divini alloggiamenti:
Quando agli araldi Agamennon comanda
A concilio chiamar tutte le genti.
E tolto che di quelli udì la voce,
Venne a raccorsi il popolo feroce.
- 11 In altra parte ancor dentro al naviglio
Del buon Nestore e duci, e gran baroni
Raguna, e quivi espone un suo consiglio,
S'al parer di que' principi consuoni.
Mentre, dice, io tenea ferrato il ciglio,
E'l popol si dormia ne' padiglioni,
Venni un sogno di notte intempesta,
Somigliante a Nestor dal piè alla testa.
- 12 Del saggio re sotto il sembante strano
Standomi sopra la notturna forma:
Non vegghi ancor, mi dice, o capitano?
Ma non convien, che tutta notte dorma
Un uomo di consiglio, un re soprano
A cui regger commesso è sì gran torma.
Or' odimi, che son messo di Giove,
Che per te ancor lontan pietà lo move.
- 13 Per me ti spiega il suo voler, che in punto
Di prossima battaglia il campo metta;
Che 'l giorno sospirato in fine è giunto,
Di farti Priamo, e sua città soggetta;
Ch'ostinata Giunon nel fiero assunto,
Di far de' teuceri odiosi aspra vendetta,
I Numi avversi al suo favore invoglia;
E si prepara a Troja estrema doglia.
- L'av-

- 14 L'avviso, che ti vien dal sommo Dio,
Così pur quella a ragionar mi segue,
Guardati ben di non porre in obbligo,
Quando avverrà, che 'l sonno si dilegue.
Poi ch'ebbe così detto, mi spario;
E in men ch'io 'l dico, il suo soggiorno assegue.
Ora il vostro consiglio, amici, io chero,
A porre in armi il popolo guerriero.
- 15 Con accorto parlar l'interne brame
Tenterò delle schiere bellicose,
Confortando a fuggire il lito infame,
E gire in Grecia a ritrovar le spose.
Ma per voi dal proposito si richiame,
Chi mostrasse al partir voglie bramosse.
Qui tacque Atride, e qui Nestor levosse
Accorto, e saggio; e lor tal detti mosse.
- 16 O capitani invitti, o stuolo egregio,
O consiglier del popol Micenèo.
Nessun la vision porre in dispregio
A ragion puote, del figliuol d'Atrèo.
Perocchè a lui di pari, o di più pregio
Non è persona in tutto il campo Achèo.
S'altri, che Atride, mi narrava il caso,
Mal, lo confesso, m'avria persuaso.
- 17 Senz'altro delibrar, si faccia torre
Al popol nostro spada, e lancia, e usbergo.
E come ebbe ciò detto il buon Nestorre,
Tacito usciva fuor di quello albergo.
Come l'udì, nel suo parer concorre
Tutto lo stuolo, e gli venta da tergo.
Fur tutti i regi al capo ubbidienti;
E già venian le bellicose genti.

- 18 Come d'un cavo fasso escon talotta
Le vaghe pecchie alla stagion novella;
E fu' fiori a gittar si vanno in frotta,
E chi giunge, e chi lascia allor la cella.
Tutta la schiera a guisa è poi ridotta
Di bei racemi in questa pianta, e in quella.
Così la folta turba ognora cresce,
Che spunta da trabacche, e da navi esce.
- 19 E presso al mar con lungo ordin ne viene
Il popol infinito alla colletta.
Scorre di quà, di là per quelle arene
La vaga fama, e tutti a gire affretta.
In fin quella gran turba in un conviene,
E cerca ogn' uno ove a seder si metta.
Grand' è il rumore intanto, ed il terreno
Sotto lor piè gemea, finchè sedieno.
- 20 Nove araldi correat gridando in volta,
Per acchetar del popolo le labbia,
Per ch' udir possa la gente raccolta
Ciò che i duci, ed Atride a dicer'abbia.
Poi che ciascun si tace, e al re si volta
Ne' fedili composto in sulla sabbia;
Per ragionar si leva il capitano;
E tien lo scettro nella destra mano.
- 21 Fatto avea già Vulcan lo scettro altero,
Ch' a Giove poi fece un bel don di quello:
Giove a Mercurio, e questo al cavaliero
Pelope il diede, e Pelope poi fello
Nelle mani passar d' Atrèo guerriero,
Atrèo a Tieste, che ad Atride diello,
Perchè gli fosse dell' antico regno
Di molt' isole, ed Argo, un nobil fegno.
O gre-

- 22 O greci eroi, o popoli di Marte,
Cominciò lor parlar con voce mesta,
Ora conosco in fin l'inganno, e l'arte
Frodolenta di Giove, empia, e funesta.
Con promesse ne trasse in questa parte.
Or all'armi vittrici il corso arretha.
Mi promise d'Iliòn vinto il ritorno;
Or comanda tornar con grave scorno.
- 23 Con grave scorno, e con la gente assai
Di numero, e vigor logora, e scema;
Come prenda a diletto i nostri guai,
E della Grecia la ruina estrema;
Che male al suo voler contrastar mai
Può terra alcuna, e alla virtù suprema:
Già molte sparfe al suolo, e rocche, e terre
Quel Dio superbo, e molte fia che atterre.
- 24 Ma qual farà la nostra infamia, amici,
Appò l'età presente, e la futura;
Che i nostri sforzi narrerà infelici
A' nepoti la fama, e ria ventura,
Che faziar gli sdegni, e l'ire ultrici
Tutta Grecia tentò con vana cura;
Che intrepido il trojan contro le venne
Con tanto minor oste, e si sostenne.
- 25 Perchè se pace, o tregua unqua si desse
A queste nostre, e alle trojane schiere,
E a ciascuna decina si volesse
De' nostri achei, un teucro provvedere,
Che il vino a lieta mensa lor porgesse,
Più decine farian senza coppiere;
Di tal vantaggio il nostro campo eccede
La gente priamea, che in Ilio siede.

- 26 Ma molti sono d'altre terre, o regni
Nelle battaglie usati a lancia, e spada,
Che fanmi scarsi uscir tutti i disegni,
E la città sostengon, che non cada,
Per cui vani son tutti i nostri sdegni,
E 'l campo in quest'arene indarno bada.
Già volge della guerra il decim'anno;
E finor non ritrassi altro, che affanno.
- 27 Già funi, e legni, che quì n'han condotto.
Giaccion sdrusciti, e maceri nel porto:
E le mogliere, e i figli al lungo lutto
Dal nostro ritornar braman conforto;
Mentre quì noi badiam senz'alcun frutto,
Nè vendicar si puote il grave torto.
Ma poi ch'omai perduta è la speranza,
Tornar fia buono, a nostra antica stanza.
- 28 Col finto ragionare accendè Atride
Nel popol del ritorno un gran desir:
E tutto il campo in moto all'or si vide.
Come se Noto, od Euro pur s'adire,
Fa sollevare i flutti, e gli divide:
O come in campo fertile, se spire
Zefiro nelle biade, all'aure amiche
Si veggono ondeggiar le bionde spiche:
- 29 Non altramente allor la gente achiva,
Ch'al consiglio d'Atride s'abbandona,
Mentre alle navi con tumulto giva
S'alza nube di polve, e 'l terren suona.
E a trarre in mar dall'arenosa riva,
I vascelli, l'un l'altro accende, e sprona.
Le grida al ciel ne giano, e già i ritegni,
Senz'altro indugio, ritraean da' legni.
E cer-

- 30 E certo in Grecia fatto avrian ritorno ,
E faria stato d' Ilio il fato vano ,
Se Giunon dal beato alto soggiorno
Mirato non avesse il caso strano .
Lasseran dunque i greci (o infamia , o scorno !)
Disse Giuno a Minerva , il suol trojano ?
Faran vela alla patria intempestivi ,
A guisa di codardi , e fuggitivi ?
- 31 Ah ! non sia vero mai , ch' al re di Troja
Lassin l'onore , e a teucri Elena bella ,
Per cui in lunga fatica , e lunga noja ,
Tanti periro in quest' impresa fella .
Or per privare i troi di tanta gioja ,
Scendi dal cielo , e con blanda favella ,
Tenta i greci ritrar dal pazzo intento
Di dar , senza ragion , le vele al vento .
- 32 Così dis' ella ; e senza far parole ,
La Dea d' Atene subito si parte .
Venne alle navi , e la sagace prole
Del re Laerte ritrovò in disparte .
Che in suo cor si rammarica , nè vuolè
Con gli altri , al legno dispiegar le farte .
Se gli accosta Minerva alla persona ,
E pianamente poi così ragiona .
- 33 O saggio di Laerte inclito figlio ,
Dunque , per ritornare in dietro i passi ,
Alle navi gli achei daran di piglio ?
E tutti i sforzi lor fian vani , e cassi ?
Ed avanzando i teucri al gran periglio ,
Priamo l'onore , e Troja Elena avrassi ?
Per cui già molti alle trojane porte
Venner di Grecia a guadagnar la morte .

- 34 Vanne veloce , e con parlar cortese ,
Con preghi , e vezzi , e ciò , che fia mestiero ;
Le greche genti da viltate offese ,
Cerca ritrar dal pazzo , e rio pensiero .
Così dis's' ella ; e ben la fè palese
La divina favella al cavaliero ;
Che tutto pien di zelo corre in fretta ;
E per tor'si ogni impaccio il pallio getta .
- 35 Il pallio il buono Euribate raccolse ,
Un araldo , che dietro gli venia .
Ulisse al padiglione il passo volse
D' Agamennone , e lo scontrò per via ;
E che gli desse il regio scettro volse :
E con questo alle navi se ne gla ;
E qual trovasse o principe , o barone ,
Lo studiava allettat con tal fermone .
- 36 Frate , dicea , non è degno soggetto ,
Onde al tuo cor gentil tema s' apprenda :
Siedi , e conforta il popolo soggetto ,
Che dell' esempio tuo virtude apprenda :
Non fai qual pensier celi Atride in petto ,
Qual destini a fugaci pena orrenda .
Ei ragunò de' principi il conciglio :
Ma non è ben palese il suo consiglio .
- 37 Ah ! che non provi il campo il rio furore
Del capitano ; e fai , se l' ire ha pronte :
Giove gli dà il poder , gli dà l' onore ,
Che dell' alta progenie è primo fonte .
Se con fante , o plebeo , che di romore
Il campo empiesse , il cavalier s' affronte ;
Con lo scettro lo batte , e fa , che pogna
In riposo la lingua , e lo rampogna .

Rac-

- 38 Racchetati, dicea con fiero sguardo,
Stolto, che 'l tuo pensier vaneggia, ed erra:
Tu fe' debil di man, d'ingegno tardo,
Al consiglio mal atto, ed alla guerra.
Odi chi è più prudente, e più gagliardo;
Tutti non regneremo in questa terra.
Il comandar di più non ci conviene;
Solo un re sia, che i popoli raffrene.
- 39 Un solo, dico, a cui scettro, e podestà
Sopra le genti il sommo Giove diede.
In questa guisa Ulisse il campo arresta;
Che finalmente al suo consiglio cede.
E senza più, da quella tenda, e questa;
E delle navi al gran consiglio riede.
Odesi un suono, che con quel s'accorda;
Con che i vicini, fremendo, il mare afforda.
- 40 Ogn'altro al proprio seggio si raccolse,
E per udire il capitano, tacette.
Solo Tersite quel feder non volse,
Che per sedur le genti, in piedi stette.
E contro i duci, e Agamennòn rivolse
Sconci motteggi, e ciò, che l'ira dette.
Ciò, che render potea vile, e dispetto
Il re agli achei, dicea senza rispetto.
- 41 Un più spiacevol viso, in schiere tante,
Non fu visto, del garrulo Tersite.
Un rilevato scrigno avea davanti,
E d'un altro le spalle avea fornite.
Nè diritte, nè eguali eran le piante:
E gli occhi storti aver pareano lite:
Un acuto paleo sembra la testa,
Che di poca lanugine si velta.

Scher-

42 Schernitore, e nemico capitale

Del re de' Mirmidoni era, e d'Ulisse:
 Or la vuol contra il capo l'uom bestiale,
 Seminatore di scandali, e di risse.
 Avea del campo l'odio universale,
 Ch' un fra tanti non fù, che lo soffrisse.
 Or alza il tuono, udendo il popol tutto,
 E così dice al re quel villan brutto.

43 Perchè ti vai, dicea, rammaricando?

L'oro, e l'argento nel tuo albergo abbonda;
 Hai di donne una schiera al tuo comando,
 Gioveni tutte, e di faccia gioconda,
 Che ti presenta il popol greco, quando
 In terre ostili s' apre il passo, e inonda.
 Brami d' alcun trojano anco il riscatto,
 Ch' io qui in catene, od altri t' abbia tratto?

— 44 O forse brami ancora altra donzella,

Ch' al tuo desir in tutto satisfaccia,
 Che poi tenga ristretta in chiusa cella;
 Nè le permetta altr' uom vedere in faccia.
 Dove con mente di pietà rubella,
 Pensi ognor, come il peggio a noi tu faccia?
 Greche, non greci! o della patria scorno!
 E non facciam da Troja anco ritorno?

45 Lasciam costui qui solo, e in questa riva

Godasi le sue belle, e le sue prede:
 E allor conosca il ben, che gli deriva
 Da noi, quando ritratto avremo il piede;
 Che l' più forte di se Pelide or priva
 Della cara, a lui debita mercede.
 Ah! se non era Achille or troppo lento,
 Non facea Atride altrui più tradimento.

Così

- 46 Così diceva al re Tersite audace,
Con cor maligno, e con lingua bugiarda:
Ma 'l buon Ulisse appresso a lui si face,
E con occhio pien d'ira in viso il guarda:
E superbo, gli dice, empio, e mendace,
Così dunque il rispetto al re si guarda?
Se di parole hai copia, or parti degno
Sopra il principe fol versar lo sdegno?
- 47 Arroge a tanto ardir, che di viltate
In tutto il campo a te non vidi pari:
Onora del tuo re la maestate,
E lascia i motti sconci, empì, ed amari;
Nè dar più mai a queste schiere armate
Consiglio di folcar di Grecia i mari.
Qual fia, e quando il ritorno, in Cielo è sculto,
Che cura n'ave, a noi mortali è occulto.
- 48 Se il ben del capitán tanto t'è greve,
Ond'hai sempre al mal dir le labbia pronte,
Perchè il campo gli dà quel che gli deve,
E onorar vuol la coronata fronte;
Da te mostro scrignuto, che riceve,
Se non, ad ora ad ora, oltraggi ed onte?
Ma ben ti dico (e'l fatto ne vedrai,
Se in simil furia io ti ricoglia mai):
- 49 Vò che mi sia mozza la testa, e voglio
Telemaco vedere al fin condotto,
Se in presenza del campo io non ti spoglio,
E non ti mostro ignudo al popol tutto;
E lacer nelle membra, e con cordoglio
Non ti caccio scornato al tuo ridotto.
Così dicendo, Ulisse a dietro il tocca
Con lo scettro dorato, e glie l'accocca.

44 DELL'ILIADÉ D'OMERO

50 Il grave colpo fè chinare le schiene,
 E pianger per dolor quel bertuccione;
 E nasce dalla botta, che sostiene,
 Un livido tumore in sul groppone.
 Così cessa gridare in quelle arene;
 E con gli altri a federe in fin si pone.
 Il popol, se ben mesto, e ride, e applaude
 Al figlio di Laerte, e gli dà laude.

51 O Dei! (parlar s'udia tra quelle schiere)
 Per quanti gesti al cavalier soprano
 La Grecia deve! che non ha guerriero
 Più saggio di consiglio, e pro di mano:
 Ma questo è 'l primo merto, che tacere
 Fece l'invitta destra, il mostro infano.
 Non credo già, che più gli torni voglia,
 Che contra i re l'impura lingua scioglia.

52 Così dicean, e 'l figlio di Laerte
 Levossi, e in man lo scettro si teneva.
 Quì le proprie sembianze avea coperte
 Pallade saggia, e un banditor pareva:
 E fè silenzio intorno, acciò che incerte
 Non sien le voci in tutta l'assembrea,
 Del buono Ulisse, che di zelo ardendo,
 Così veniva al capitano dicendo:

53 Signor, le schiere tue, se non hai cura,
 Pensan farti l'obbrobrio delle genti,
 Che pria d'abbandonarsi alla ventura
 Di mari irati, e furiosi venti,
 Promison d'Argo entro le patrie mura,
 D'esser sempre a tuoi cenni ubbidienti;
 Nè più tornare a riveder la moglie,
 Se non onusti di trojane spoglie.

Ed

- 54 Ed or di pianto bagnano la guancia
Quai vedovelle , o pargoletti infanti ;
Nè attender voglion l'età antica , e rancia ;
A comparir alle lor donne innanti :
E ben conosco , quanto è dura mancia
A chi lunge ne sta per anni tanti ;
Che sì duole il nocchier , se un mese , o dua
Resti nel mar full'agitata prua .
- 55 E noi di frondi il pino , e 'l prato d'erba
Quì vedemmo vestir nove fiate :
Per questo non condanno alcun , che acerba
Chiami sua sorte , e le stelle spietate .
Ma tornar con man vote , chi sì ferba
Tanto tempo costante , è pur viltate :
Stiamo anco un poco , dopo indugie tante ;
E vediam , se predisse il ver Calcante .
- 56 Che già ben vi ricorda , o schiere amiche ,
Che avanzaste a perigli della morte :
Nè son queste avventure o strane , o antiche
Dagli anni lunghi , o da obliuione absorte :
Quando con voglie a' dardani nemiche ,
Tutta adunossi in Aulide la corte :
Quai subbiti portenti , e strani mostri
Quivi fur manifesti agli occhi nostri .
- 57 Di un bel platano all'ombra il sacerdote ,
Dove fonte forgea limpida , e pura ,
Mentre con ceremonie , e sacre note
Il sacrificio di fornire ha cura ;
Un drago sparso di sanguigne ruote
Quì Giove ne mandò , strana figura :
Spiccasi dall'altar l'orrenda serpe ,
Striscia fra l'erbe , e al bel platano serpe :
Un

- 58 Un passer tra le foglie il dolce nido
Sull' altezza del platano avea fatto :
Otto avea figli in quel soggiorno fido ,
A' quali esca porgea di tratto in tratto .
Il drago , che di già ne sente il grido ,
S' arrampica sul tronco , e là s' è tratto .
Stridon quelli , che 'l mostro gli divora :
La madre batte l' ali intorno , e plora .
- 59 Mentre faceva il passero dolente
Mille ruote d' intorno al nido amato ;
In un' ala il dragon gli attacca il dente ;
In fin l' arresta , in fin l' ha divorato :
E Giove , che mandollo , immantinente
In un sasso converse il drago alato .
E i circostanti , all' alta maraviglia ,
Strinser le labra , ed innarcar le ciglia .
- 60 In mezzo al sacrificio il gran portento ,
In faccia a tutto il popolo apparlo .
Calcante , che vedea , per lo spavento
Tristi , e muti gli achei , la bocca aprlo :
Perchè vi manca , disse , l' ardimento ,
Al prodigio , che manda il sommo Dio ?
L' effetto tardo avrà , se ben discerno ,
Il gran prodigio , e fia di fama eterno .
- 61 Perchè , siccome il maculoso drago
Gli otto figli , e la madre appresso ingoja ,
Così nove anni , alla medesima imago ,
Batter si dee da noi l' antica Troja .
Ma verrà il decim' anno , al popol vago
I lunghi tedj a ristorar la gioja .
Tal chiosa facea allora l' indovino
Del mostro ; e omai n' è il termine vicino .
Dun-

- 62 Dunque non sia tra voi , frati , chi pensè
Laiſar queſta città , ſe pria non caggia ;
Nè ſperi , che di quì ricchezze immenſe
A' figli , e alla moglieſe a portar aggia .
Coſì dice egli ; e quelle ſchiere denſe
Fan rimbombar di grida , e navi , e ſpiaggia :
Ammira il parer ſaggio , non che approva ,
Il popol tutto , e già reſtar gli giova .
- 63 Neſtor , che fu di tutto ſenno il vaſo ,
Come fur chete , e tacite le genti ;
Qual tema , dice , ha il voſtro petto invaſo ,
Che vi rende a pugnar languidi , e lenti ?
E doye l' onor voſtro or ſia riماſo ?
Dove i conſigli , i patti , i giuramenti ?
Le libazion , le leghe , e deſtre date
Per l' aria i venti adunque avran portate ?
- 64 Già lungo tempo in gare , e liti fiere
In vano ſcorſe , e ſenza alcun profitto .
Torna , Atride , all' antico tuo penſiere
Di porre in armi il tuo popolo invito .
E s' uno , o più ſeguir le tue bandiere ,
E nieghino attenerſi al camin dritto ;
Non t' increſca , ſe l' ira gli diſtrugge ;
Ne t' affannare , a ritener chi fugge :
- 65 Che d' Argo non vedran l' antico muro ,
Prima che 'l ſommo Dio ne faccia noto ,
Che le promeſſe ſue vane non furo ,
Il giorno che ſi diè le vele al noto ;
E che , per farne il popolo ſicuro ,
Che non ſaria il pugnar d' effetto voto ,
Un baleno ſcoppiar fè al lato deſtro ,
Un ſegnale agli achei propizio , e deſtro .
- Per

- 66 Per ciò pria di voltarfi al patrio lito ,
Ciascun raffreni l' impeto , e la fretta ;
Che una moglie trojana abbia fortito
A' suoi servigi , d' Elena in vendetta .
Ma se ostinato , il proprio suo appetito
Ogni modo a fuggire , alcuno alletta .
Il suo navilio prenda , e in Grecia vada ;
E affretti il suo destino , e quivi cada .
- 67 Penfa , signor , nè ti fia grave torre ,
Per vantaggio dei duci , e della gente ,
Il consiglio del tuo fedel Nestorre ,
Che forse ti parrà saggio , e prudente :
Fà in genti , e tribi il popolo disporre ;
E tribo tribo ajuti , e gente gente :
Così diviso il popolo , fia certo ,
Chi sia degno di biasimo , e chi di merto .
- 68 Che di tutti i soldati , e capitani ,
Parrà , qual forte , o per contrario fia :
Qual pronto , e qual più lento a oprar le mani ;
Quando ajuto di fuor non è chi dia .
Saprai perchè furo i tuoi sforzi vani
Di pigliar Troja ; o per la codardia
Delle tue genti , o per gli avversi Dei .
E gli rispose il re de' micenèi .
- 69 O di tutti gli argivi onore , e lume ,
Che fenno spandi con sì larga vena ;
Se dieci tai mi desse il sommo Nume ,
O Febo , o la tutrice alma d'Atena ,
Lo stuol , che in lunga inerzia or si consume ;
Così non cesserebbe in quest' arena ,
Che Troja non cadesse , e che di corto
Ulto non fosse il tradimento , e 'l torto .

Ma

- 70 Ma Giove in duoli amari involto m'ave ,
E in liti ree col figlio di Pelèo ;
E d' una donna il bel viso soave
Fu la scintilla dell' incendio reo .
Ed io (non vò che 'l ver dicer mi grave)
Sdegnai primiero il duca Larisseo ,
Ma , se il favor mi renda , in breve spero
Domar Troja superba , e 'l popol fero .
- 71 Or delle genti d'armi , e de' destrieri
Si ristori col cibo il corpo stanco :
E in quelle , e in questi gli animi guerrieri
Aspirino al conflitto , e 'l petto franco ;
Che pedoni , cavalli , e cavalieri
Pugneran , fin che 'l dì ne venga matco ;
Ciascun al fatto periglioso , e crudo
Apparecchi la lancia , e carro , e scudo .
- 72 Nè pensi trar dalla sanguigna sabbia
Il piede in dietro al mar , ed alle tende ,
Se la luce del dì tolta non abbia
Il fosco velo , che la notte stende .
Suderà nella bellicosa rabbia
E cuoja , e scudo , che 'l petto difende :
La mano , e l'asta , e i corridor non meno ,
E sotto i carri suderà il terreno .
- 73 Ma s' alcun fia , che , la battaglia ardendo ,
Cessi alle navi , e padiglioni suoi ;
Io ben ne darò agli altri esempio orrendo ,
Ne farò pasto a' cani , e ad avvoltoi .
Così dice egli , e 'l popolo seguendo
Manda alle stelle le sue grida poi .
Nell' applauso del campo udir ti pare
Un alto suon dell' onde in mezzo il mare :
Tom.I. D Quan-

- 74 Quando il furor di Noto , o di Garbino
 Frange i flutti sonanti a un cavo fasso ,
 Che faldo all' urto , e all' impeto marino
 Sprezza dell'onde il fremito , e'l fracasso .
 Il popol pria , che più forga il mattino ,
 Al navilio voltò celere il passo :
 Il foco accende ; e quì con lieta cena
 Risveglia al corpo stanco e spirti , e lena .
- 75 E quindi , per placar gli eterni Dei ,
 E voti , e sacrificj , e preghi adopra ,
 Che libero da morte , e casi rei
 Nel conflitto restar possa di sopra .
 Un torel pingue il capo degli achei
 Quì vuol , che di sua man l' ara ricopra ;
 Ma prima , che la vittima s' abbruci
 Al sacrificio chiama i primi duci .
- 76 Nestorre , Idomeneo , Tidide ardito ;
 Duo Ajaci , Ulisse , a Giove in senno pare +
 E dopo questi (e non aspetta invito)
 Al sacrificio Menelao compare .
 E circondando poi , secondo il rito ,
 Tutti insieme la vittima , e l' altare ,
 Preson le mole ; e in voce supplicante
 Diceva il capitano all' ara avante ,
- 77 O Nume augusto , che dall' alta reggia
 Minacci il popol scelerato ed empio ,
 Allor , che la tua man tona , e lampeggia ,
 E a terre inique apporti strage , e scempio ,
 Prima , che manchi il sol dammi , ch' io veggia
 (E sia a' malvagi , e traditori esempio)
 Il palagio di Priamo a terra sparso ,
 E da fiamme nemiche incenso , ed arso .
 Ch' al

- 78 Ch' al fero Ettore apra con questa mano
Di ferro armata la corazza e 'l petto ;
E molti intorno a lui riversi al piano
Mordano il suol per rabbia , e per dispetto .
Così Atride dicea ; ma dicea in vano ,
Che Giove a' preghi suoi negò l' effetto .
Grato ebbe il sacrificio ; ma non solo
Non gli scemò , ch' anzi gli accrebbe duolo .
- 79 Dopo molto pregar , sparfe le mole ,
E le fronti dell' ostie al ciel han volte ;
Trasson le pelli , e lor segar le gole ;
Fur tagliate le cosce , e quindi involte
Nel grasso a doppio , e , come il rito vuole ,
Sparfe di brani , e sopra brage accolte .
Spruzzò il vecchio di vin l'ostie , che ardeano ,
E più garzon gli spiedi in man teneano .
- 80 Arse che fur le cosce , divoraro
L' interiora dell' ostie sacrate :
Il resto in parti menome tagliaro ,
E d' acuti schidoni trapassate
Acconciamente al foco le giraro ,
E fur tosto le mense apparecchiate :
E quì sedendo , alle fatiche loro
Dieder tutti col cibo ampio ristoro .
- 81 Il buon Nestor , poi che il desir fu spento
Di vino , e cibo , incominciò ; signore ,
Che la grand' oste reggi a tuo talento ,
E sopra tutti hai potestade , e onore ,
In prolissi consigli , ed ozio lento
Non differiam del ciel l' alto favore .
Fa senza indugio , degli araldi al grido ,
Tutto raccorre il popolo sul lido .

82 Noi fra le dense schiere , e bellicose
 Suscitando n' andrem Marte feroce .
 Piacque il consiglio al capitano ; e impose
 A' ministri nel campo alzar la voce .
 Al fero annunzio , indugio alcun non pose ;
 Ogn' un prend' armi intrepido , e veloce .
 Tutti vengon del piano in una parte ;
 E qui schierossi il bel popol di Marte .

83 I re ch' a lato aveasi il primo Atride ,
 Discorrendo tra schiere , e legioni ,
 Per questi il popol tutto si divide
 Con ordin certo in genti , e nazioni .
 Tra lor Palla guerriera ancor si vide
 Con l' egida immortale , onde napponi
 Cento pendea d'or fino ; e ogn'uno è 'l pregio
 Di cento buoi , e di lavoro egregio .

84 Con lo scudo mirabile la Diva
 Per l' esercito immenso e corre , e guizza .
 D' ozio , e riposo fa la gente schiva ,
 E bellico furore al cor le attizza .
 Già vago di far prove in guerra viva
 Ciascun brama battaglia in campo , o in lizza :
 Già condanna il tornare ; e già consiglio
 Chiama miglior la pugna , ed il periglio .

85 Come se il fuoco a dense piante antiche
 D' alto monte s' apprenda in sul cacume ;
 E lungi splenda alle campagne apriche
 La fiamma , ond' arde il bosco , e si consume ;
 Così de' greci gli elmi , e le loriche
 Di lontano rendean un chiaro lume :
 Che rischiarar ti sembra , e accenda il cielo ,
 E manda agl' inimici un freddo gelo .

E quel

- 86 E qual di cigni candidi , e canori ,
O di felvagge grue loquace schiera
Talor vaffi a gittar full' erba , e fiori
D' Afio in un prato ; o preffo alla riviéra
Dell' ameno Caifiro ; e di romori
Rifuonan le grand' ali , e la gorgiera ,
Mentre d'alto lo ftormo in terra piomba ;
E 'l prato intorno , e' l fiume , e' l ciel rimbomba :
- 87 In cotal guifa vien l' audace ftuolo ,
E da navi , e da tende fi differra ,
A' trojan minacciando e morte , e duolo ;
E fa tremar nel fuo venir la terra .
Ne' piani di Scamandro al primo volo
Si condusse il gran popolo da guerra .
Chi 'l potesse contar , conteria ancora
Ciò che fparge l' April , Favonio , e Flora .
- 88 Come affalire o vaffi pastorali ,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco fuon di stridul' ali
L' impronte mofche a' caldi giorni eftivi ;
Così tutte le genti marziali
Vennero , e già fatt' alto aveano quivi .
Ciafcun con occhio bieco a Troja guarda ,
E già in fuo cor par , che la fpiani , ed arda .
- 89 Qui ciafcun duce il fuo drappel corregge ,
E l' accende alla pugna , e lo comparte ;
Come talor le fue barbate gregge
Scerne il pastor fe mifte errano , e fparte .
Qui splende Atride , e par , Nettun paregge
Nel petto forte , e nel bel cinto Marte .
Nella tefta , negli occhi , e nel fembante
Giove ti par , ma Giove allor tonante .

- 90 Come torel, che donno è della torma,
 Va baldanzoso nel corruito armento:
 Alla statura, al passo, ed alla forma
 Ben discener lo puoi fra cento, e cento;
 Diede Giove ad Atride, a quella norma,
 Maestate, bellezza, ed ardimento.
 Tal pare il re fra quelle genti belle,
 Qual Cintia par fra le minute stelle.
- 91 Dotta schiera d' Olimpo abitatrice,
 I duci argivi or mi recate a mente:
 A voi nulla è nascoso, ed a voi lice
 Per me ridire, alla futura gente
 Ciò, ch' a noi detta fama apportatrice
 Del ver talora, e del falso sovente.
 Non già l' ajuto vostro, o Dive, io chero
 A tutto divisar l' oste guerriero.
- 92 Nè già, se il cor di bronzo avessi, e'l petto,
 Cento lingue sonore, e cento bocche,
 Bastar potrian le forze al gran soggetto,
 O se di ferro pur la voce scocche;
 Se voi non suggerite al mio intelletto
 Le genti, ch' assalir le frigie rocche.
 Canterò solo i cavalier più degni,
 Con grazia vostra, e capitani, e legni.
- 93 Di Penelèo, e di Leito la bandiera,
 D' Arcesilao, di Protenorre ardito
 Segui la gente bellicosa; e fiera,
 Che lassò di Beozia il patrio lito.
 Fur cinquanta i lor legni, e ciascun era
 Di centoventi buoni guerrier fornito.
 D' Aulide, e d' Irie i popoli quì sono,
 Di Scheno, Scolo, Tespia, ed Eteono.
- Quei

Raffe-
 gua del-
 le navi.

- 94 Quei d'Arma, Micalesso, Eritre, e Grea,
 D'Ocalea, Ilesio, Cope, ed Eleone,
 Quei, ch' Aliarto abitaro, e Coronea,
 Midea, Crisante, Nissa, e Peteone,
 Eutresi, ed Ile, Antedone, e Platea,
 E i bei palagi in Tebe, e in Medeone,
 E Nissa, e Onchesto sacro al Dio marino,
 Tisbe pien di colombe, Arne di vino.
- 95 Segul con trenta legni a vele sparte
 D' Orcomeno, e Aspledòn la gente isnella
 Ascalafo, e Gelmen' figli di Marte,
 Che Astioche partorigli, Astioche bella;
 Che del palagio alla superna parte
 D' Attore ascese, e più secreta cella.
 Ma qui 'l bramoso Dio venne, e trovolla;
 Compresse, e di se gravida lasciolla.
- 96 Focide il suo drappel feroce invia,
 Che Epistrofo alla guerra, e Schedio mena.
 Quaranta navi furo; e in queste gla
 Il popol, ch'abitò Giampoli amena;
 Quel di Pitone, e quel d' Anemoria,
 Quel che lasciò di Panopèo l' arena,
 Di Crissa, e Dauli, e la region feconda,
 La dove il bel Cefisso e nasce, e innonda.
- 97 De' Focesi la schiera tutta giace
 Dal lato manco alla gente Beota.
 In numer par di vele i locri Ajace
 D' Oileo guidò di Xanto all' onda ignota.
 Costui pareva in battaglia accesa face
 Quando la cruda lancia o scagli, o scuota:
 Picciol della persona, e di possanza
 Grande; ma l' altro Ajace assai l' avanza.

- 98 Da Calliaro, da Opunte elette squadre
 Col figlio d' Oilèo, da Tarfe, e Cino,
 Per cattigar le man rapaci, e ladre
 Di Pari, a Troja presero il camino.
 Non meno accesi a belle opre leggiadre
 Il medesimo seguir duca, e destino
 Quei che Bessa abitano, e Scarfa, e Augea,
 E Tronio, ed al Boagrio, oltre l' Eubea.
- 99 D' Eubea veniro i bellicosi Abanti
 Di Calci, Dio, Caristio, Iretria, e Stire;
 D' Istica, e Cerinto, cavalieri, e fanti
 Di forza immane, e di feroce ardire.
 Quaranta legni aveano; ed a' sembianti
 Ciascun rabbia, e furor ti par che spire.
 Elefenor di Calcodon, gagliardo
 Tutti gli accoglie sotto il suo stendardo.
- 100 L' ardito capitano, ch' era alla testa,
 Par, che di Marte ogni periglio sprezzi.
 I suoi davanti rasi avean la testa,
 Pascer la chioma sol dietro avvezzi.
 Delle lor lance all' orrida tempesta
 Forza è, ch' ogni armatura in fin si spezzi:
 Non val scelto metallo, usbergo, o scudo,
 Che non resti a' nemici il petto ignudo.
- 101 Sciolse d' Atene, cupido di guerra,
 Il popol d' Eretteo le vele al vento,
 D' Eretteo generoso, a cui la terra
 Diede i natali, e Palla il nutrimento.
 Posel nel tempio suo la Dea di guerra,
 U' tori, e capre ad onorarla intento
 Il popol fere. A tutti di Petèo
 Il figlio impera, il saggio Menestèo.
- Non

102 Non era in Grecia tutta alcun, che vaglia
 Più di costui o fanti, o cavalieri
 Disporre al campo in ordin di battaglia.
 (Tranne solo di tanti condottieri
 Il buon Nestor, che forse in ciò l'aguaglia);
 Cinquanta legni avea snelli, e leggieri.
 Segue Ajace, che d'Ilio alla ruina
 Dodici legni trae da Salamina.

103 Questa lato al bel popolo d'Atene
 Spiegò l'insegna, e la sua gente eletta.
 Con ottanta navilj d'Argo viene,
 E d'Epidauro a Libero diletta,
 D'Ermione, Asine, Eione, e di Trezene
 Gente ingorda di fangue, e di vendetta;
 D'Egina, di Masete, e di Tirinta
 Forte, e possente, e di bel muro cinta.

104 Tre generosi eroi la cura han tolto
 Le falangi guidare; il fier Diomede,
 Stenelo che l'ardire in viso ha scolto,
 Di che Capanèo il padre il lasciò erede;
 Eurialo, ch' un Dio rassembra al volto,
 E'l padre Mecistèo di forza eccede.
 Ma de' tre duci il primo capitano
 Era Tidide cavalier soprano.

105 Venne appresso con cento armate navi
 L'Acaja ad ubbidire Atride avvezza;
 Erano i legni tutti onusti, e gravi
 Di gente forte, che'l morir non prezza.
 Agamennòn tra quei feroci, e bravi
 Mostra gioja nel volto, ed alterezza.
 Luminoso lo scudo avea, e l'arnese,
 Che tra infiniti ben lo fa palese.

- 106 Lo stuol della regale ampla Micene,
Della ricca Corinto, Egio, e Cleone,
D'Ornèa, di Gonoessa, e di Pallene,
D'Eriterèa, Iperefia, e Sicione;
Di che Adraisto primier resse l'abene,
Tutti seguon d'Atride il gonfalone;
D'Elice spaziosa; e tutte in fine
Quelle belle contrade al mar vicine.
- 107 Lascò di Lacedemona la sponda
Menelao forte, e si commise al mare.
Etilo, Augèa, Brisèa, Laa lo seconda,
Con questi Elo, ed Amicle, e Sparte, e Fare.
Di colombe gentil Messè feconda
Gli diè schiere belligere, e preclare.
Sessanta legni avea inelli, e correnti:
E divise dal frate avea sue genti.
- 108 Scorrendo quà, e là, come una damma,
Tra le schiere fedeli alza la voce,
E degli achei gli animi accesi infiamma
A vendicare il tradimento atroce.
Vuol di Parì punir l'incesta fiamma,
Ch' a lui non men, ch' alla consorte nuoce;
Con novanta vascelli il saggior vecchio
Nestor poscia traeva il suo apparecchio.
- 109 D'Arene bella, e Pilo la contrada
Mandò armati con lui, ed Epi, e Trio,
Là dove agevolmente Alfeo si guada:
Ciparissente, ed Elo lo seguio:
Anfigenèa mandò la sua masnada,
Pteleone, e Dorio, che già il caso rio
Di quel trace mirò, che in quest'arena
Del pazzo orgoglio suo pagò la pena.
Tami-

- 110 Tamiri io dico , che venia d' Ecaglia ;
E le muse scontrò figlie di Giove ;
E tutte le sfidò , come esso vaglia
Far di sua voce più mirabil prove .
La dotta schiera il vanto a mezzo taglia ;
Nè volse udir , com' egli il canto move :
Tosto accecollo , e l' arte , accesa d' ira ,
Del bel canto gli tolse , e della lira .
- 111 Diede agli atridi Arcadia anco foccorso
Con le genti di Feneo , e Mantinea ;
Di Stinfalo , e Parrasia ; e venne in corso
Ripa , Ocomeno , e Strazia , e Tegea
Con quei ch' adombra di Cillene il dorso ;
Dove la tomba d' Epito forgea .
Quindi d' Enispe vien la gente fida ,
Che spesso d' aquilon sente le strida .
- 112 D' Agapenor tien la bandiera sciolta :
Di ben sessanta legni il gran naviglio .
Ogni piloto gente ardita , e molta
Seco traeva alle contrade d' Iglio .
Fornir di legni avea la cura tolta
Lo stuolo , che per lui viene in periglio :
Il re de' micenei ; perchè del mare ,
Quantunque forti , son le genti ignare .
- 113 Eli , Buprasio , e presso a Alisio i piani ,
Al fasso Olenio , a Mirsino , ad Irmina
Mandar genti di cor pronte , e di mani :
E spumolà facean l' onda marina
Quaranta legni ; e quattro capitani
Ne guidavan ciascun la sua decina ,
Anfimaco gagliardo , e Talfio ardito ,
Quel di Cteato figliuol , questi d' Eurito ;

- 114 E 'l buon figliuol d'Amarincèò , Diore ,
 E quel , ch' a' be' sembianti un Dio pareà ;
 Polisseno , che vanta genitore
 Agastene possente , avolo Augea .
 Sopra il navilio ben guarnito il fiore
 Venia fremendo della gente epea .
 Dall' Echinadi ancor venne uno stuolo
 Con quaranta vascelli al frigio suolo .
- 115 Dall' Echinadi , forte , e bel paese ,
 Che oltre al mare in faccia ad Eli siede :
 Questo a guidar nella battaglia prese
 Mege , ch' a Marte di valor non cede .
 Mege irato a Filèo per gravi offese ,
 Fermar non volse nella patria il piede :
 E in Dulichio passò , fuggendo il padre :
 E quindi ora traea sue armate squadre .
- 116 Coi cefaleni il forte , e faggio Ulisse
 All' alta impresa intrepido apparia ,
 Col popol di Zacinto , e quel che visse
 In Egilipa , in Samo , in Crocilia .
 Volse , ch' Itaca , e Nerito il seguisse ,
 Nè l'Acarmania , o Epiro in ozio stia .
 Di dodici galee l'armata fug ,
 Che in vermiglio dipinte avean le prue .
- 117 Trasse in battaglia il bel popolo etolo
 Toante ardito , il figlio d' Andremòne ,
 Quel , ch' abitò d' Oleno , e Calci il suolo ,
 Di Calidon , Pilene , e di Pleurone .
 Restò a Toante il fren del grande stuolo ,
 Che ad Eneo già spettava di ragione :
 Ma questo , e figli , e Meleagro il biondo
 Per sorte acerba tolti eran dal mondo .

Qua-

- 118 Quaranta legni avea d' Etolia il duce ;
 Con duo tanti di Creta , è 'l drappel mosso ,
 Che ad Ilio sacro il popol si conduce
 Di Litto , di Gortin , Mileto , e Gnoſſo .
 Tutti ſeguir , come lor guida , e luce
 Idomeneo , ch' ha membra di colosso ,
 E Meriòn feroce ; arroe a queſto
 Il popol di Licafſo , e Rizio , e Feſto .
- 119 Nel campo appar con le ſue ſchiere intorno
 Tlepolemo , d' Alcide il figlio prode .
 Da Rodi altera il ſuo apparecchio adorno
 Sciolſe la vela a nove elette prode .
 Camir , Jeliſſo , Lindo , era il ſoggiorno
 Di queſte genti ad ogni prova ſode ,
 E 'l duca loro , a ben drizzar la lancia ,
 Può ſtar con qual ſi voglia alla bilancia .
- 120 Aſſioche partorillo al buono Alcide ,
 Ch' al Sellente ſpianò città , e caſtella ;
 E poi , che in tutto vincitor ſi vide ,
 D' Efire ne menò la donna bella .
 Poſcia Licinnio , il zio del padre uccide
 Tlepolemo per forte orrenda , e fella ;
 E dopo il caſo , per l' ira ſchivare
 De' frati , e de' nipoti venne al mare .
- 121 Con la famiglia , che più gli era accetta ;
 Quì rafſetta le navi alla partita .
 Carca il teſor , che trar vi puote in fretta :
 E ſcioglie poi con la ſua ſchiera ardita :
 E venne a Rodi , e l' ha per ſtanza eletta ;
 E la gente in tre popoli partita ,
 A cui Giove benigno , e d' amor pieno
 Verſò ricchezze , ed abbondanza in ſeno .
 Con

62 DELL'ILIADÉ D'OMERO

- 122 Con tre bei legni, e picciolo drappello
 Il figlio di Caropo, e Aglaja scende,
 Nireo gentil, di cui non è più bello,
 Se tutte cerchi degli achei le tende
 (Salvo Pelide, che natura fello
 Tal, che non trova invidia ove l'emende)
 Ma di lui poco il campo si prevale;
 Ch' alla beltà non ha la forza eguale.
- 123 Nè vuol di Casò, Crapato, e Nisiro
 La gente marzial federe in pace.
 Da Cos, dalle Calidne anco veniro,
 E dalla region, che intorno giace.
 Tutti i figli di Tessalo seguiro,
 Fidippo generoso, Antifo audace.
 Raccolta in trenta legni è la falange,
 Che in ordinanza il gran pelago frange.
- 124 Cinquanta legni fur di guerrier pieni,
 Che seguir di Pelide la bandiera:
 Detti fur mirmidoni, achivi, elleni;
 Nati al pugnar, gente superba, e fiera.
 Ad Elo, a Ftia, d' Alòpe ai campi ameni
 La patria, e figli avea l' audace schiera:
 Lassar Trechina, ed Argo, Ellade in fine,
 Lieta di belle donne, e pellegrine.
- 125 Ma nel campo di se mostra non fanno,
 Che guida manca lor, che gli conduca;
 Che in onta dell' argolico tiranno,
 Niega pugnare il lor superbo duca:
 E col cor pien di collera, e d' affanno
 Alle navi si rode, e si manuca.
 Ha sempre in mente, e tor non se la puote,
 Briseide bella, e le vermiglie gote.

E con

CANTO SECONDO . 63

126 E con pensier , che 'l cor gli parte , e straccia ;
 Ricorda i meriti , che i greci gli avieno :
 Che per lui Tebe guerra più non faccia ;
 E di Lirnesso il mur copra il terreno ;
 Ch' Epistrofo , e Minete essangue giaccia
 Per suo valor , i duo figli d' Eveno .
 Per questo è Achille colternato , e mesto .
 Ma , s'io non fallo , forgerà ben presto .

127 Filace ancor mandò la sua milizia ,
 Pirrafo , un bosco a Cerere sacrato ,
 Itona , che di pecore ha divizia ,
 Pteleo , ed Antron , ch'al mar risiede a lato .
 Le genti , che ne vennero , mestizia ,
 Mostravano nel volto , e cor turbato :
 Che 'l buon Protesilao , che venne in guerra
 Lor capitan , gran tempo era sotterra :

128 E in duol sommersa la fedel consorte
 Lacerò 'l crine , e 'l volto lagrimoso ,
 Che si vide restar per una forte ,
 Di par senza progenie , e senza sposo .
 Un dardano trafitto avealo a morte ,
 Mentre il primo scendea nel lito algoso .
 Poscia a Podarce suo minor germano
 Restò di quelle genti il freno in mano .

129 Ma se ben in Podarce han speme , e fede ,
 D' Ificlo figlio valoroso , e faggio ,
 La memoria del primo anco lor fiede
 Con duro acuto stimolo il coraggio ;
 Che 'l secondo fratel tuttavia cede
 Al primiero , e di senno , e di coraggio .
 Quaranta navi avean sciolte dal lito .
 Poi con undici Eumelo era partito .

Eume-

- 130 Eumelo , che d'Admeto avea concetto ,
 E di prole simil fè lieto il padre
 Alceſti , che di grazia , e che d' aſpetto
 Le ſorelle paſò belle , e leggiadre .
 Di Bebe , e dal padule un ſtuolo eletto ,
 E di Fera con lui venian le ſquadre ,
 Di Glafira , e Giaolco , un gran caſtello
 Forte , e ben poſto , e a meraviglia bello .
- 131 Non men Taumacia di cultor ſi ſpoglia ,
 L' aſpra Olizon , Metòne , e Melibèa
 Per ſecondar d' Agamennon la voglia :
 E in ſette navi il popol conducea
 Filottete , che a corre ove tu voglia ,
 Con la faetta , il primo vanto avea .
 Ciaſcun ſuo legno avea cinquanta arcieri
 A faettar ben deſtri , e in guerra fieri .
- 132 Nel campo eran coſtor con faccia meſta ,
 Che di Lenno il lor duca non uſcio ,
 Dove un' ulcero orrendo lo moleſta ,
 Che un ſerpe aprigli venenoſo e rio .
 La greca gente a moſtrar ſia ben preſta
 Di quel famoſo eroe brama , e diſio .
 In ſua vece è Medòn d' Oilèo baſtardo ,
 Di .Rena nato , intrepido e gagliardo .
- 133 D' Aſclepio i figli , che di medic' arte
 Il padre paregiar , ſi fero innanti :
 E vaghi di tentar l' opre di Marte ,
 Traevan ſeco cavalieri , e fanti .
 Son trenta legni : Itome , e Tricca parte ;
 Ecaglia ne mandò forſe altrettanti .
 Macone è l' uno , Podalirio l' altro
 Non men dell' arte ſua perito , e ſcaltro .
 Non

134 Non ritien d' Iperèa la bella fonte
 La gente del contorno, che non veggia
 I teucri audaci, e moltri lor la fronte:
 Nè il popolo già par, che in pace seggia,
 D' Ormenio, e Asterio: e vengono dal monte
 Tjtano, la cui cima ognor biancheggia.
 Euripil d' Evemòn dietro si trasse
 Di quaranta galee la bella classe.

135 Poi con navile egual d' Elòne, e d' Orta
 E Girtòn di guerrieri un drappel move,
 D' Argissa, d' Olofsòna; e quì gli scorta
 Il capitan dalle famose prove,
 Ch' Ippodamia produsse saggia, e accorta
 Del crudo Piritòo figlio di Giove,
 Il dì medesimo, ch' ei diede la caccia
 A' fier centauri, e dal Pelio gli caccia.

136 Polipète nomossi il guerrier forte,
 E prode capitan, di ch' io ragiono,
 Leontèo del comando avea conforte
 Leontèo fiero, il figlio di Corono.
 Poscia Gunèo da Cifo alla gran corte
 Venne, e con lui venti gran navi sono.
 Ch' enièni, e perèbi a' frigi porti,
 E dodonèi robusti avean trasporti.

137 E quei non men che bagna la riviera
 Turbida e fosca, che di Titaro esce,
 Ed entra poi con l' onda sua leggera
 Nel bel Penèo, ch' indi superba cresce:
 Come olio fosse, o liquefatta cera,
 Quella a questo fornuota, e non si mesce.
 Nè maraviglia è già; ch' egli è un rigagno,
 Che quì deriva dallo stigio stagno.

138 Di Pelio trae dalla silvosa schiena
 Protoo i magnesi al marzial lavoro ,
 Con quei , ch' han di Penèo la sponda amena .
 E quaranta le vele , e i legni foro .
 Le genti , che ingombrar la frigia arena
 Tua mercè diffi , o Musa , e guide loro .
 Or vagliami a ridire anco tua luce ,
 I più eletti destrieri , e 'l miglior duce .

139 Le due giumente , che condusse Eumèlo ,
 Par non avean di lena , e d'ardimento ,
 Eguali a corda , d'un età , d'un pelo ,
 E ratte sì , che non giungeale il vento .
 Nutricolle in Pieria il Dio di Delo ,
 Cui dall' omero pende arco d'argento .
 Portavan sempre , in qualsivoglia parte
 Volgano il piè , seco il terror di Marte .

140 Tra i duci Ajace paragon non ebbe ,
 Del vecchio Telamon l' audace seme ,
 Fin ch' a Pelide altier la guerra increbbe ,
 E che cessa alle navi , e irato freme :
 Ch' altramente la palma a lui sì debbe ,
 Al suo gran core , alle sue forze estreme :
 E' suoi destrier feroci anco altrettanto
 Portar sopra degli altri il pregio e 'l vanto .

141 Ma or pasceano inerti ai cocchi accanto
 L' apio palustre , e loto entro le tende :
 E sì diporta il popol fero intanto ;
 Chi l' agil disco trae , chi l' arco tende ,
 Chi mostra l' arte di lanciare , e quanto
 Tratto d' aere con strali , ed aste fende .
 Ma i principi la guerra in van bramando ,
 Givan chi quà chi là pel lito errando .

Move

142 Move le schiere Atride ; e par la terra
 Tremi lor sotto i piedi , e 'n foco giaccia .
 Come se Giove tona nella terra
 D'Arime antica , e i cor ne' petti agghiaccia ;
 E in un tempo la folgore di terra
 Sul monte , ch'a Tifèo calca le braccia .
 Così il suolo gemea lor sotto i piedi ,
 E ratto il campo trapassar gli vedi .

143 Iride bella a teucri messaggera
 La novella arrecò grave e pungente .
 Tratta del re nel gran palagio s'era ,
 Per quivi consigliar l'iliaca gente .
 Lasciata avea la propria forma vera
 La Diva , quando lor si fè presente ,
 E preso di Polite in un'istante ,
 L'andar , la voce , l'abito , il sembante .

144 Di Polite , figliuol del re trojano ;
 Che fidato nel piede agile al corso ;
 I progressi de' greci di lontano
 Osservava d' un tumolo sul dorso .
 La vaga Dea sotto l'aspetto strano
 Re Priamo rampognò con duro morso .
 Non vedi , disse , intento a vane ciance ,
 Quante minaccian Troja e spade , e lance ?

145 Non sai di quanto incendio arde il paese
 Di fiera guerra orrenda ? e non paventi ?
 Molte già vidi militari imprese ;
 Ma non vidi mai tali , e tante genti ,
 Quali , e quante a tuo danno ha l'ira accese ;
 E le vedrai al muro or or presenti .
 Son quante arene ha 'l mare , e cadon foglie ,
 Quando l'autunno gli alberi ne spoglie .

69 DELL'ILIADÉ D'OMERO

146 Ettorre invitto, in nome io ti comando
 Di Giove: e degno è ben, che tu m'ascolti;
 Molti hai nella città sotto 'l comando
 Di varj duci, popoli raccolti:
 Varj non pur di scudo, lancia, e brando;
 Ma di favelle, di costumi, e volti.
 Esca ciascun, preso l'ardire ufato,
 Sotto il suo duce alla campagna armato.

147 Così dis' ella; e tosto il buono Ettorre
 Della sua consigliera ebbe contezza.
 Lassa il concilio, ch' ogni indugio aborre;
 Tanto mostrarfi in campo avea vaghezza.
 Non meno il popol tutto all'armi corre,
 E dimostra desio, non che prontezza.
 S'apron le porte, e l'popol si disferà,
 E fa col grido rimbombar la terra.

148 Sorge un bel colle alla cittade a lato
 Nella pianura spaziosa, e bella,
 Di falita soave, e nominato
 La Batièa fu con nostral favella:
 Ma con linguaggio sù nel cielo ufato,
 La tomba di Mirina agile isnella.
 Qui sale il popol tutto di Dardania,
 E partita da troi la gente strania.

149 Tutto lo stuolo scorge Ettore, lucente
 Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto.
 Era del re figliuolo; e in oriente
 Non fu il più forte a quel secol vetusto.
 Regge di Troja il popolo valente
 Ad ogni impresa intrepido, e robusto.
 Appresso al primo capitan si mise
 Co' suoi dardani Enea figliuol d' Anchise:

A cui

- 150 A cui lo partorì l' idalia Dea
Vinta d' amor per forte iniqua e dura ;
Che fu da quella alla montagna idea
Trovato Anchise , e v' ebbe alta ventura .
Ma non da solo i dardani reggea :
Con duo garzon divisa avea la cura ,
Archiloco , e Acamante , arditi e baldi
D' Antenor figli , ad ogni prova faldi .
- 151 Dalla ricca Zelèa d' altri trojani
Quì comparve uno stuol di ferro carco ,
Ch' a piè dell' Ida soggiornò ne' piani
D' Esèpo ; e di guidargli avea l' incarco
Pandar di Licaòn , che dalle mani
D' Apollo ricevè le frezze , e l' arco .
Segue il popol d' Epèso , e d' Adraffa ,
Di Pizièa , e del monte di Terla :
- 152 Di cui governo i figli , Amfio , ed Adraffo
Di Merope indovino avean di pari .
Previde il padre , ch' orbo un dì rimasto
Trarrebbe i giorni nubilosi amari ,
Se giano in campo : e fè lungo contrasto
Per declinare i fati lor contrarj :
Ma non dier fede i figli all' indovino ,
Ch' a morte gli traeva fiero destino ,
- 153 Venne la bella squadra di Percòte ,
Il popolo di Sesto , e l' abideno .
Altri di Prazio le campagne han vote :
Dalla felice Arisba altri venieno :
Genti robuste , e per virtù ben note .
D' Irtaco il figlio avea di tutti il freno ,
Asto , che di Sellente ha seco tratti
Falbi destrieri , in guerra agili , ed atti .
- E 3
- Ippo-

- 154 Ippotoo con Pilèo valido , e ardito
 Traffon con lor guerrier pelasgi avanti :
 Ambi concetti fur del chiaro Lito ,
 Lito figliuol di Teutamo prestante :
 Lor genti abbandonato aveano il lito
 Di Lariſſa fruttifera abbondante .
 Acamante , e Piròo guidano in guerra
 I traci , che'l mar d' Elle e bagna , e ferra .
- 155 Di Trezenio figliuol , di Ceo nipote ,
 Eufemo regge i ciconi poſſenti .
 E fur le genti di Peonia mote
 Al capitan Pirecme ubbidienti ,
 Dalle contrade d' Amidòn remote ;
 (E furon tutti arcier deſtri , e valenti)
 Dal vaſto fiume d' Aſſio , che diffonde
 Sopra il terren le chiare , e fertil onde .
- 156 Pilemene d'un cor feroce , e duro
 Dall' Enezia traeva i paſlagioni :
 (Quivi naſcean le mule agreſti) e furo
 Con lui di Cronna , e Egialo i campioni :
 Quei , ch' a diſeſa del trojano muro
 Al Partenio laſſar le regioni
 Di bei palazzi adorne , e gli eritini ,
 E Seſamo , e Citòro al ciel confini .
- 157 Con gli alizòni Odio , ed Epistrofo era ,
 D' Alibe , che d' argento un rivo avia .
 Dei miſi ha Cromi , ed Ennomo la ſchiera ,
 Ennomo mago , e pien d' attrologia :
 Ma poco gli giovò , nè alla riviera
 Di Xanto lo ſalvò da forte ria ,
 Venuto in man d' Achille , ch' ivi eſtiſe
 Tanti trojan , che l' acque in roſſo tinſe .

An-

158 Ancor faceste di voi bella mostra ,
Afcanio , e Forci , negli iliaci campi .
Segue l' Afcania la bandiera vostra
Di guerra ardente , e par nel petto avvampi .
Di Pilemene i figli ecco alla mostra ,
Nati di Gige ai paludosi campi ,
Antifo , e Mestle , e seco avean lo stuolo
De' meoni , ch' abitar sotto il Timolo .

159 Nè le genti di Caria bellicosa
Barbare di favella a dietro lasso ;
Chi di Latmo abitar l' erta frondosa ,
E i gioghi alti di Micala , e Melasso :
O di Meandro pur l' onda spumosa ,
Che in se ritorna con girevol passo .
Con Anfimaco , e Naste i figli arditi
Di Nomion vennero a' frigi liti .

160 D' oro fregiato Anfimaco ne giva
Come donna , o donzella innamorata .
Ma dal brando d' Achille in sulla riva
Di Xanto nol salvò la stola ornata :
E l' oro tolse il figlio della Diva ,
Poi che la vita ancor gli ebbe involata .
Di Xanto , e della Licia finalmente
Glauco con Sarpedon trasse la gente .

Fine del secondo Canto .





DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO III.



ARGOMENTO.

*Paride, a far di sua viltate ammenda ;
Sfida il minore Atride alla battaglia ,
Con patto , che la donna se gli renda ;
Quando con l'arme in man più d'esso vaglia .
Vinto il trojan , da quella pugna orrenda
Lo torna al proprio ostel la Dea acidaglia .
E quivi la consorte gli appresenta ,
Chè lo rampogna , e poscia lo contenta .*



A poi che in fine e cavalieri, e fanti,
E l'uno, e l'altro campo armato
fue ;
Di Priamo i capitan trassero avanti ;
E i gridi al cielo alzar le schiere fue.
Quai dopò pioggia, o verno, i rauchi canti
Sciogliendo, al mar ne van stridule grue ;
E portan poi nella sitonia terra
A' miseri pigmei funesta guerra .

Non

- 2 Non meno i greci intrepidi venieno ;
Nè s'udia un grido fol , sola una voce .
E passarono il campo in un baleno ,
Spirando ira , e furor nel viso atroce .
Come quando del ciel turba il sereno
Nebbia , ch'a' ladri aggrada , a' pastor nuoce :
Ne 'l guardo si conduce più lontano ,
Che in una volta si può trar con mano .
- 3 Così di polve un denso nembo oscuro
Sorge , e per l'aria intorno si raggira .
Ma come a teueri poi vicini furo ,
Alessandro fra primi ivi si mira :
Duo dardi tiene intrepido , e sicuro :
Di pardo un spoglio agli omeri s'aggira .
Tien lancia , spada , ed arco ; e in se confida
Tanto , che i miglior greci a pugna sfida .
- 4 Come gode talor leone alpestre ,
Che gran tempo digiuno e freme , e rugge ,
S'a cervo occorra , o s'a capra silvestre ,
Atta a fazar la fame , che lo strugge :
Nè già de' cacciator l'armate destre ;
Nè de' cani i latrati , o l'ardir fugge :
Così , come Alessandro apparir vide ,
In suo cor s'alleggrò il minore Atride .
- 5 Gli risovviene il tradimento , e 'l torto ;
E giù del carro con furor si getta :
Spera di fare , (e l'intervallo è corto)
Al suo lungo dolor tarda vendetta .
Come Alessandro il fier nimico ha scorto ,
Lassa l'imprefa , e si ritira in fretta :
E fra le schiere amiche si raccoglie ,
Tremando il cor , siccome all'aura foglie :
Qual

- 6 Qual chi si mira avanti all'improvviso
 Venenoso serpente alla foresta,
 Ritorna in dietro il piè pallido in viso;
 E tutto trema dal piede alla testa:
 Tal Paride tornò con cor conquisto
 A' suoi trojani, e con la faccia mesta.
 Ettor, che del fratel tanta vergogna
 Patir non può, gli parla, e lo rampogna.
- 7 Miser; dicea; che sotto un volto grato
 Nascondi un core effeminato, e vano.
 Che spento in prima, o mai non fossi nato
 A tanto scorno al popolo trojano:
 O non avessi almen moglie a lato,
 Se salvarla non fai con l'arme in mano.
 Or deridon gli achei, con nostro scorno,
 La tua viltà sotto un bel viso adorno.
- 8 Con tal virtude in cor, dalla tua terra
 Sciolte in mal punto all'oceano le vele,
 La bella donna senza pari in terra
 Involasti allo sposo suo fedele,
 Per suscitare incendio alto di guerra
 Al vecchio genitore aspra, e crudele;
 A te disnore, e danno a tutta Troja,
 Agl'inimici sol vantaggio, e gioja.
- 9 S' Atride non fuggivi, quando mosse
 Il fiero assalto, già ti faria noto,
 Di qual forte campion la donna fosse,
 Che quel traesti con infausto noto:
 Sarian del sangue tuo le glebe rosse:
 Vener dati t'avria suoi doni a voto,
 I vezzi, e la beltade; e da tant'ira
 Non ti salvava il suon della tua lira.

- 10 Ma troppo è 'l popol tuo timido , e inerte :
Se nò , terra farelli già molt' anni :
E le sventure a tua cagion sofferte
Avria già vendicate , e i lunghi affanni .
Quivi Alessandro ad Ettore si converte ,
E dice , frate , perchè pur t' affanni
A mostrarmi il mio fallo ? io lo confesso :
Ma vano è , se in altrui cerchi te stesso .
- 11 Chi potria pareggiare il tuo gran core ,
Che sopra il corso uman ti diè natura ?
Come bipenne in man d' agricoltore
Un grand' arbor penètra , acuta , e dura ;
E cresce al braccio l' impeto , e 'l vigore ,
E nel lungo lavor vie più s' indura :
Nel tuo petto viril non altramente
Imperterrita alberga , e invitta mente .
- 12 Deh non spregiare i don dell' aurea Diva ;
Che non lice spregiar del ciel le grazie :
E spesso avvien , che cupido ne viva
Tal , che non ha consiglio , onde si fазie .
Ma che non ho a pagnar la mano schiva
Vò dimostrarti ; e far le viste fазie
Del campo tutto , quando in lizza veda
Paride con Atride , e in pace s'ieda .
- 13 Verrò animoso al singolar certame
Col cavaliere argolico , con patto ,
Che chi primo di noi vinto si chіame ,
Ceda la donna , e quanto seco ha tratto ;
Nè più a battaglia il vincitor richіame ;
Nè più offender lo possa o in detto , o in fatto :
E resti il popol nostro in sua contrada
Lieto e sicuro ; e l' altro in Grecia vada .

Ad

76. DELL' ILIADE D'OMERO

- 14 Ad Ettore parve la domanda onesta ;
 E per proporla a' grai , trafcorse in mezzo .
 De' teucro il campo dall' offese resta :
 E tienfi il capitano l' asta nel mezzo .
 Di pietre , e di saette una tempesta
 Dagli argivi gli viene in questo mezzo .
 Ma 'l primo Atride fra le turbe spesse
 Alzò la voce in alto , e le ripresse .
- 15 Frenate l' ire , dice , e 'l fier talento ;
 E dall' armi cessate , e dall' offese ,
 Ora ch' Ettore ne viene a parlamento .
 E 'l popol greco , come il duca intese ,
 L' armi depose tacito , ed attento ;
 Mentre così il troiano a parlar prese :
 D' Alessandro un partito , ecco , dicea ,
 Che n' ha condotti a questa pugna rea .
- 16 Stian gli altri in pace ; e 'l singolar certame
 Quel sì torrà con Menelao , con patto ,
 Che chi primo di lor vinto si chiamerà ,
 Ceda la donna , e quanto seco ha tratto ;
 Nè più a battaglia il vincitor richiami ;
 Nè più offender lo possa o in detto , o in fatto :
 E noi deposte l' armi , e l' ire estreme ,
 Facciam la pace , anzi pur lega insieme .
- 17 Sterono gli altri achei taciti ad detto :
 Sol trà lor Menelao la lingua scioglie ;
 Che ad esso più , che altrui turbano il petto
 Del adulter troiano l' incesto voglie .
 Veder Grecia disertata , e Troja aspetto ,
 Che gran tempo sospira in lutto , e in doglie ,
 Se non consento , che per questa spada
 Muoja il ladron di Troja , od io pur cada .
 Quel

- 18 Quel ch'è prefisso dal suo fier destino,
Le due nazioni in fin tragga di pianto;
E l'uno, e l'altro esercito vicino
L'armi deponga, e 'l rio furor da canto.
Ma per volgere a noi il favor divino,
Si rechi un agna quel di nero manto,
Ostia alla terra, e un bianco agnel si trove;
Vittima al sole, e un altro al sommo Giove.
- 19 Del sacrificio, e della lega a parte
Vò, che quel s'appresenti il re trojano;
Che provveder saprà con ottim' arte
Il vecchio faggio, acciò non cada in vano.
Ma de' suoi figli di legger si parte
Dalle promesse il cor mobile, e vano:
Chi non sà, che la fede, e la costanza
Non ha in cor giovanil sua propria stanza?
- 20 Così dic' egli; e ritornò il sereno
All' una, e all' altra gente in questo dire.
Spenta così ogni rabbia; ogni veneno,
Spera ciascun, che pace abbia a fruire.
Smontan da' carri, e prendono nel freno
I corridor, che fan da parte gire.
Ciascun presso a se l'armi posà in terra;
Che poco spazio infra i campi si ferra.
- 21 Ettor duo messi a Troja in fretta spaccia
A riportarne duo teneri agnelli;
E perchè il padre quel venir si faccia.
Quei vanno al par di duo rapidi augelli.
Di pari Agamennon Taltibio caccia
All'arenoso lito, ed a' vascelli:
E che gli rechi il prescritto agno vuole.
Taltibio in via si pone, e par che vole.
- In

- 22 In questo mezzo a Troja Iride bella
Nella gran reggia, e splendida scendea;
Che recar vuole in fretta la novella
Dell'accordo alla giovane Ledeà.
Il sembiante avea preso, e la favella
Della moglier d'Elicaòn la Dea,
Di Laodice, dico, faggia figlia
Del re trojano, e bella a maraviglia.
- 23 In casa la trovò la messaggiera,
Che una splendida tela, e doppia tessè,
E di ricami d'oro tutta intera
Con lavor sottilissimo l'intessè.
La guerra quì figura orrida, e fiera,
Che, per sua causa, Europa, ed Asia oppresse.
Così mutata se le fece innante;
E le parlò la figlia di Taumante.
- 24 Vieni ninfa gentil, che vò mostrarte
Opere stupende, insoliti portenti.
Quei, che pur dianzi nell'infano Marte
E bellico furore eran sì ardenti,
Deposte l'ire, e l'impeto da parte,
Nel campo ora si stan taciti, e lenti.
Al proprio scudo appoggia ognun la guancia;
E inerte nel terren fitta ha la lancia.
- 25 E s'apparecchian duo campioni a prova,
Paride, e Menelao tentar lor forte.
E quel d'essi, che più virtù si trova,
Q più fortuna da por l'altro a morte,
La tua bellezza inusitata, e nova
Avrà in mercede, e farà tuo consorte.
E quì di Menelao le mise in core,
Di Sparta, e de' parenti un dolce amore.
- Poscia

- 26 Poscia che questo udi la bella donna ,
Lassando l'opra sua , dal talamo esce .
Candida come neve avea la gonna ,
Che splende , e luce , e la beltà le accresce .
Mostra al pianto , che amando non assonna ;
E varj affetti amor nel cor le mesce .
Climene , ed Etra compagnia le fanno ,
Duo fide ancelle ; indi alla porta vanno .
- 27 Quivi col re trovaro e Clizio , e Panto ,
Ucalegonte , ed Antenòr prudente ,
Icetaòn saggio , ed accorto , quanto
Mostrossi già nelle battaglie ardente :
E quei , che non avean minore il vanto ,
Lampo , e Timete , di valor di mente .
Già furo in giovinezza prodi , e forti :
Debili or sono ; ma facondi , e accorti .
- 28 Quai cicale , che in qualche arida spiaggia
Cantan soavi al polveroso agosto ;
Stà su la torre quella gente saggia ,
Quando il viso gentil le viene accosto .
E la serena luce , che ne irraggia ,
Par ch'abbia a freddi petti il foco posto .
Quel viso ogn' uno , e quella grazia lauda
Della donna eccellente , e par le applauda .
- 29 Per un sì raro , e sì leggiadro aspetto
Non par , tra lor dicean , non pare indegno ,
Che per tanti anni a sospirar sia stretto
Il popolo di Grecia , e 'l nostro regno ;
Che non credo qui in terra , o nel ricetto
De' sempiterni Dei ne sia un più degno .
Quantunque bella , dicean poi , la gioja
Renda a fuoi greci , e lasci in pace Troja .

- 30 Sì ch' a' figliuoli , e a noi non sia periglio
 Per lei di morte acerba , e oscura fama .
 In questo il re con amoroso piglio
 Guata la bella donna , e a se la chiama ;
 Io vò dicea , che faccia lieto il ciglio ,
 Vedendo lui , che ti sospira , e brama .
 Raschiuga il pianto , che del mal non sei
 Tu la cagion , ma sì gli avverfi Dei .
- 31 Vien , figlia , le dicea , siedimi innanzi .
 Dimmi (ben lo saprai) chi è quel grande ,
 Che d' aspetto , e presenza par ch' avanzi
 I primi capitan di quelle bande ,
 (Benchè d' altezza altri gli vada innanzi)
 Tant' è la grazia ; e par che luce mande ;
 Tant' è la maestà del volto egregio ,
 Degno albergo , per Dio , d' animo regio .
- 32 Qui le luci abbassò care , e leggiadre ,
 E fè risposta al re la bella nuora :
 Prima che tanto scorno , o caro padre ,
 Che eletta pur la morte avessi allora ,
 Quando Pari seguendo , e frati , e madre
 Lasciai dolenti , e qui voltai la prora ;
 E sposo , e figlia , e amiche abbandonai ;
 E degno è ben , ch' or viva in pianti , e 'n guai .
- 33 Ma per satisfar , Sire , a tua domanda ,
 Agamennone egli è , d' Atrèo figliuolo ,
 Ch' a genti innumerabili comanda ,
 Di palme chiaro , e non di scettro solo :
 Fu mio cognato : ah ! forte miseranda !
 Tal non posso chiamarlo in questo suolo .
 Qui 'l re s' ammira , e giovane , gli dice ,
 Sopra tutti gli achei chiaro , e felice .

Che

- 34 Che nella Frigia alla mia età fiorita ,
Di Migdone ad Atrèò venni alla corte :
E vidi moltitudine infinita ;
E posì anch'io coi teucri il petto forte ,
A fiaccar l'amazonia schiera ardita ,
Che quì passò dalle caucasee porte .
Al Sangario schierossi il campo tutto :
Pur nulla parve a quel , ch'è quì ridotto .
- 35 Poi vide Ulisse , ed alla donna chiede ,
Chi è colui , che l'armi in terra lascia ?
E se ben dell'argolico si vede
Giungere al collo con la fronte bassa ;
Pur di larghezza d'omeri non cede ,
E di petto al tiranno ; anzi lo passa :
E senza tregua in quella parte , e in questa
Và fra le genti d'armi , e mai non resta .
- 36 Non altramente quà , e là s'aggira ,
Che tra le bianche agnelle un ariete .
E' l'uom , dis' ella , che la Grecia ammira
Per consiglio , e saper , quel che vedete :
Che sa , per conseguir quel che desira ,
Gli accorgimenti tutti , e vie secrete .
Ulisse fu tra 'l popol suo nomato ,
Di Laerte nell'aspra Itaca nato .
- 37 Così disse la donna ; e Antenor faggio
Il detto ne conferma ; e aggiunge poi :
Quando con Menelao fece il viaggio ,
Per ricondurti , o donna , a' lidi tuoi ,
Vidi quanta virtute , e quanto raggio
Fosse di fenno in ambedue gli eroi ;
Che i nobil osti accolli in casa mia ,
E grand' onor lor feci , e cortesia .

- 38 Se l' uno , e l' altro all' assemblea venisse ,
(Che l' uno , e l' altro io v' ho spesso veduto)
In piede stante la perdeva Ulisse ;
Ma di miglior presenza era seduto .
Era il figlio d' Atrèò , se 'l labro aprisse ,
Di sermon parco , e di sentenze arguto :
Nè mai s' udia nel suo parlare acconcio ,
Quantunque giovin fosse , o fallo , o sconcio .
- 39 Ma se forgeva il figlio di Laerte ,
Ch' a lui di ragionar la volta tocchi ;
Immoto stassi , ed al terren converte ,
E buona pezza vi tien fissi gli occhi .
Teneasi nella man pigra , ed inerte
Lo scettro , come gl' insensati , e sciocchi :
Nè lo move dinanzi , nè a ritroso :
E ben lo crederesti un pazzo iroso .
- 40 Ma quando poi sciogliea dall' aureo petto
Etpedita chiarissima favella ,
Immensa pioggia ti parria , che 'l tetto
Batta sonando alla stagion novella :
Nè a prova di facondia , e d' intelletto
Con lui verria , qual più saggio s' appella .
Allor non è chi la presenza laude ;
Che solo al ragionar tacito applaude .
- 41 Il re mira nel campo un uomo audace ,
Che sopra gli altri tutti alza la testa ;
E perchè di saper chi sia gli piace ,
Ad Elena dicea , che mole è questa ?
E' questo il forte , e finisurato Ajace ;
A rispondere al re la donna è presta :
E difficil faria trovare un pajo
Di valor pari in tutto il popol grajo .

Mo-

- 42 Mostra d' un altra parte Idomeneo ,
Ch' ha tutti intorno i capitan di Creta :
A Lacedemon , disse , il camin feo ;
E fu a' suoi passi il mio palagio meta .
L' accolse il figlio del feroce Atrèo ,
Ch' era mio sposo ; e fui vederlo lieta .
Mirate al volto , e al mover delle membra ,
Se mortal cosa , o vero un Dio rassembra ?
- 43 Altri duci anco , ed altri cavalieri
Potrei mostrarvi ; anzi la gente tutta :
Ma qui ricerco in van duo condottieri ,
Uno avvezzo a' cavalli , uno alla lotta .
Castore è l' un , domator de' destrieri ;
L' altro Polluce , che col cesto lotta .
Ambi miei frati sono , e d' una madre
Ambi concetti meco , ambi d' un padre .
- 44 O che mossi non sono al gran passaggio ,
Che più che Troja , amar la propria terra ;
O che con gli altri pur fero il viaggio ,
Nè arditì son far di se mostra in guerra :
Che lor della sorella il grave oltraggio
Ad opre gloriose il camin ferra .
Così dice ella ; ma nel patrio lito
L' un frate , e l' altro era di vita uscito .
- 45 Per la cittade intanto i banditori
Portavano gli agnelli , e 'l vino lieto ,
Onde ne retti con divini onori
Marte placato , e 'l popolo quieto .
Un lucente cratere , e duo migliori
Patere porta Idèo saggio , e discreto .
E come giunto trovasi alla porta
Davanti al re , gli parla , e lo conforta .

- 46 Sorgi, figliuol di Laomedòn, gli dice,
Sorgi, che ti conviene al campo gire;
Che la gente nemica, e la faitrice
All' accordo tra lor braman venire:
E per salvar il popolo infelice,
A duo soli campion rimetton l' ire,
Menelao, e Pari; e al vincitor fra questi
Voglion, che con l' aver la donna reiti.
- 47 E fatta lega pubblica, e solenne,
Noi ci godrem sicuri il terren nostro:
E per tornare ai lidi, onde quì venne,
Il greco spiegherà le vele all' ostro.
Dal pianto il vecchio a pena si ritenne,
Al rischio d' Alessandro, che gli è mostro.
Pur comanda i destrier giungere al giogo;
Che vuol trovarsi al terminato luogo.
- 48 Come fu nel bel carro il vecchio affiso,
Le redini dorate in man si prende:
E Antenor d' anni pieno, e d' ogni avviso
A lato al vecchio re subito ascende.
E secondando poi d' Ideo l' avviso,
Tosto il carro all' esercito si rende.
Quì giunto il re dismonta, e Antenor seco:
E vanno in mezzo al popol frigio, e greco,
- 49 Come vide venire il re trojano,
E 'l saggio vecchio, che fedeo vicino,
Tosto levossi il greco capitano;
Nè fu più lento Ulisse, eroe divino.
Gli araldi intanto col cratere in mano
Pronti quì furo, e vi mesceano il vino.
Poi presso all' ostie, che non son lontane,
Diedero ad ambo i re l' acqua alle mane.

Quì

- 50 Quel tosto Agamennòn , tratto un coltello ,
Che gli pendea dal fodero del brando ,
Dalla testa degli agni più d'un vello
Vien con l'acuta lamina tagliando :
E fra i baron di questo campo , e quello
Giran gli araldi i velli appresentando .
Tra quali Atride , a confermar la lega ,
Alza le mani al cielo , e così prega .
- 51 O Nume augusto , che ne' monti ideï
Il tuo sommo poder mostri , e comparti :
O sol che i casi tutti e buoni , e rei
Miri di queste , e di remote parti :
O terra , o fiumi , o sempiterni Dei ,
Che i pergiuri punite , e fallaci arti ,
Siatemi testimoni ; e per voi sia
Lungi da' patti inganno , e fellonia .
- 52 Se Menelao per Alessandro cada ,
Con sue ricchezze il teucro Elena s'abbia ;
E i greci , a ritornare in sua contrada ,
Non tardino a sgombrar di questa sabbia .
Ma se Alessandro , per l'argiva spada
Moribondo al terren batta le labbia :
Torni la donna , e ciò , che la donna ave ;
E d'una multa Troja anco sì grave :
- 53 Che Priamo , e' figli nell'età futura
A me debbano , e a mia successione .
Se fia 'l vecchio , o sua prole empia , e perjura
Venendo Pari manco al paragone :
Non s'attendan veder da queste mura
Ritratte l'armi , e lunga offidione ,
Finchè non resti con esempio degno ,
Arfa Troja superba , e spento il regno .

- 54 Al fin delle parole , e giusti voti
 Nella gola degli agni il ferro spinge ;
 E cospersi di sangue ; e d'alma voti
 Cader gli lascia , e in rosso il terren tinge .
 E mentre altri agli Dei fan preghi , e voti ,
 V'è chi dalla gran tazza il vino attinge ;
 V'è chi lo versa da patere ; e intanto
 Pregar s'udia da questo , e da quel canto .
- 55 O Giove , o Numi eterni , a chi dei patti
 Venir si trovi , e di sua fede meno ,
 Non altramente il cerebro si tratti ,
 Che questo vin , che tinge ora il terreno :
 E sieno a simil forte i figli tratti :
 E giaccia la sua donna al drudo in seno .
 Così dicean in quella turba folta
 Di quà , e di là ; ma Giove non ascolta .
- 56 Priamo ; che turbar si sentia il petto ,
 E molle farsi , e lagrimoso il ciglio ,
 Non tardo ricondurmi al mio ricetto ,
 Che lassar , dice , mi conviene il figlio .
 Mal sofferrir potrei , ch' al mio cospetto
 Col forte Menelao venga in periglio .
 Sa bene il ciel , che l'esito dispone ,
 Chi cederà dell'armi al paragone .
- 57 Così disse : e gli agnelli immantinente
 Sul carro pose , e sù vi sale in fretta :
 Ritrasse il freno in dietro ; e parimente
 Antenor monta , e presso al re s'assetta .
 Mentre quel re venia messo , e dolente ,
 Che del figliuolo udir la morte aspetta ,
 Ettore , e 'l buono Ulisse si travaglia
 A disegnare il campo di battaglia .

E le

- 58 E le due forti poi de' segni impresse
Dell' un, come dell' altro cavaliere,
In uno elmetto splendido fur messe,
A chi tocchi gittar l' asta primiero.
In tanto i voti, e le preghiere istesse
A' Divi i fier trojani, e greci fero:
Mentre pregar le due nemiche genti,
Il campo risonava in tali accenti.
- 59 O Nume augusto, che ne' monti ideï
Il tuo sommo poder mostri, e comparti,
Chi fu cagion de' nostri casi rei
Caccia a Plutone, alle tartaree parti:
E stretti in lega eterna teucri, e achei,
Nulla futura età gli scioglia, o parti.
Intanto Ettore scuote le forti, e a caso
La forte d' Alessandro uscì dal vaso.
- 60 Ciascun dalla sua parte si ritorna
Dov' i destrier lasciaro, e l' armatura.
Con l' armi intanto la persona adorna
Alessandro si fa più, che sicura.
Prima alle gambe lo schiniere attorna,
Che di fibbie d' argento ha la giuntura;
Del fratel Licaon si pose indosso
La corazza, che a pel quadra al suo dosso.
- 61 Poi la spada dall' omero sospende
Con bei chiodi d' argento al manco lato.
Lo scudo appresso, e la celata prende,
Alla leggiadra testa e schermo, e ornato.
Sull' elmo lo spennacchio ondeggia, e rende
Vie più tremendo il cavaliere armato.
Poi che coperto fu dal piede al crine,
L' eroe trojan pigliò la lancia in fine.

- 62 Non altramente il buon Atride armossè ,
 E destra, e petto, e dosso , e fronte , e braccia .
 Poi l' uno , e l' altro cavalier si mossè
 Con occhio bieco , e con orrenda faccia .
 D' alto stupor trojani , e greci scossè
 Quell' aspetto pien d' ira , e di minaccia .
 Già nella lizza sono , e presso mira
 L' un l' altro in faccia , e tutto avampa d' ira .
- 63 Con man robusta l' uno , e l' altro squassa
 La lancia , e mostra ben , che nulla pava .
 Alessandro primier la lancia abbassa
 Contro il nimico , anzi l' orrenda trave .
 Su lo scudo picchiò , ma non lo passa ;
 Anzi spuntò l' acciaio il colpo grave .
 Atride , or che a lui tocca , irato move :
 Ma prima di ferir si volse a Giove .
- 64 Fammi, dicea , del predator Trojano
 Giusta vendetta al mio lungo dolore .
 Cada estinto nel suol per questa mano ,
 Chi non offeso femmi onta , e disnore .
 Sì che 'l pensiero inusitato , e strano
 Mai più cada in futuro , in uman core ,
 Ch' ad ospite , ad amico , ch' abbia esperto
 Grato , e fedel , renda sì iniquo merto .
- 65 Alza la man contra l' odiato drudo ,
 Così dicendo Atride ardito , e franco :
 L' asta percosse , e trapassò lo scudo ,
 E la corazza penetra non manco ;
 E lacera la veste il ferro crudo ,
 Là dove del trojan copriva il fianco .
 Ma Pari declinò , che lo prevede ;
 E sì salvò dal gran colpo d' Atride .

66 Il cavalier di Sparta, che si vede
Il colpo della lancia uscire in fallo,
Caccia la spada, e sopra l'elmo fiede,
E tintinnire orribilmente fallo.
Ma in quattro pezzi il brando, ecco gli riede,
Come sia vetro, e non duro metallo.
Atride, che la man si vede inerme,
Parla, tenendo al ciel le luci ferme.

67 Ahi Giove! più di te non vive in cielo
Invido Nume, ed a bell'opre avverso:
Sciolto ayer mi credea dal mortal velo
Lo spirto impuro, e al Tartaro converso:
Ma dalla man volommi irritato il telo,
Ch'esser dovea al trojan nel petto immerso;
E spezzata la spada, come ghiaccio,
Mi lascia al maggior uopo inerme il braccio.

68 Così disse; e a gran passo gli fu sopra;
Indi per l'elmo a due mani afferrollo:
Tutto il vigor delle gran braccia adopra,
Perchè resti al trojan fiaccato il collo:
E per poco non fu compita l'opra;
E fece quasi quel desir satollo
Dell'elmo il laccio, che stringea la gola.
Ma Citerea tosto in foccorso vola.

69 La Dea subbitamente il laccio ha rotto;
E l'elmo voto in mano al greco resta.
Rotollo in aria, e lo gittò di botto
Verso gli achei, coll'ondeggianti cresta.
Con l'asta adosso poi se gli è ridotto;
Ch'ogni modo fornir vorria la festa.
Ma Vener glielo invola, e in un momento
Lungi di qui lo trasse a salvamento.

D'una

- 70 D' una nebbia lo copre oscura , e folta ;
 E nell' ufata stanza lo ripofa .
 E pofcia all' alta torre il paffo volta ;
 Che ricondur gli vuol l' argiva fpoza .
 Trovolla in mezzo a compagnia non molta
 D' iliache donne , tacita , e penfofa .
 E preffo fe le fè la Dea del rifo ;
 Ma cangiò prima di parlarle , il viſo .
- 71 La faccia , e la ſembianza ſoprumana
 Tutta depofe , e la chioma dorata :
 E 'l volto prefe di femina cana ,
 Alla gran donna oltre ogni creder grata ,
 Fra l' altre ancelle a ſpuole , a naſpo , a lana
 Nell' alta Sparta già gran tempo ufata .
 E la veſte odorata per deſtarla
 Le traea leggermente ; indi le parla .
- 72 Vieni gentil mia donna ; il dolce ſpofo
 Salvo tornoffi dal rivale irato .
 Te ſola aspetta cupido , e bramofò
 Nell' aureo letto , molle , e profumato .
 Nol vidi mai sì bello , e sì vezzofò :
 Nè direſti , che vien dal campo armato .
 Dal ballo venir pare alla ſua stanza ;
 O che piuttosto agogna a nuova danza .
- 73 Alla donna reſtò l' alma diviſa
 In varj affetti di Ciprigna al detto .
 Ma poi che fiammeggiar di ſtelle in guiſa
 Vide gli occhi divini , e 'l bianco petto ;
 Si riſente in un tratto , e ben s' avviſa ,
 Chi ſia coſtei ſotto 'l mentito aſpetto .
 Indi le dice : perchè pur t' affanni ,
 Altre frodi teſſendo , ed altri inganni ?
- O in

74 O in qual altra città tu pensi trarmi
Del frigio regno, o di Meonia bella,
Togliendomi di quì, per ivi farmi
A qualche tuo campion sposa novella?
Or che d'Atride fur vittrici l'armi;
E sua mercede a gran ragion m'appella,
Vieni a turbar colui con cor fallace,
Cui, benchè ingrata, Elena ancor non spiace.

75 Se d'Alessandro pur tanto ti cale,
Non restar di seguirlo, ove egli sia.
Al soggiorno rinunzia alto immortale,
Per vivergli mai sempre in compagnia.
Soffri pene, e fortuna alla mia eguale;
Nè pensa più rifar del ciel la via.
Sua tutrice ti fa, fin che gli piaccia,
Che sua moglie, o ferva anco ti faccia.

76 Non mi pregar, ch' a lui faccia ritorno,
Che farian le parole indarno mosse.
Gir converriamì dopo un tanto scorno,
Fra le mie pari con le guance rosse.
Già troppo questo cor fatto è soggiorno
Di pene acerbe più, ch' altro mai fosse.
Di sdegno accesa quì la Dea d'amore,
Non irritar, le dice, il mio furore:

77 Tal ch' ad abbandonarti io mi conduca;
E tanto l'odio sia, quanto t' amai;
E d'un popolo in altro io ti riduca,
Obbrobrio eterno, e sentina di guai:
O ti rassegni alla tremenda buca,
Più vilipesa, ch' alcun' altra mai.
Quì la donna temendo alzosse, e corse
Tacita sì, che alcun non se n' accorse.

Van-

92 DELL'ILIADÉ D'OMERO

78 Vanno al palagio , e precedea la Diva :
 E poi , ch' all' opre lor l' ancelle giro ,
 La donna all' alto talamo faliva ,
 Dov' è Alessandro in placido ritiro :
 Una scranna le pon , mentre che arriva ,
 Ciprigna incontro al delicato viro ,
 Quivi sedendo incomincia adirata
 La donna , e volge gli occhi , e non lo guata .

79 Tornasti dal conflitto , o prode , o forte :
 Che scolorite avessi pur le guance ,
 Dittefo al suol dal primo mio consorte ,
 Che assai più di te val nel correr lance ;
 Benchè il contrario con parole accorte
 Mi persuadevi , e con fallaci ciance .
 Or và , se 'l tuo valor tanto t' affida ,
 A nuova pugna Menelao disfida .

80 Se ben pel tuo migliore io ti consiglio
 A più non toccar lancia , o spada , o usbergo ;
 Nè più affrontar d' Atrèò l' inclito figlio ,
 D' ardire invitto , e di virtude albergo .
 Ch' altramente ti veggio in gran periglio
 Rotto portarne il petto , o forse il tergo .
 Rispose Pari , o troppo acerba e ria ,
 Già del cader non è la colpa mia .

81 Nè però Menelao sua laude accresca ,
 Che nel campo così m' abbia abbattuto ;
 Ch' acciò dalla tenzon vincitor' esca ,
 Pallade incontro a me gli diede ajuto .
 Anch' io ho miei Numi , e spero mi riesca
 Al fier rival passare un dì lo scuto .
 Ma non parliam di guerra omai per Dio ,
 E 'l cor volgiamo a più grato desio .

Che

- 82 Che 'l tuo volto gentil così m'infiamma,
E tutto il cor mi strugge, e mi consume,
Che non si vide mai cervo ne damma
Con tal desio cercar fonte ne fiume:
Nè tal s'accose in me la prima fiamma
De' begli occhi sereni al vivo lume,
Quando al primo consorte io t' involai;
E quindi tratta a Cranae io ti sposai.
- 83 Così dicendo Paride s'invia,
E la sposa gentil lo segue al letto.
Ma, come fera, Menelao ruggia,
Mentre il rival si da gioja e diletto.
Chiedendo vien, di Paride che sia:
Nè trova alcun, da chi glie ne sia detto.
Or vien nel campo greco, or nel trojano:
E dispensa pur sempre i passi in vano.
- 84 Non che de' teucri l'amorosa cura
Cerchi ritrarre il suo campion di pena:
Che, mal grado il colore, e la figura,
Di dargli morte si ritiene a pena.
E bramar tutti, che miglior ventura
Avesse Atride nella chiusa arena.
Ma non potean già palesar, che fosse
D'Alessandro, che loro anco celosse.
- 85 Poi che gran pezzo ebbe aspettato in vano
Il fin della battaglia il primo Atride,
Nè più tornar il cavalier trojano,
Che disfidò primiero, al campo vide,
Onde sparve dinanzi al suo germano:
E dell'inganno, e fraude in fin s'avvide,
Parla a' trojani, e lor ricorda il patto,
Che fu tra i duo guerrier pur dianzi fatto.
Già

86 Già 'l fin vedesti del feroce agone :
 Il guerrier vostro è vinto , egli dicea ,
 Dunque la donna al vincitor si done ,
 La donna con l'aver , che prima avea ;
 A me la multa , e a mia successione ,
 Secondo il patto sacro , anco si dea .
 Così diceva Atride ; e al dir consente
 Con grida , e con rumor la greca gente .

Fine del terzo Canto .



DELL'



DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO IV.



A R G O M E N T O .

*Come Troja domar piacque agli Dei ,
 Minerva al campo si calò di botto .
 Pandaro ardito a' suoi conforti rei
 Ha Menelao ferito , e' l patto rotto .
 Ma tu , duce spartan , ben presto sei
 Per Macadone a sanità ridotto .
 Il re di quà , di là sollicito erra ,
 E un' aspra accende , e sanguinosa guerra .*

1



Ntando il regnator nell' alta spera
 Accolti i Numi intorno avea a consiglio .

Ebe gentile , e graziosa ivi era ,
 E nettare mesceva a quel conciglio .

E fra le tazze quell' augusta schiera
 Volgeva ad ora ad ora a Troja il ciglio :
 Quando , per punger Giuno , il crudo sposo
 Così dicea con paragone odioso .

Due

2 Duo Dive a Menelao porgono aita,
 Giunone Argiva, e Pallade Minerva;
 E l'una, e l'altra, come della vita
 Di lui non curi, da lungi l'osserva.
 Ma Vener più sollicita, e scaltrita
 Pel suo campion, da' casi rei lo serva;
 Ed or vinto il salvò, che Atride in vero
 Fu vincitor del teucro cavaliere.

3 Ora si pensi, o Dei, qual sorte fia
 Di Grecia vaga, e di Troja pugnace:
 O riposo alle genti in fin si dia,
 O si raccenda la bellica face.
 Se di sopire ogni discordia rìa,
 E l'mio consiglio di seguir vi piace;
 Abbia Troja quiete, e i dì sereni;
 E la sua donna Menelao rimeni.

4 L' accorto ragionar non senza sdegno
 Udir le Dive, che sedean vicine;
 E meditavan del trojano regno,
 Non che di Troja sola, alte ruine.
 Pallade del pensier non diede segno,
 E si stè di modestia entro 'l confine.
 Ma Giunon ritener l'ira non puote,
 E parla al Dio sovrano in queste note.

5 Ahi fiero sposo! e qual proposta ingrata!
 Dunque sudato indarno avrò Giunone?
 Dunque farassi in vano affaticata,
 A mandar Priamo, e figli in distruzione?
 Stanchi ho i destrieri a ragunar l'armata
 E da questa, e da quella dizione.
 Tenta pur come adempia il tuo desio:
 Ma contrario t'aspetta ogn' altro Dio.

Con

- 6 Con un sospiro all'implacabil moglie
Disse, con un sospir, ch'uscì dal core:
Perchè nel petto tuo sempre s'accoglie
Disdegno tanto, ed immortal furore?
Qual danno, od onta a così acerbe voglie
T'accende il petto, e par che ti divore?
Che pensi ogn'or, come distrutta, ed arsa
Veggia Troja superba, e a terra sparfa?
- 7 Che se tanto ti rode il cor la rabbia,
E ti da Troja pur tanto tormento;
Nel re, ne' figli insanguina le labbia:
Così 'l cieco furor fia in tutto spento.
Or da te pensa pur quel, ch' a far' abbia,
E segui, se ti piace, il tuo talento.
Altro ben ti dirò, consorte, e 'l detto
Altamente ti sia fissò nel petto.
- 8 S'avverrà pure un giorno, ch' a me piaccia
Spianar cittade, o terra a te diletta;
Guardati che contrasto allor non faccia,
E impaccio al mio voler non intrometta:
Che solo or cedo, perchè a te compiaccia;
E tu consegua il fin, che ti diletta:
Che veder non potrò senza gran duolo
Distrutti i teucri, e Troja sparfa al suolo.
- 9 Ch' ovunque il vago sol luce, e colora
Sotto la luna, e la stellata sfera
Più diletta città non ebbi ancora
Di Troja, e Priamo, e sua progenie altera:
Nè più di questa il nostro Nume onora
Con sacre libazion da mane a sera,
Con sacri odori, e vittime, e conviti;
Che questi gli onor sono a noi sortiti.

10 Tre belle alme città, Giunon rispose,
Care mi sono, Sparta, Argo, e Micene:
Pur s'avverrà, che a te sien fatte odiose,
Fa ch'io le veggia tre deserte arene.
Non temer ch'io m'opponga; e quand'anco ose,
Già non avria della vittoria spene:
Che 'l tuo Nume, o consorte, troppo avanza
Giunon di maestade, e di possanza.

11 Ma non convien, ch'io l'opra abbia gettata
In sterile fatica; anch'io son Dea,
E del legnaggio in grand'altezza nata,
Come ancor tu, del gran Saturno, e Rea:
Aggiungi alla progenie alta onorata,
Ciò, che più tra gli Dei m'esalta, e bea;
Per connubio son giunta a te, che sei
Il sommo sire, e 'l padre degli Dei.

12 Già non faran tra noi risse, o contese;
E ogn'altro Nume ancora avrem seguace.
Manda Minerva, o sposo mio cortese,
Fra greci, e teucri a disturbar la pace.
Dille, che i teucri stimoli all'offese;
E così faccia il re parer mendace,
Quando si veggia il popolo trojano
Contra i patti venir con l'arme in mano.

13 Così disse Giunone, e immantinente.
Chiama Giove Minerva, e le ragiona:
Vanne fra l'una, e l'altra armata gente,
E 'l popolo trojano all'armi sprona.
Corrompi il core, acciecgli la mente;
E a violar la lega ardir gli dona.
La Dea, se n'era già volenterosa,
Or vien tosto dal ciel vie più animosa.

Come

- 14 Come suole apparir lucente stella
Sul mare ondofo, o sopra campo armato,
Che Giove manda la luce novella
Segno a' duci, o nocchier di dubbio fato:
Splende nel cielo, e par, come facella,
Scintille sfolgorar per ogni lato;
Così venne la Dea fra quelle squadre,
Come il comando udì del sommo padre.
- 15 Volserle tutti la stupida faccia:
Poi rivolto al vicino ogn'un dicea:
O che Giove turbato ancor minaccia
Ai campi guerra sanguinosa, e rea:
O vuol, che tregua, o pace in fin si faccia
Fra le gente di Dardano e l'achea.
Mentre così dicean, la Dea guerriera
Si cacciò in mezzo alla trojana schiera.
- 16 D' un figlio d' Antenòr presi i sembianti,
Che fu detto Laodoco, la Diva
Il coraggioso Pandaro fra tanti
Figliuol di Licaòn cercando giva.
Trovollo, ch' allo stuol sedea davanti
Che d' Esèpo con lui lasciò la riva.
Se gli avvicina; e poi, perchè gli spire
Audacia al cor, così gli prende a dire.
- 17 O generoso, io vò, che fera il fianco
Con tua faetta del secondo Atride.
Qual gloria, e guidardon da Pari, ed anco
Ti puoi sperar dalle sue schiere fide,
Quando per te si veggia freddo, e bianco,
(Se fortuna all'ardire, e al braccio arride)
Salir sul rogo, e delle fiamme pasto,
Chi n'ha condotti a sì lungo contrasto?

- 18 Aspira all'alta imprefa, o nobil'alma:
Ma prima al licio Apolline prometti,
Se d'Atride ti da la chiara palma,
E s'alla patria un giorno il piè rimetti,
Un'ecatombe splendida nell'alma
Zelèa, d'agnelli di tua greggia eletti.
S'accese a questo il troppo ardito figlio
Di Licaòne; e all'arco diè di piglio.
- 19 All'arco, ch'egli avea molto ben fatto
Del corno d'una capra agile, e presta,
Che colto sotto il petto, e a morte tratto
Dagli aguati egli avea nella foresta:
Ch'all'uscir d'una roccia, in aria a un tratto
Ferita, a dietro cade, ed ivi resta.
Sedici palmi lunghe avea le corna,
Che 'l fabro poi con artificio adorna.
- 20 E pel più vago ornato al bel lavoro,
Che ben liscio con man maestra, ed atta,
Con grand'arte due belle punte d'oro
All'uno, e all'altro estremo in fine adatta.
Questo si tolse Pandaro; e gli foro
Intorno i suoi Zeliti; e in quei s'appiatta;
Ch'a' greci non vuol dar di se sospetto,
Pria che dell'arco suo veggian l'effetto.
- 21 Qui di furto lo tefe, e un nuovo strale
Trasse dal gran turcasso scoperchiato,
Apportator di duolo aspro mortale,
Ove sia dal grand'impeto cacciato.
Sul nervo incocca la frezza fatale;
E poscia al Dio si volta in Licia nato,
E gli agni in sacrificio gli promette,
Se mai nella sua terra il piè rimette.

Nel

- 22 Nel tempo stesso dello stral la cocca,
E la corda tenace insieme trasse,
Tanto che l'una, e l'altra il petto tocca,
E nel mezzo dell'arco il ferro stasse.
La faetta dal nerbo in fine scocca,
E sentir lo stridor da lungi fasse:
E vien nel campo greco, e par che brami
Di vita a Menelao romper gli stami.
- 23 Non mancò ajuto nel periglio istante
Al buon figlio d'Atrèò, che viene Palla,
Che lo difende, e se gli pone innante,
E fa, che 'l crudo stral dal petto falla.
Come madre talor dal caro infante
Caccia mosca importuna, e fuggir falla;
Così declina la faetta acerba
Dal petto al cavaliere, e in vita il serba.
- 24 Per voler della Dea lo stral piegasse
Dal petto, e dalla via, che dritta prese;
Ed alle fibbie del cinto voltasse,
Sì che incontrò più forte, e doppio arnese.
Ma con tanto furor dal nervo mosse,
Che nè 'l cinto, nè fur le fibbie illese.
L'uno e l'altre passò, nè quì si resta,
Che pur va innanzi la frezza funesta.
- 25 Passa l'usbergo, e la piastra lucente,
Ond'avea il cavaliere il ventre armato,
Tanto è l'impeto orrendo; e finalmente
Quì si ferma confitto il telo alato:
E già ferito Menelao si sente,
Che la pelle lo strale ha penetrato.
Scorre il tepido sangue, e l'armi irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.

- 26 Qual'è talor un bianco avorio, e terso
 Per man di caria, o di meonia ancella
 Di porpora, o di grana tutto asperso,
 Di bel destriero ornato alla mascella.
 Molti il bramar, ma a quel desir averso
 Chi'l lavorò, lo serba in chiusa cella,
 Lo serba a regio cavalier, non meno
 D'onore a lui, che fregio al palafreno.
- 27 Così della tua piaga allora, Atride,
 Le belle, e splendid' arme roffeggiaro.
 Smarrì nel volto, come il sangue vide
 Timido Agamennòn del frater caro.
 Smarrì ancor Menelao; ma poi s'avvide
 Del nervo, e delle punte, che restaro
 Fuor della piastra, e'l solito colore
 Al volto ritornò, conforto al core.
- 28 Ma'l re temendo al caso orrido, e strano
 Del suo fratello, incominciò un gran pianto:
 Poi caramente lo prese per mano,
 Piangendo tutti i fidi amici accanto.
 Ah! dunque, gli dicea, caro germano,
 Già patteggiando io ti condussi a tanto,
 Che dovessi tu solo a nostro scampo
 Opporre il petto a tutto il frigio campo?
- 29 Che questi traditor senza rispetto
 De' giuramenti ti ferir di strale.
 Ma non fian le promesse senza effetto
 A questa gente barbara, e bestiale:
 Ne'l sangue degli agnelli, e nel cospetto
 Il vino sparso al popol disleale:
 Se la pena dal cielo a scender tarda,
 Tanto più grave fia, quanto più tarda.

Ben

- 30 Ben sconteranno un giorno il folle ardire
Coi figli, e mogli, e colle proprie teste :
E allora s'avvedran del lor fallire ,
Che cadano in poter di schiere infeste :
E pera il popol con l'odiato fire ;
Nè pietra falda sopra pietra reste .
Scoterà Giove dal seggio eminente
L'Egida orrenda alla perjura gente .
- 31 Così dell'alta Troja un giorno fia :
Ben lo preveggo , e n'ho sicura speme .
Ma che mi val , quando tua forte ria
Non men per questo , frate , il cor mi preme ?
E questa gente , che per te venia
A sanguinose pugne , a prove estreme ,
Volgerassi alla patria , e con mio scorno
Forza mi fia di far con lei ritorno .
- 32 Avrà Troja la donna , e fia rimasto
Al re trojan l'onor della vittoria :
E tu , caro fratel , spinto all'ocaso
In mezzo all'opra , senza onore , e gloria
Nella barbara terra , ah! duro caso !
Per essere a' trojan dolce memoria
De' vani sforzi nostri , e acciò , che insulte
Alcun superbo all'ossa tue sepolte :
- 33 E dica : cost'ognora il fiero sdegno
Il re de' micenei fatollar possa :
Siccome quando assalse il nostro regno ;
E fè di sangue acheo la terra rossa :
Quindi fuggì : ma pria lascionne in pegno
Il diletto fratello in questa fossa .
Ah ! pria che venga a questo , in fino al centro
Apriti terra , acciò mi getti dentro .

- 34 **Q**ul Menelao rispose al fratel mesto :
Per Dio non vi mettete in pena , e in lutto :
Non fu 'l colpo sì fiero , e sì funesto ,
Ch' alla tomba il fratel v'abbia condotto ;
Che la lorica , dello strale infesto ,
La piastra , e 'l cinto han l'impeto distrutto :
E l'ingorda faetta a pena attinse
Il sangue , e l'armatura in rosso tinse .
- 35 **A** questo ragionar si riconforta
De' fieri achivi il primo capitano :
E in lui rivive la speranza morta ,
Che la faetta sia gittata in vano :
E tosto vuol , che aita gli sia porta ,
E spenga ogni dolore esperta mano :
A se chiama Taltibio immantinente ,
Araldo suo fedele , e diligente .
- 56 **V**anne Taltibio , il re gli dice , e in fretta
Il dotto Macaòn quì m'appresenta ,
Che l'arte per mio frate in opra metta ;
Una piaga a saldar , che lo tormenta :
Che dal campo nemico una faetta
O teucro , o licio d'improvviso avventa ,
Mentre cessiamo ; e 'l colpo a quel dà vanto
Di buon arciero , a noi cordoglio , e pianto
- 37 **N**on fur sì tosto le parole espresse ,
Che 'l servo fra gli achei prende la via .
Girando quà , e là le luci ha flesse ,
Sè può di Macaòn ritrovar spia :
Lo vide in fine infra le turbe spesse ,
Con cui di Tricca venne in compagnia ;
E dello scudo avean la mano armata :
E se gli appressa , e gli fa l'imbasciata .

Lascia

- 38 Lascia quivi il suo stuolo ardito, e baldo
Il medico di gran dolor commosso:
E compagnia gli tenne il fido araldo;
E per mezzo le schiere il piede han mosso:
Venner dove ad Atride il sangue caldo
Il vestimento facea molle, e rosso.
E molti avea signori a lato, e avanti;
Fra quali entrossi il medico prestante.
- 39 Cavò la frezza dal dorato cinto;
U' delle punte fur le penne tratte;
E poi, ch' al cavalier l' ebbe discinto;
E la corazza, e piastra insieme tratte;
Il sangue dal forame in rosso tinto
Sugge, come bambin da poppa il latte:
Ed un impiastro poi sopra vi pone,
Che diede ad Esculapio il buon Chirone.
- 40 Mentre eran questi a medic' opre intenti
Perchè fosse all' eroe la doglia tolta;
Di scudo armate le trojane genti
Venian fremendo, ed han la tregua sciolta:
Nè furo i greci all' armi, all' ire lenti,
Che veggion la tempesta a se rivolta.
Quì sollicito il re vedresti, e baldo,
Alla battaglia, e ad ogni prova faldo.
- 41 Al servo Eurimedòn fece comando,
Che tenga il cocchio, e nitidi cavalli;
E non si vada già troppo scostando;
Ma dietro il segua a picciol' intervalli:
Perchè di rimontar disegna, quando
Correndo in volta, la lena gli falli.
Dall' auriga i destrier presi nel freno
D' orribili nitriti il cielo empieno.

Intan-

- 42 Intanto Agamennone armato , e a piede
 Fra la gente feroce , e bellicosa ,
 Da quello , e da quel lato e corre , e riede
 Senza darfi un momento o tregua , o posa .
 La gente , ch' al conflitto accesa vede ,
 Con conforti la fa vie più animosa :
 Chi rallenti tra voi non sia , le dice ,
 Il magnanimo ardire , e l' ira ultrice .
- 43 Pugnerà 'l sommo Giove , e 'l ciel con voi
 Contra il popol sacrilego , e pergiuro ;
 Ne farà largo passo agli avoltori ;
 Daranne esempio al popolo futuro ;
 Le mogli , e figli ne trarrem con noi ,
 Come spianato sia l' odiato muro .
 S' altri vedea rimessi ; e negligenti ,
 Con motti gli scotea gravi , e pungenti .
- 44 Ahi ! gente , dicea lor , vile , e dispetta ,
 All' onorate imprese inerti , e lassi .
 Come se varca timida cerbietta
 Vasta pianura con rapidi passi ;
 E poscia sul terren le membra getta ,
 Emunta di vigore , e immota stassi :
 Non altramente della pugna schivi ,
 Stupidi vi giacete , e a pena vivi .
- 45 Forse attendete , che dal pigro sonno
 L' esercito trojano in fin vi desti ;
 S' al lito scenda , e tenti farsi donno
 De' nostri legni , o le facelle appresti ?
 O faccia il ciel ciò , che gli achei non ponno ;
 Con prodigi stupendi , e manifesti ?
 Così Atride nel campo si travaglia
 Ad animar le genti alla battaglia .

- 46 Girando in volta a' buon cretesi viene,
 Che vestian l'armi; e Idomenèo gagliardo
 Fra primi stassi, e al duca di Micene
 Un cinghial par, come gli volge il guardo:
 Ma fra gli estremi Merion si tiene;
 Ch' a lui tocca spronare il retroguardo.
 Gode il re di veder l'ardite genti,
 E parla al duca loro in grati accenti.
- 47 Idomenèo, ben sai, di quanto onore
 Il merto tuo sublime ornar mi piace
 Sopra gl' invitti capitani, il fiore
 Di Grecia tutta, in guerra accesa, e in pace;
 E ne' grati conviti, ove il liquore,
 Ch' all' età estrema tanto si conface,
 Da' primi pari nostri a lieta mensa;
 Secondo il merto, a duci si dispensa.
- 48 Che, dove di Lièo si da misura,
 Che soperchiare ad altri mai non lice,
 Il tuo appetito sol fe lo misura;
 E quanto agognar può, dal vaso elice.
 E che sia pieno, come il nostro, ha cura
 Il coppier sempre, dell' umor felice.
 Or t' apparecchia all' armi, e mostra quanto
 Ti desti di valor verace vanto.
- 49 Rispose de' cretesi il saggio duca,
 Non vò, che di mia fe prenda sospetto.
 Non temer già, che il valor mio riluca
 Un punto men di quanto io t' ho predetto.
 Or pensa Agamennòn, come riduca
 Agli altri tuoi guerrier l'ardire in petto:
 Sicchè di prender l'armi non si tardi
 Contra i nemici tuoi vani, e bugiardi:

A cui

- 50 A cui prepara il ciel di morti, e guai
Pena ben giusta al temerario ardire .
Vedran , che fia , seguir con mal de' grai ;
Più che religion , gli sdegni e l' ire .
Così dicendo , e lieto più che mai
Agli Ajaci sen venne il primo sire .
Trovò , che l' armi già s'avean rimesso ;
E seguia di pedoni un nembo spesso .
- 51 Come quando il pastor dall' alto mira
Densa nebbia , da zefiro sospinta ,
Che sopra il mar per aria si raggira
Verso la terra , e par di pece tinta .
Mentre dal mar ne viene ; egli sospira ;
E la greggia da' paschi in fretta ha spinta
Nella prima caverna , che ritrova
Per riparar dalla futura piovà .
- 52 A tal sembiante di gioveni audaci
Venìa la densa , e numerosa schiera ;
E pareva dietro a' duo superbi Ajaci
Una selva di lance orrida , e fiera .
I visi ardenti , come accese faci ,
Ben palesar ti pon la mente altera .
Gode il re di veder l'ardite genti ,
E parla a' duchi loro in tali accenti .
- 53 O duci eletti dell' acaica gente ,
Già non vò stimolarvi il cor feroce .
Saria , come in proverbio odo sovente ;
Punger di sprone il corridor veloce .
Che non han tutti la medesima mente ,
Questo mi grava , oimè ! questo mi nuoce .
Altramente vedremmo , e ben di corto
Caduta Troja , e vendicato il torto .

Poi

- 54 Poi che così parlò gli lascia, e corre
 Il prode capitan da quelle bande:
 E venne all' orator faggio Nestorre,
 Grande di fenno, e di eloquenza grande:
 Seco era Emòne, e Cromio, ed Alastorre;
 Biante, e Pelagòn con le sue bande.
 Trovò, che disponeva il faggio vecchio
 In ordin di battaglia il suo apparecchio.
- 55 I cavalieri nella prima fronte,
 Da tergo pone i più animosi fanti;
 Fra questi, e quei le genti meno pronte;
 Che stimolate sien dietro, e davanti.
 Così non volgeran dietro la fronte,
 Poi che rinchiusè son da tutti i canti.
 Farà la gente trepida pugnace
 Necessità, ciò che 'l valor non face.
- 56 Ricorda a' cavalier tener le briglie
 A suoi destrier; nè per soverchio ardire
 Vuol che preceda alcuno, o si periglie
 Per esser primo, o più pronto a ferire:
 E più condanna, chi mai si consiglia
 In dietro schivar l'impeto, e fuggire:
 Perchè debil diviene alla battaglia
 L'esercito, dicea, se si sbaraglia.
- 57 Chi riverfatto dal suo cocchio, fale
 In sull' altrui, di regger non s' impigli;
 La lancia solo adopri, e lasci a tale,
 Che conosce i destrier, che 'l freno pigli:
 Con queste arti la Grecia marziale
 Vinse gran guerre, e uscì di gran perigli:
 Così dicea al suo stuolo in guerra addotto,
 Quel re di lunga esperienza dotto.

A Ne-

- 58 A Nestor disse il re con lieta faccia,
 Come sei sopra tutti accorto, e saggio;
 Così il vigor de' membri, e delle braccia
 Ti seguisse dell'animo il coraggio.
 Ma l'età lunga, oimè! dal corpo caccia
 Il vigor giovanil con troppo oltraggio.
 Vorrei, che dando la vecchiezza altrui,
 Per te pigliassi gli anni verdi fui.
- 59 Rispose il buon Nestorre, anch'io vorrei
 Rinnovar, se potessi, e carne, ed ossa,
 E ritornar qual'era, quando fei
 Il fiero Ereutaliòn gire alla fossa.
 Ma lo statuto degli eterni Dei
 Non ci consente a un tratto e fenno, e possa.
 Già fu, ch'ebbi vigor dal caldo sangue:
 Senno or mi trovo, ma la forza langue.
- 61 Ma pur debile, e vecchio, come sono,
 Non mi creder nel campo inutil pondo.
 Col consiglio a spronar non fia men buono
 Il forte, e ardito; e 'l pigro, e tremebondo.
 Questi di nostra etade i pregi sono:
 Nè in ciò vedraimi ad altri mai secondo.
 Ad altri lasserò vibrar la lancia,
 Ch'han meno etate, e men rugosa guancia.
- 61 Non senza gran gioire il primo duce
 Dal vecchio si parlò, che in Pilo regna.
 Quindi allo stuol d'Atene si conduce,
 Che del buon Menestèo segue l'insegna.
 E quindi appresso è Ulisse; e non riduce
 Ancora all'armi la sua gente degna:
 Nè più di lui faceva l'ateniese,
 Che 'l patto rotto ancor qui non s'intese.

Ben

- 61 Ben l'uno, e l'altro capitano avea
Udito no fo che; ma non fa certo
Ciò che possa inferir, ne già volea
Seguir la fede di rumore incerto.
Qualch'altro indizio, o torma s'attendea;
Che i trojani assalisse in campo aperto.
Come i duo duci, e loro inerzia vide,
Parlò sdegnoso il capitano Atride.
- 63 O anima, dicea, vile e codarda,
E tu vassel di frodi, e inganni pieno:
Che s'aspetta sedendo? e che si tarda?
Ch'altri con l'armi a voi sgombri il terreno?
A voi convien, s'alla ragion si guarda,
Di precedere agli altri; che non meno
Ad ascoltar l'annunzio i primi fete
Di conviti giocondi, e cene liete.
- 64 Però, che quando accorre al padiglione
Per onorar i miei baron mi piaccia,
Al convito, di tante altre persone,
Prima di voi nessuno unqua s'affaccia.
E quivi empite il sacco a discrezione,
Sin tanto, ch'al desir si satisfaccia.
Ma s'or pugnassın diece armate schiere,
Immoti, credo, starete a vedere.
- 65 Al parlar crudo il figlio di Laerte
Si fè negli occhi d'un color di foco;
E disse, perchè hai tu le labbia aperte
Com'uom, che molto parla, e intende poco?
Se brami, Agamennòn, prove più certe
Di quel, ch'io vaglia al bellicoso gioco;
Fra primi combattendo per trojani,
Che conosca farò tuoi detti vani.

Allor

- 66 Allor con un forriso se gli move
Atride , perchè amico se lo renda :
O faggio Ulisse , o gran germe di Giove ;
Cessi il ciel , gli dicea , ch' io ti riprenda :
O fonte di consigli , e d' arti nuove :
Se t' oltraggiar , son pronto a fare ammenda
De' vani detti miei a tuo piacere :
Ma sappi , ch' uno è d' ambedue il parere .
- 67 Che le parole pur si porti il vento ;
E ognor le copra un sempiterno oblio .
Così dice : e s' invola in un momento :
E dove è 'l forte Diomede uscìo .
Fra carrette , e cavalli in ozio lento
Il campion si giacea simile a un Dio .
Appresso a lui l' ardito Stenelo era .
E quì Atride parlò con voce altera .
- 68 O di Tidèo troppo diverso figlio ,
Perchè paventi , e intorno l' occhio aggiri ?
Per ritrovar , cred' io , scampo al periglio ,
Qual loco è più sicur dall' alto miri .
Non fu del padre tuo questo il consiglio ;
Cercar , come dal campo si ritiri :
Anzi a' nemici , con contrario effetto ,
Opponeva primier la fronte , e 'l petto .
- 69 Nol vidi io già ; ma ben m' è certo indizio
Quanto la vaga fama ancor ne dice .
E in Micène già venne al nostro ospizio
Per soccorso impetrar con Polinice ,
Che disegnò di Tebe il precipizio ;
E per questo chiedea gente ajutrice ;
E data anco l' avrian i micenèi :
Ma 'l vietò Giove con prodigi rei .

Or

- 70 Or poichè giron questi a lor camino ,
E all' Asòpo veniro erbofo , e chiaro ,
Allor gli achivi il padre tuo divino
A Tebe antica ambasciador mandaro .
Molti tebei trovò fra' cibi , e 'l vino
Quivi alla mensa d' Eteòcle avaro .
E fra tanti nemici , pur non trema
Il buon Tidèo , ne dà segno di tema .
- 71 Anzi tutti alla giostra gli sfidò :
E tolser quei l' un dopo l' altro il campo :
E col favor di Palla gli mandò
Riversi in terra , che pareva un lampo .
Poi per vendetta il popol reo pensò
Por nel ritorno al buon guerriero inciampo .
Cinquanta bravi negli aguati pone
Sotto 'l fier Licofonte , e 'l fier Meòne .
- 72 Al tornar del guerriero , all' improvviso
La ria masnada dall' insidie sbuca :
E vi restò l' un dopo l' altro ucciso ,
Tratto Meòn , che vuol sì riconduca
A Tebe ; che dal ciel n' ebbe l' avviso .
Tal fu Tidèo , d' Etolia il fiero duca .
Quanto indietro in valor resta la prole
Al padre ! ma lo vince di parole .
- 73 Per riverenza Diomède al detto
D' Atride non risponde , e non fa motto .
Ma Stenel , che non ha tanto rispetto ,
E più d' ardir , tosto il silenzio ha rotto .
E disse , Agamennòn , chi te l' ha detto ,
Sappi che in tutto è dell' istoria indotto .
Anzi vò ti sia noto , se nol fai ,
Che i padri di valor vinciam d' assai .

- 74 Già con numer minor di gente eletta
Alla città cadmèa per noi si venne :
Ed al nostro valor si fè soggetta
Quella , che contro i padri si sostenne ;
Che fu la nostra religione accetta
Al ciel benigno , e la prece solenne ;
Dove a quei per orgoglio , ed ira stolta
Debitamente fu la vita tolta .
- 75 Tidlde , che lo sente così dire ,
Con poca pazienza lo sopporta .
Onora il re , gli dice , accheta l' ire ;
Che non senza ragion così n' esorta .
Come la guerra atroce abbia a finire
Più che ad altrui , al capitano importa :
Importa al capitano onore , e gloria ,
Che 'l popol suo fedel gli dia vittoria .
- 76 All' incontro la mal condotta guerra
Al capitan darà più grave ambascia ;
Se dopo un lungo assider questa terra ,
Alla sua via ritorna , e in piè la lascia .
Ciò detto , si gittò dal carro in terra ;
E 'l bronzo risonò , che 'l petto fascia ,
Risonò 'l bronzo , e tal nè fu il fragore ,
Da spaventar qualunque ardito core .
- 77 Qual venir suol nel falso lito l' onda ,
Mossa dal vento , che a principio scherza ,
Che maggior della prima , è la seconda ;
E con più forza poi segue la terza :
Ed ogni volta più l' umore abbonda ,
E nell' arena più stende la sferza ;
Stende la sferza , e ritorna per anco ;
E lascia il lito ogn' or spumoso , e bianco .

Tal

- 78 Tal gli achivi venian schierati e densi,
Ciascun sotto il suo duce, e sua bandiera;
E con silenzio tal, che ben ti pensi,
Che non ha lingua pur la gente fiera.
Solo a menar le spade, ed aste accensi,
Dan riposo alle labbia, alla gorgiera.
Armi lucenti in dosso aveano tutti;
E procedean con bell' ordine istrutti.
- 79 Dall'altra parte il popol teucro freme,
E grida al ciel di pecorelle in guisa,
Ch'odon, mentre il pastore il latte preme,
La famiglia belar da se divisa.
Di molte genti, che venian' insieme,
Vario è 'l linguaggio, come è la divisa:
Che mossero da questo, e da quel lido;
E fean di molte lingue un misto grido.
- 80 Marte i trojan, Minerva i greci alletta,
Terror, fuga, e discordia furibonda,
Suora, e compagna di Marte diletta,
Di sangue umano ingorda, e sitibonda:
Picciola in pria: ma poscia par che metta
Il piede in terra, e 'l capo in cielo asconda.
Discorre intorno, e gare, e liti mesce;
Soffia nel foco, e 'l fier tumulto accresce.
- 81 Come vicine fur l'ardite bande,
Opposer lance a lance, e feudi a scudi.
Si scaldan l'ire, e la battaglia è grande:
Quì puoi veder come s'aneli, e sudi.
Altri grida, altri par si raccomande:
Altri tira, o ribatte i colpi crudi:
Altri uccide, altri muore, ed altri langue;
E rosseggia il terren di caldo sangue.

- 82 Come al soffiar de' più benigni venti ,
Quand' Elicòn scopre l'erbose spalle ,
Vengon talor duo turbidi torrenti ,
Che prendon nel cader diversò calle :
Ma son poi l'acque orribili , e frementi
Confuse in un , nella profonda valle .
N'ode il suono il pastor d'un alto fasso .
Tal nella mischia fu 'l grido , e fracasso .
- 83 Antiloco primier sopra Echepòlo
Venne con l'alta in mano , e lo tempesta
Sopra l'elmetto ; e lo distende al suolo
Pallido , essangue , e fa che immoto resta :
Che 'l colpo fier non passa il bronzo solo ;
Ma d'una parte all'altra anco la testa .
Al suo cader orribilmente in terra ,
Parve cader un'alta torre in guerra .
- 84 Il morto corpo Elefenòr gagliardo
Per li piedi afferrò , come lo vede :
E trar lo vuol dove non giunga dardo ,
Che vietar possa suoi guadagni , e prede :
Ma d'impedir l'avara voglia , tardo
Non è 'l buono Agenòr , che se n'avvede .
Mentre si china , il discoperto fianco
Gli fere , e lo riversa freddo , e bianco .
- 85 Il cader di costui causò 'l dolore ,
Che incrudelisce , e innaspra la battaglia .
Come lupi crudeli , a gran furore
L'un contra l'altro mena , e fora , e taglia :
Non manca lena al braccio , ardire al core :
E ben l'un stuol con l'altro si ragguaglia .
Quì mandò con un colpo ai lochi stigi
Il Telamonio Ajace un Simoigi .

- 86 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
La genitrice a caso venut' era
Al Simoenta, nell' idee contrade.
E partorirlo a lato alla riviera,
Mentre quì troppo s'indugiò, le accade.
Quindi il nomò: miser! che a tanta fede
De' genitor non può render mercede.
- 87 Spazio non diegli il generoso Ajace
Di soddisfare al debito di pietà.
Che d' un colpo lo fiede, e sì lo face
Del breve corso giungere alla meta.
Al giovinetto, che veniva audace
Tolta d' un' asta fu la vita lieta;
Che dal petto alla schiena trapassollo;
E in terra gli fè dar l' ultimo crollo.
- 88 Come spiega talor la verde chioma
Pioppo novello in paludoso piano:
Ma nel tronco si stende, e sì lo doma,
Per formarne una ruota, invida mano.
Geme, e vinto dal ferro il legno toma;
Inaridisce, e giace al fiume in vano:
Tale il caso pareva del giovinetto,
Quando passogli Ajace il bianco petto.
- 89 Come mirò la scolorita guancia,
Antifo contr' Ajace si disferà,
Spera farne vendetta con la lancia:
Ma quella altrove si declina, ed erra:
E 'l buon Leuco ferì sotto la pancia,
Fido compagno a Ulisse, e 'l cacciò in terra:
Il cadaver traeva: or quel meschino
Addosso gli stramazza a capo chino.

- 90 Poichè 'l compagno suo si vide torre
Il buon' Uliſſe , entrò nella battaglia :
Parea gettar foco dell' armi ; e corre
Negli ordin primi , e i teucri urta , e sbaraglia .
Di quà , di là , con vigil' occhio scorre
Per ben assicurarsi ; e l' asta scaglia ,
E del bastardo la drizzò alla fronte
Figlio del re trojan , Democoonte .
- 91 Democoonte , che in Abldo viſſe
Poſto a cura dal re del gregge equino :
Ma quì l' affronta il valoroſo Uliſſe
Con l' aſta ; e quando ben gli fu vicino ;
Dall' una all' altra tempia lo traſiſſe :
E lo fece cadere a capo chino .
Un ſonno eterno allor gli occhi gli chiufe :
E un ſuono d' armi intorno ſi diſſuſe .
- 92 Cominciavan de' teucri a ritirarſi
Le prime ſchiere , e 'l forte Ettor con loro .
I greci più e più ad animarſi ;
E trarre i corpi per rapirne l' oro .
Quei meſſi in fuga , diſſipati , e ſparſi
Da queſti per gran ſpazio indietro foro :
Quando Febo alla gente , che trabocca
Ver la città , gridò dall' alta rocca .
- 93 Ah cavalieri , lor dicea , ah trojanì
Alcun non ſia tra voi , che 'l campo laſſi ,
Tutti i ripar ſono allo ſcampo vani ,
Fuor , che indietro voltar la fronte , e i paſſi .
Non han gli achei di ferro o petto , o mani ,
Cui non ſiacchi la voſtra lancia , e paſſi .
Arroge , che lor manca il primo lume ,
Ch' alle navi ſi rode , e ſi conſume .

Coſt

- 94 Così dicea dal Pergamo tonando
Per confortare i teucri, il biondo Dio.
Nell'altra parte i pigri stimolando
Scorre Minerva, come Febo udio.
Ecco mandò di questa vita in bando
Il giovane Diore un caso rio:
Che Piro enè con esso un grave fasso
La gamba destra gli mandò in fracasso.
- 95 Che 'l fucil prese, e tal fu la percossa
Del fiero trace, ch'ambo i nervi solve:
E come vetro, ambo gli spezza, e l'ossa;
E supin roversollo nella polve.
Il miser, che non ha d'aitarsi possa,
Gli occhi, e le mani a' suoi compagni volve:
E in quello gesto par, che fuori mandi
L'alma dolente, e lor si raccomandi.
- 96 Ma tutto in vano; che tosto gli è sopra,
In vece de' compagni, il crudo Piro;
E vuol, che l'asta gli fornisca l'opra,
Che cominciò dal fasso il grave tiro:
E presso all'ombelico sì l'adopra.
Che tutte fuor l'interiora uscìro.
Uscir l'interiora, e intorno intorno
Gli si fè scuro, e più non vide giorno.
- 97 Non morì quel meschin senza vendetta,
Che mentre Piro vuol ritrar le piante;
Di lancia un colpo, che sembrò d'accetta,
Gli aprì 'l petto per man del buon Toante.
La punta entrò alle poppe, e la ricetta
Entro il polmone, e non passò più avanti.
Accorre in fretta l'omicida allora,
Cavò la lancia, e trasse il brando fuora.

- 98 E alzando , quanto alzar si possa il braccio ;
 Un colpo tal nel ventre gli disserra ,
 Che più freddo che marmo , e più che ghiaccio
 Cadde nel suolo , e non farà più guerra .
 Vorria spogliarlo ; ma gli dava impaccio
 Di traci un fier drappel , che intorno gli erra .
 E la lancia gli drizza , e lo minaccia ;
 E dal corpo di Piro in fin lo caccia .
- 99 Che se ben coraggioso era l'etòlo ,
 E di braccia robusto , e d'armatura :
 Pur dal cadaver si ritrae , che solo
 Contra tanti pugnar non s'assicura .
 Così giaceano nel medesimo suolo
 Tratti d'una medesima ventura
 De' traci il duca , e'l duca degli epei .
 E molti intorno giacean teucri , e achei .
- 100 Che se l'aspra tenzone alcun potesse
 Mirar sicuro , che Minerva a un tratto
 Prendendolo per man lo conduceffe ,
 E'l tutto gli mostrasse a tratto a tratto ;
 Delle gran prove di valore espresse
 Meraviglioso fora , e stupefatto ;
 Che molti troveria trojani , e achivi
 Morti giacere ove pugnaron vivi .

Fine del quarto Canto .



DELL'



DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO V.



A R G O M E N T O.

*Tidide spinto dalla Dea di guerra
 Di trojan sangue il campo ha fatto rosso.
 Contra Venere, e Marte anco si sferra.
 E con un sasso incontro Enea s'è mosso;
 Ma Febo lo salvò. Poi giacque a terra
 Da Sarpedòn Tlepolemo percosso.
 Marte a Giove ne vò, che l'ira insana
 Di quel riprende, indi Teòn lo sana.*



Entre ferve l' agon la Dea guerriera
 Diomede esaltar si riconfiglia:
 Forte il braccio gli fè, la mente
 altera,
 Sì ch'a' greci dia ajuto, e meraviglia.

Splender lo scudo, e sopra la visiera
 Gli fa d' un foco eterno, che simiglia
 L' astro, che nell' autunno alza dall' onde
 La bella chioma, e gran lume diffonde.
 Così

2 Così lucente gli omeri, e la testa
 Tidide spinto dalla Dea si move;
 E v'è nel mezzo, ov'è maggior tempesta,
 Ove son di valor più chiare prove.
 Lor fier destino, e lor forte funesta
 Duo gioveni german vuol, che qui trove:
 Idèo nomato l'un, l'altro Fegèo:
 E l'uno, e l'altro incontra se gli feo.

3 Figli eran di Darète, un uom trojano
 Grande d'aver, più grande di bontate,
 Che sacerdote al tempio di Vulcano
 Si ritrovava alla cadente etate.
 L'armi dal carro Idèo col suo germano
 Contro il guerrier pedestre hanno voltate.
 Fegèo primier, come vicin lo vide,
 Manda una lancia, che per aria stride.

4 Stride per aria, e la sinistra spalla
 Gli graffia a pena, e fa debole effetto.
 Freme Tidide, e piglia un'asta, e falla
 Per l'aria tremolare, e segna al petto:
 E vola il telo orribile, e non falla
 Dal segno, ove la man l'avea diretto:
 Fra l'una, e l'altra poppa lo percosse,
 E senza vita dal carro lo scosse.

5 Idèo lascia fuggendo il carro ornato,
 Ne l'colpo estinto abbandonar gli cale,
 Come non vide più l'fratello a lato;
 E bramò avere a quel bisogno l'ale:
 E s'ajta giunto a quel medesimo fato,
 Se nol copria Vulcan dal crudo strale:
 Vulcano, a cui del vecchio padre dolse;
 Coprì di nebbia, e di periglio il tolse.

Del

6 Del carro , e de' destrier fatto signore ,
Gli consegna a' compagni il buon Diomede :
E vuol , che tratte sien dal campo fuore
A' greci padiglion sì belle prede .
Lo stuol trojano , che da quel furore
L' un fratel morto , e steso a terra vede ,
L' altro a pena di mano al greco tolto ,
Tremò nel core , e si smarrì nel volto .

7 Minerva allor per man prende ; e in disparte
Il Dio di guerra trae con saggio avviso :
E , Marte , dice , sanguinoso Marte ,
Di mura scotitor , di sanie intriso ,
Che non lasciam la greca , e l' altra parte
Pugnar tra lor , finchè non sia deciso
Dal sommo padre , chi ceda di loro ,
E chi riporti il trionfale alloro ?

8 Quanto meglio ci sia declinar l' ira
Del re del cielo , e uscir di queste schiere ?
La Dea così dicendo lo ritira
Allo Scamandro , e quì lo fè sedere .
Il greco intanto alla vittoria aspira :
Fugge il trojano , e non si può tenere .
Alcun non è fra capitani achivi ,
Che di vita un trojano almen non privi .

9 Il primo Agamennòn Odio riversa
Degli alizòni il duca in mezzo all' erba .
Costui vedendo l' asta a se conversa
Del duca argivo , e la fronte superba ;
Le spalle diede ; ma nel tergo immersa
La lancia si sentì non botta acerba ;
Che passa al petto , e con orrendo suono
Dell' armi fa caderlo a terra prono .

Con

- 10 Con l'asta in mano Idomenèò si ferra
 A dosso a Festo, che di Marne venne;
 Mentre che per montare il cocchio afferra;
 E 'l grave colpo il bronzo non sostenne.
 Piagato quel meschin presse la terra,
 Nell'òmer dextro, e un rio di sangue fenne.
 Prima di sera quel perde la luce:
 E che si spogli a' suoi comanda il duce.
- 11 Fu dal minore Atride al fin condotto
 Di Trofio il figlio, Scamandrio infelice,
 Che fere, e mostri nelle selve istrutto
 Avea a ferir la Diva cacciatrice.
 Ma quel Diana abbandonollo in tutto,
 Che contra i mostri già gli fu ajutrice;
 Nè giovò l'arte di drizzar lo strale,
 Quando il colpo gli giunse aspro, e mortale.
- 12 Scamandrio, come in atto di battaglia
 Alla sua volta apparecchiar lo vide,
 Ratto sen fugge prima, che l'assaglia
 Più da vicino il generoso Atride;
 Ma lo spartano un gran fendente scaglia
 Dietro l'arnese, e 'l tergo gli divide
 Fra le due spalle ai termini del collo;
 E in terra il caccia a dar l'ultimo crollo.
- 13 Con furor pari Meridone ardito
 Fereclo atterra, d'Armonio il nipote,
 Che d'ingegno, e di man Palla fornito
 Avea a far, quanto mano, e ingegno puote;
 E 'l legno fè, che portò Pari al lito
 Di Sparta da contrade sì remote:
 E a Troja tutta poi fu la ruina;
 Che del futur non ebbe disciplina.

A co-

- 14 A costui, poi che 'l greco a corso sciolto
 Venne dappresso, un colpo orrendo croscia:
 Di dietro il fere, poi ch'asconde il volto,
 Dove si giunge l'una all'altra coscia.
 Tra la vescica e l'osso il ferro accolto
 Porta al miser Ferèclo estrema angoscia.
 Ginocchion cade, e versa pianto, e sangue:
 Quindi morde il terren pallido, e esangue.
- 15 Non men del chiaro Mege aspra la mano
 Provò Pedèo d'Antenore il bastardo,
 Che come figlio la bella Teàno
 Nutri, ch' al genitore ebbe riguardo.
 Nella nuca ferillo il colpo strano
 Dal braccio d' un guerrier tanto gagliardo:
 Passò fino alla lingua il crudo cerro.
 Cadde, e strinse Pedèo coi denti il ferro.
- 16 Nel tempo stesso Euripil d' Evemòne,
 Al duro brando suo dato di piglio,
 D' un colpo fiero al buon Dolopione
 Tolsè Issenorre, il valoroso figlio.
 Quel che stimato, e non senza ragione,
 Fu come un vero Dio dal popol d' Iglio,
 Ed era allor di Xanto sacerdote,
 Or nella spalla Euripilo percote.
- 17 Dalla spada crudel reciso il braccio
 Sparge al terreno un tepido ruscello.
 La notte agli occhi, e per le vene il ghiaccio
 Correr sentissi il teucro al colpo fello.
 Mentre danno a più d' un ultimo spaccio
 I duci achei, di Pluto al bujo ostello;
 Quà, e là s'aggira il figlio di Tidèo:
 Nè dir potresti s'egli è teucro, o acheo.
 Come

- 18 Come se fiume di soverchio abbonda
Per nevi sciolte, o per montane piove;
I ponti seco trae la rapid' onda,
Con forza tal, con tal furor si move;
Nè ritener la puote argine, o sponda;
Nè par ch' alcun riparo ai campi giove.
A quel furor gli agricoli il lavoro
Piangon perduto, e le speranze loro.
- 19 Così di quà di là Tidlde scorre
Per quelle dense schiere, e le sbaraglia.
Non osano i trojani il petto opporre
Dove l'ardito cavalier gli assaglia.
Ma finalmente il buon Pandaro accorre
Bramoso di finir l' aspra battaglia:
E tende l' arco con gran fretta, e tira
Dove pel campo furioso il mira.
- 20 Mentre furendo il cavalier veniva,
E in ogni parte si facea dar piazza,
La saetta di Pandaro gli arriva,
E l' omer destro fiede alla corazza.
Passa, e v' a ritrovar la carne viva,
E sparse l' arme di vermiglia guazza.
Alza la voce Pandaro, che crede
Aver ferito a morte il fier Diomede.
- 21 O Trojani, ei diceva, o stuolo ardito,
Nessun paventi più volger la faccia.
Il più forte de' greci è già ferito,
Mentre ruina, e strage a noi minaccia.
Nè cred' io già, che gli venga fornito
La piaga medicar, sì che non giaccia,
Se quel mandommi del gran Giove il figlio
A far di mia virtù degno periglio.

Così

- 22 Così dicea di Licia il cavaliero ,
Tropo vantando il colpo acerbo , e forte ;
Che , se ben forte , e acerbo , così fiero
Non fu però , ch' alcun traesse a morte .
Ritrasse il piè l' argolico guerriero
A Stenelo fedele , e gridò forte :
Scendi amico dal carro , e corri in fretta
A trarmi dalla spalla una faetta .
- 23 Stenelo a quel pregar tosto si spinge
Dove chiamar si sente , e 'l carro lascia :
E uscir con mano la faetta astringe ,
Ch' al ferito rendea sì grave ambascia .
Più largo sangue la corazza or pinge
Circa il pertugio con vermiglia fascia .
Il buon Diomede allor le luci fisse
All' empireo pregando , e così disse .
- 24 Figlia invitta di Giove , se prendesti
Ognor del padre , e me propizia cura ;
Se da gravi perigli ne traetti ;
Se d' ogni guerra travagliosa e dura ;
Fa , che dall' asta mia schermo non resti
A chi ferimmi , e sparse l' armatura
Di caldo sangue , e vanta sì , ch' omai
Più non fruisca gli apollinei rai .
- 25 Così disse egli , e non negò la Dea
Il bramato soccorso al cavaliero ,
Tolto lo spasmo della piaga rea ,
Lo fé di piedi , e man destro , e leggiero .
E fattasgli appresso , le dicea ,
Incalza pure i teucri ardito , e fiero ;
Che t' ho posto nel petto non minore
Del padre tuo Tidèo forza , e vigore .
Per-

26 Perchè conosca , incontro a chi tu vegna ;
Tidide , io ti torrò dagli occhi il velo :
Perchè se al campo di battaglia avvegna ,
Ch' alcuno immortal Dio scenda dal cielo ;
Vò che 'l furore , e l' impeto ritegna ,
Nè mova incontra a lui l' audace telo ;
Se pur Vener non fosse , a cui consento
Che drizzi l' asta , e fera a tuo talento .

27 Ciò detto si partì la Diva altera ,
E tra più forti il cavalier tornosse ;
E tre volte sentì l' alma guerriera ,
E cresciuto il vigor più che mai fosse .
Come leon ferito alla gorgiera ,
O respinto con pietre , e con percosse ,
Mentre passar nel chiuso ovil contende ,
Che più l' ira lo stimola e l' accende :

28 E quel che pria non fece integro , e sano ,
Irritato or farà da quell' offesa :
Lassa la greggia il timido guardiano ,
Pur per difender se , senza difesa .
Come la spinge rabbia , e ardire infano ;
La fera belva è nell' ovil discesa .
Treman le pecorelle , che non hanno
Riparo , e di se stesse un monte fanno ;

29 Così dopo la piaga il fier Tidide
Tornò con più baldanza , e più furore :
Astinoo in prima ed Ipenorre ancide ,
Quantunque ambi guerrier d' alto valore .
A questo il capo dal busto divide ;
A quel l' asta passò pel dorso fuore .
Ambidue morti il buon Tidide lassa ,
E cerca nuova preda , e innanzi passa .

A Po.

- 30 A Polildo , ed al fratello Abante
Spinto dal suo furor si fè vicino ,
Ch' ambedue figli fur d' Euridamante
Interprete di sogni , ed indovino .
Ma questa volta non predisse innante ,
Nè spiegò loro i sogni , e 'l fier destino .
Poichè morti gittogli il greco a terra ,
Contra Toòne , e Xanto si disferà .
- 31 Toòne , e Xanto , che fur soli il frutto
Delle nozze di Fenopè in vecchiezza .
Di morte i figli , il genitor di lutto
Restò misera preda , e di tristezza .
Ch' altri non ave a cui lasciare il tutto ,
Possessioni , e case , e gran ricchezza .
E rider fece l' asta di Diomede
Dall' aspra morte lor l' avaro crede .
- 32 Ecco quel fiero il corso a mezzo taglia
Del carro a duo german Cromio , e Echemòne .
S' avventa lor , come talor si scaglia
Sopra giovenca , o bue fiero leone :
E con fiera , e brevissima battaglia
Dal carro gli trasporta in sul sabbione :
Poi dell' armi gli spoglia , e dà i destrieri ,
Da ritrarsi alle navi , a' suoi scudieri .
- 23 Mentre così metteva con asta , e brando
In sbaraglia i nemici il fier Tidide ,
Dall' altra parte Enea giva cercando
Pandaro , poi che 'l gran periglio vide :
Trovollo ; e così vienlo stimulando
Contra colui , che tanti fere , e uccide :
Or che giova , dicea , che feritore
Di frezza unqua non fu di te migliore ?
Tom. I. I Che

- 34 Che giovan le fiette , arco , e faretra ,
Se tutti in fin ne struggerà costui ?
Alza le mani al regnator dell' etra ,
A lui fa voti , e manda preghi a lui :
E caccia il cavalier , se non s'arrettra ,
Col calamo omicida a' regni bui ;
Se un Dio non fosse pur , che offeso voglia
Dar al campo trojano estrema doglia .
- 35 Rispose il licio al buon figliuol d' Anchise :
Accertar non potrei , chi sia 'l guerriero :
A me par Diomede alle divise ,
Allo scudo , cavalli , elmo , e cimiero .
Fors' anco tra gli achivi un Dio si mise
Contra il campo trojan ; ma se egli è vero ,
Che Diomede sia l' aspro campione ,
Senza un Dio non può far tal paragone .
- 36 Un Dio n' ha cura , e non lo lascia mai
Di caligin coperto il viso , e 'l dorso :
Già con frezza l' arnese io gli passai ,
Che gli diè nella spalla orribil morso ,
Averlo spinto a Dite mi pensai ;
Ma declinò allo strale un Nume il corso ,
Un Nume avverso a noi , che gli da aita :
E a quello scontro gli salvò la vita .
- 37 Or per seguir costui carro nonaggio
Di molti , che lasciai nelle mie case ;
Che quì feci pedone il gran viaggio ,
E copia di cavalli ivi rimase :
Nè a trargli meco il buon consiglio , e saggio
Del padre Licaòn mi persuase .
Volea il buon vecchio , (e con vergogna il narro)
Che pugnassi co' greci ognor dal carro .
Undi-

- 38 Undici legni sono ornati, e belli
Con lor tapeti nel paterno tetto:
Per ciascun duo destrieri e forti, e snelli
Ben nutriti d'avena, e d'orzo eletto.
Se meco gli traeva, temei vedelli
Di vivanda talor partir difetto,
Se mai d'assedio cinta la cittade
Non avesse al bisogno o fieno, o biade.
- 39 Per questo al padre poco ubbidiente
(E ben ora men' duole) in campo venni,
Per far prova, se destro era, e valente
Di faettar, come nel cor mi tenni.
Ma quanto inutil siami, di recente,
L'arco e le frezze, già n'ebbi duo cenni;
Che percosfi di stral duo fieri greci;
Nè per questo al terren cader gli feci.
- 40 Non già, che loro il sangue non traessi;
Che dall'uno, e dall'altro il sangue traffi:
Ma all'uno, e all'altro in petto un ardor messi,
Perchè più forte, e intrepido tornassi.
Per questo ben conosco, il dì ch'eleffi
A Troja, e al buono Ettòr volger i passi,
Qual fato stimolommi iniquo, e crudo
A prender l'arco, e lassar lancia, e scudo.
- 41 Che se potrò dall'orrida tempesta
Del fiero Marte unqua ritrarre il passo:
E nella Licia rinnovar la festa
All'afflitta consorte, e al padre lasso;
Vò per man di stranier perder la testa,
Se questo arco infedele integro lasso;
E dell'avide fiamme esca non faccio
Di questo inutil peso, e vano impaccio.

- 42 Rispose il saggio Enea, calma lo sdegno,
Tronca il garrir, e le minacce vane.
Ora por ci convien forza, ed ingegno
A spengere la rabbia a questo cane.
Da' destrier tratto, e sul volante legno
Voglio assalirlo pria che s'allontane.
Tu monta meco, e i miei destrier vedrai
Agili al fiero agon quanto altri mai.
- 43 Vedrai con qual prestezza, e con qual' arte
Sanno i greci scontrare, ed or ritrarsi,
Or volteggiar per questa, e quella parte,
Declinando i perigli, or avvanzarsi.
Se 'l favor suo ci nieghi il fiero Marte;
E i disegni ne renda vani, e scarfi:
E dia Giove a colui gloria, ed onore;
Ci ritarran d'ogni periglio fuore.
- 44 Or prendi senza indugio e sferza, e freno,
E con questi i destrier governa, e istiga.
Io con la lancia scenderò al terreno;
E tu mi seguirai su la quadriga;
O quando pur guidar non voglia, al meno.
Piglia tu l'asta, ed io farò l'auriga.
Oprar la lancia a me meglio conviene,
Rispose l'altro, e che i destrier tu frene.
- 45 Perchè s'avvenga mai per sorte ria,
Che dar le spalle al vincitor ci tocchi,
Non udranno i destrier la voce mia;
E van farà, che in sul groppon gli tocchi.
Intanto al fier nemico agevol fia,
Che ci coglia impediti, e ci trobocchi:
E de' ratti corsieri, e nostre spoglie
L'ira satolli, e sue cupide voglie.

Son'

- 46 Son usi a te i destrieri, e tu gli guida:
Io con l'asta a costui farò risposta.
Così l'asta pigliò, che non si fida
Il carro quà, e là trarre a sua posta.
Montato Enea con la compagnia fida
A! greco altero più, e più s'accosta.
E Stenelo, che prima se n'avvide,
Tosto motto ne fece al suo Tidide.
- 47 Guardati, gli dicea, guardati amico,
Che duo guerrier venir veggio nel campo,
D'alto valore, e d'animo nemico,
Onde difficil fia ritrovar scampo:
L'uno è 'l figliuol di Licaone antico,
Dell'arco esperto, e nelle guerre lampo:
E l'altro il generoso, è saggio Enea,
Che partorì ad Anchise Citerea.
- 48 Se non t'è in odio la tua propria vita,
Monta sul carro, e fuggirenne insieme;
Deh non mostrar la fronte troppo ardita
Con tanto rischio a sì feroce seme.
Diomede superbo, a chi l'invita
Da' nemici fuggir, com' uom, che teme,
L'occhio volgendo disdegnoso, e torto,
Non mi dare al fuggir, disse, conforto.
- 49 Non conviene al mio ardir provato, e noto
A qual siasi guerrier voltar il tergo.
Il temere a Tidide è affetto ignoto;
Nè mai gli diedi in questo petto albergo.
Per farmi sù montar tu gridi a voto:
Vò gire a piede, e tu mi vien da tergo:
Che Palla mi da spene al petto franco
Così ancora domargli, od uno al manco,

- 50 Altro ben ti dirò Stenelo , e 'l detto
Non se ne porti poi per l'aria il vento :
Se la figlia di Giove dia l'effetto
Al mio pronto coraggio , all'ardimento ;
Passare ad ambi con la lancia il petto ,
Sì che ne resti l'uno , e l'altro spento ;
Fermato il cocchio , e' tuoi cavalli , in fretta
Corri a predar d'Enea la coppia eletta .
- 51 Che son del seme generoso ; e buono ,
Che 'l figlio di Saturno a Trojo diede ,
Per ristorargli col pregiato dono
La perdita del figlio Ganimede :
Nè tal si trova ovunque di Titono
La sposa , e 'l vago sole intorno vede .
A quelli bei destrier l'accorto Anchise
Di furto le cavalle sue sommise .
- 51 Così celando a Laomedonte il fatto ,
Sei polli n'ebbe generosi , e forti .
Quattro per se ritenne , e un dono ha fatto
D'un pajo al figlio , che al carro gli porti .
Da questi Enea col suo compagno tratto
Par , che terrore in ogni lato apporti .
Ma non tem'io , che spero anzi vittoria ,
E i buon delrieri riportarne , e gloria .
- 53 Così detto , e risposto , ecco venire
Sul carro Enea col suo compagno a lato :
E Pandaro primier cominciò a dire
Con voce , qual conviene ad uomo irato :
Con questa lancia vengoti a fornire
Ciò , che prima tentò lo strale alato .
Così dice : e disferà un colpo crudo ,
Ch' a Diomede fa sonar lo scudo .

Da

- 54 Da parte a parte il frassino robusto
Passa lo scudo, e alla corazza viene,
Alla corazza, ai termini del busto;
E nel bronzo confitto ivi si tiene.
Pandaro allor vantando; il colpo giusto
Non lasciò vana, disse, ora mia spene:
Ferito sei nel fianco, e che sia spero
Domo per sempre omai l'animo altiero.
- 55 Rispose il greco, il tuo parer molt'erra,
Al vivo a pena entrò la debil punta:
E spero ancor di farti tanta guerra,
Che sia dal corpo tuo l'anima disgiunta:
E appresso a te voglio mandare a terra
Il tuo fedel compagno anco per giunta:
Così dicendo l'asta orribil caccia:
E Minerva la dirizza in ver la faccia.
- 56 La punta micidial tra l'occhio, e'l naso
Del licio cavalier s'apre la strada.
Frangere i denti; nè quivi anco è rimasto,
Che per la lingua, e'l mento fuor non vada
L'acuto ferro: e in fin giunto all'ocaso
Il miser cavalier convien che cada.
Diede un fragor coi bellici metalli
Di ch'era armato, e spaventò i cavalli.
- 57 Il figliuol di Ciprigna fulminando
Dal carro smonta, poi che'l fatto mira;
E si va intorno al freddo corpo errando,
Fiero come leon, quando s'adira.
Lo scudo oppone, e vien l'asta vibrando
Contra chi al furto dell'amico aspira.
Con voce piena di minaccia, e sdegno
Tenta salvar da' greci il caro pegno.

- 58 Ma 'l cavalier di Grecia un sasso afferra ;
Anzi un macigno orrendo , e smisurato ,
Ch' a nostra etade , a torlo sol di terra
Duo più robusti in vano avrian tentato .
Con questo a dosso al dardano si ferra ,
Come un picciol fuscello abbia levato .
Tira di forza , e gli dà grave angoscia
Dove l'osso si volge nella coscia .
- 59 I nervi fracassò l'orribil sasso ,
E della pelle fé la carne scema ,
Dell'aspra botta le ginocchia al basso
Piega il trojano , impallidisce , e trema .
E faria stato ancor di vita casso ,
Se non venia nella fortuna estrema
La bella Citerea , che se n' accorse ,
E tosto a trarlo di periglio corse .
- 50 Vener le belle braccia al figlio tende ,
E di sua molle , ed odorata veste
Il petto , e 'l viso smorto gli difende ,
Perchè da' teli argivi illeso reste .
Così vani gli sforzi , e l'ire rende
Delle turbe al figliuolo aspre , e moleste ;
E a Diomede sdegnoso s'invola
Col caro peso , e quindi parte , e vola .
- 61 Stenelo in questo mezzo non oblia
I buon ricordi del fedel compagno :
Come Enea vide all'ultima angonia
Disteso in terra , anzi in vermiglio stagno .
Lega al carro i destrieri ; indi s'invia
Per far di quei d' Enea ricco guadagno :
E gli prende nel freno ; e non soggiorna ,
Ch' alle schiere fautrici gli ritorna .

E per

- 62 E per assicurar preda sì degna
Fuora del campo all'arenoso lido,
Di Deipilo in mano gli consegna,
Che tra gli amici non avea il più fido.
E perchè in fretta ritornar disegna
Al guerrier, che tra' greci oggi è 'l più fido,
Monta sul carro ufato, e batte, e punge
Tanto, che in picciol'ora lo raggiunge.
- 63 E ritrovollo, che seguia la traccia
Con l'asta acuta in man, di Citerea.
Pel campo quà, e là le dà la caccia
Spinto dall'ira, e dalla furia rea.
Nè già vuol, che men pronto, e ardito il faccia
Il pensar, ch'è celeste immortal Dea:
Che non è qual Bellona, o Palla armata
D'animo invitto, e alle battaglie ufata.
- 64 Tidide ardito con furor si lancia;
Come vicina fu la Dea d'amore:
E presume piagarle o petto, o guancia;
Così cieco è di rabbia, e di furore.
Alla man delicata andò la lancia,
Ch'alla Diva portò strano dolore;
E squarciò 'l manto, che di seta, e d'oro
Le grazie fatto avean con bel lavoro.
- 65 D'un licor rosseggiò la bella palma
Al colpo fier; non già di sangue, quale
Discorre a noi per la corporea salma,
Che d'esca ci reggiam vile, e mortale;
Che non gustan di Libero, o dell'alma
Cerere il frutto i Divi, o fatto tale.
E Icòr s'appella quell'umor, non sangue,
Ed ogni Nume in vero è affatto esangue.
Per

- 66 Per isfogar l'acerbo suo rammarco
 Empie il campo di gemiti, e di lai
 La Dea di Pafò; e getta il dolce carico;
 Che più pensa, che ad altri, a propri guai.
 Prende a salvare Enea Febo l'incarco,
 E con nuvola spessa il copre a' grai.
 Alla madre d'amor, che si ritira
 Parla Tidide con disdegno, ed ira.
- 67 Prendi, le dice, o Dìva, il mio consiglio:
 E lascia l'arme a chi di te più puote:
 A combatter ti basti un vago ciglio,
 Un biondo crine, e due vermiglie gote,
 Se non brami incontrar maggior periglio
 Nell'opre di Gradivo a te mal note.
 Così dic' egli: e intanto s'allontana
 La Dea confusa alla ventura strana.
- 68 Non sì tosto a fuggir si fu voltata,
 Ch' Iride trova quindi non lontano;
 Che le dà il braccio, e con pietà le guatz
 Segnata di livor la bella mano.
 Indi del campo fuor l'ha ritirata,
 E la conduce al suo guerrier germano,
 Che coperto di nebbia, avea nel prato
 Asta, e destrier, del campo al manco lato.
- 69 Del furioso Marte a piè si getta
 Per supplicar la candida sorella,
 Che i suoi corsier volanti le permetta
 Per gire alla magion celeste, e bella.
 E del guerrier, che così grande stretta
 Le diede con la lancia, gli favella:
 Diomede, disse, fè l'audaci prove;
 E verèbb'anco incontra al sommo Giove.
- Così

- 70 Così diceva Venere : e 'l fratello
Le dà i destrier guerniti a vaga foggia .
Monta ella ; e ancor si duol del colpo fello ,
Di che la mano avea lacera , e roggia .
Iride a lato guida il carro snello ,
E istigando i destrier per l' aria poggia .
E senza mai restar con breve volo
Ambe si ritrovarò al sommo polo .
- 71 Quivi smontaro ; ed Iri i destrier scioglie ,
E loro innanzi immortal esca pone .
Ma l' altra a disfogar l' amare doglie
Corre alla genitrice sua Dione ;
Che con affetto tenero l' accoglie
Amorosa di gelli , e di fermone .
E se la stringe al sen per confortarla ,
E con man l' accarezza , e così parla .
- 72 Qual Dio , le dice , a tal dolor ti mena ,
Non già degno di te , ma d' un ribaldo ?
Tidide mi ha condotta a questa pena
Più , che a mortal convenga , ardito e baldo .
Perchè vedendo insanguinar l' arena
Contra un sì fiero a guerreggiar mal faldo
Il mio diletto Enea , corsi al periglio ,
E glie lo trassi dal feroce artiglio .
- 73 Or la battaglia , che gli audaci achei
Messer da prima incontra a' licj , e troi ,
Rivoltar contra i sempiterni Dei ;
Come di condizion sien pari a noi .
Soffri , figliuola mia , se faggia sei ,
La madre le dicea , benchè t' annoi :
Contr' altri Numi ancor già l' ira pazza
Degli uomini sfogò l' iniqua razza .

- 74 Marte lo fà , che a gran disagio , e scorno
 Da duo giganti fier d'inique brame ,
 Oto , e Fialte fu privo del giorno ,
 E libertade in un carcer di rame :
 Nè forse fatto avrebbe al ciel ritorno ,
 E di sua vita rotto avria lo stame ,
 Se non l'aitava dopo un anno , e un mese
 Ad uscìr la matrigna lor cortese :
- 75 Dico la bella , e saggia Eeribèa ,
 Ch' a Mercurio indicò l' iniquo fatto .
 Questi della prigione oscura , e rea
 Di furto lo cavò mezzo disfatto .
 Sallo Giunon , fra noi la prima Dea ,
 Ch' armato di faette Ercole a un tratto
 La mamma le percolse empio , e superbo ,
 E la lasciò con onta , e duolo acerbo .
- 76 Alla medesima sorte fu condotto
 Dalla medesima man d' Alcide altero ,
 E co' suoi tristi fu conversò al lutto
 Dell' ombre , e della notte il Dio severo :
 E di Giove all' ostel si fu ridotto ,
 Il soggiorno lasciando orrido , e nero ;
 E quivi dal dolor quasi consunto
 L' omero a' Dei mostrò dal ferrò punto .
- 97 Se fosse di morir stato capace ,
 Potea troncarli il fil la cruda parca .
 Peòne intanto , il medico sagace ,
 Per risanare il Dio , che si rammarca ,
 Sopra la spalla offesa un bagno face ,
 Che 'l dolor tolle , e di venen lo scarca .
 Così quell' empio si prendea diletto
 A Numi faettare il dorso , e 'l petto .

Or

- 78 Or la Diva d' Atene al fier Diomede
Diede consiglio a farti tanta guerra:
Ed assenti il fellon; che non s' avvede,
Che a lunga vita la strada si ferra:
Ne avrà il piacer d' un genitor, che riede
Dopo lunghe battaglie alla sua terra:
E narrando sicuro i gran perigli,
S' ode padre chiamar da dolci figli.
- 79 Ponga mente costui, quantunque forte,
S' altri di te miglior gli fa contrasto,
Non partorisca un duolo acerbo, e forte
Alla cara moglier, figlia d' Adrasto;
E chiami in van l' ardito suo consorte
Egialèa con crine incontro, e guasto;
E con gran lai dalle vedove piume
I domestici desti, e si consume.
- 80 Così dice Dione; e quindi piglia
La man, che sofferia tanto tormento;
E fu possente a risanar la figlia
L' umor tergendò, senza altro argomento.
Il fatto riguardar con liete ciglia
Le Dee d' Argo e d' Atene, e cor contento.
Ma lor par di Ciprigna il danno poco,
Se del suo caso ancor non piglian gioco.
- 81 Per questo al sommo Giove ambo ne vanno:
E tra lor cominciò Pallade accorta:
Padre non fiate meraviglia il danno,
Che dal campo trojan Venere apporta:
Che mentre alcuna achea con dolce inganno
I suoi teucris seguir sprona, e conforta,
E la palpa, e l' attrae, per caso strano
Toccò una fibbia, e si graffiò la mano.

Non

- 82 Non potè udire il padre senza risa
Il parlar della figlia faggia e casta ;
E chiama l'altra , ch'è non lungi assisa :
E quella ad ubbidir già non contrasta .
Non è cura , le dice , a te commisa
Entrar dove s'adopri spada , ed asta :
Che le nozze , e gli amor son la tua parte ;
Ma le guerre di Pallade , e di Marte .
- 83 Mentre un tal ragionar si fa nel cielo ;
E chi Vener conforta , e chi deride ,
Si lascia trasportar da troppo zelo
Contra il figlio d'Anchise il fier Tidide .
Se ben lo vede in braccio al Dio di Delo ,
Non già per questo il cor se gli conquide .
Ogni rispetto da una parte posto
Torgli la vita in tutto avea proposto .
- 84 Tre volte si scagliò feroce , e crudo
Per riportarne la vittoria piena :
E tre volte ripresse il chiaro scudo
Quel che nell'orto il nuovo dì rimena .
Ma come poscia di pietate ignudo
Il greco al quarto assalto si icatena ,
Febo , che fino allor cheto era stato ,
A Tidide parlò come adirato .
- 85 E disse : altiero , e misero mortale ,
Om̃ai ritira dal conflitto il piede :
Che non è , credo , condizione eguale
De' sempiterni Numi , e d'un Diomede .
All' amaro rimbrotto abbassa l'ale
Tidide , e alla ragion la rabbia cede ;
Di non far sì ch' al ciel n' andasse il lezo :
E pel suo meglio si levò di mezzo .

Così

- 86 Così 'l trojan salvò dal duro scempio.
Se nò, dava al terren l'ultimo crollo.
E in Pergamo lo porta, dove ha un tempio
Sacro al suo Nume il faretrato Apollo:
E quivi dallo strazio crudo, ed empio
L' alma Latona, e Diana curollo.
Nè lor basta l'eroe sanar, che ancora
E l' una e l' altra, come un Dio l'onora.
- 87 Un simulacro vano il biondo Dio
Fece, d' Enea fingendo e l'armi, e 'l viso,
E lo lasciò nel campo, quand' uscìo,
E ne trasse l'eroe presso che ucciso.
Il trojano, e l'acheo, come apparìo
La vana lar, a, ebbe vedere avviso
D' Anchise il figlio; e intorno se gli scaglia;
E si mesce tra loro aspra battaglia.
- 88 Poi che la scaramuccia in quella parte
Accese Apollo, venne al Dio di guerre:
E Marte, disse, sanguinoso Marte,
Di sanie intriso, espugnator di terre,
Dunque non ti varrà l'ingegno, e l'arte
Sì, che nel campo il fier Tidide atterre,
Venuto in tanto ardire, e tanto orgoglio,
Che Giove affronterìa nell' alto foglio?
- 89 Già di lancia il fellon Vener percosse,
E tentò a me far il medesimo gioco.
A Pergamo, ciò detto, ritornosse
Apollo, e col fratel s'indugiò poco.
Impetuoso, e fier più che mai fosse
Venne fra' teucroi a suscitarvi il foco
Quel Dio crudele, e d' Acamante tolse
Il volto, e a' regj figli il parlar volse.

Ah

- 90 Ah difensor di Priamo , ah degna prole ,
Come soffrir potete , e non vi pesa
Che guerrier tanti a voi la rabbia invola
Di questi cani a vostri danni intesa ?
Forse attendete , ch' alle porte vole
L'oste tutta d' Atride , a far difesa ?
Ecco giace il figliuol d' Anchise forte ,
Non men d' Ettòr pregiato in questa corte .
- 91 Che non corriam coll'armi , e col valore
A trarlo da' nemici , e fieri artigli ?
Così a tutti un ardire accese al core ,
Sprezzator della morte , e de' perigli .
Ma Sarpedòn con ira , e troppo ardore
Si volge a Ettòr pria , che la lancia pigli :
E , dov'è , dice con parlar mordace ,
Ettorre , il tuo valore , e 'l core audace ?
- 92 Dove son' ora quei superbi vanti
Di salvar senza teucri , e collegati
La tua città da' greci tutti quanti
Solo con tuoi fratelli , e tuoi cognati ?
Per quanto giri l'occhio in tutti i canti ,
E quà , e là per tutto il campo io guati ,
Non ne veggio pur un , che non paventi ,
Come can di leon gli artigli , e' denti .
- 93 Solo a confederati il peso tutto
Portar convien della battaglia ardente :
E a me , che sì da lungi quì condotto
Mi son da Xanto con la licia gente ,
Dove un bambino , e la consorte in lutto
Lassai del padre , e del marito absente :
E ricche possessioni , e un tale stato ,
Che mi potea ben far lieto , e beato .
E pu-

- 94 E pure i licj miei sprono, e conforto
A volger sempre mai l'ardita fronte:
E non fo men di loro, io che gli scorto,
Che non ho men d'alcun le mani pronte,
Se ben non temo, che mi faccia torto
La gente argiva con rapine, ed onte.
E tu in periglio tanto, par che assonne,
De' tuoi, della cittade, e delle donne.
- 95 Fin che coi teucri tuoi preso alla rete
Da superbi nemici al fin ti veda:
Ch' a spegner la sanguigna, e avara fete
Di Troja faran poi più ricca preda.
Se far non vuoi le greche genti liete,
Ettòr, per te convien, che si provveda,
Che con preghi le schiere tutte renda
Di core unite, e alla battaglia accenda.
- 96 Il mordace parlare acre, ed acerbo
Gran foco al petto del trojano attizza,
Sicchè senza poter replicar verbo,
Dal carro fulminando in piedi guizza:
E per le folte schiere quel superbo
Con l' asta in mano e quà, e là si drizza.
E tosto fa voltarle a' greci incontro:
Ma non temer già questi il fiero scontro.
- 97 Come nell' aja cauto agricoltore,
Quando la nuova messe si raccoglie,
Di Zefiro la sparge incontro all' ore,
Perchè del peso inutile si spoglie.
Di Cerere trascorre il più bel fiore,
E lascia dietro a se le lievi spoglie.
Veggionsi biancheggiar di polve miste
L' arida paglia, in giro, e loppa, e ariste:
Tom. I. K Così

98 Così gli achivi a rinnovar la guerra
 Vengon bianchi nell' armi, e polverosi:
 Tal nembo alzar dalla percossa terra
 Le carrette, e' destrier ratti spumosi.
 L' un sopra l' altro popolo si ferra
 Con l' armi, e coi destrier vie più animosi.
 Fra teucri Marte quà, e là si volve,
 E di caligin alta il cielo involve.

99 All' armi, ed al valor via più gli accese,
 Come già allor comandato gli avea
 Il figliuol di Latona, che comprese
 Uscir da' forti achei l' attica Dea.
 E nell' ora medesima al tempio ascese
 Apollo a trarne il valoroso Enea:
 E robusto lo fè più che mai fusse:
 E così al campo suo lo ricondusse.

100 Come fu visto il figlio della Diva
 Dopo il caso crudel fano, e gagliardo,
 La gente sua s' allegra, e si ravviva,
 E cupida v' intende, e lieta il guardo:
 Ma domandarlo pure, onde veniva,
 Perchè non fusse al gran bisogno tardo,
 Alcun non osa; ch' ad altra opra inteso
 Lo tien da Febo, e Marte il foco acceso.

101 Dall' altra parte il figlio di Tideo,
 I duo intrepidi Ajaci, Ulisse il faggio,
 Vanno istigando all' armi il campo acheo:
 E danno di valor non dubbio faggio.
 Nè l' impeto dell' oite priameo
 Men pronte rende lor mani, o coraggio.
 Il nemico attendean contra se volto
 Con piede immoto, e imperturbabil volto.
 Come

- 102 Come accade talor , se 'l vento taccia ,
E rida in bel sereno la campagna ,
Che denso velo all' alto capo faccia
D' una' quieta nube aspra montagna ;
Che 'l soffiar d' Euro , o d' Aquilon la caccia
Tanto , che l' aere sgombro ne rimagna ;
Così gli achei senza voltar mai passo
Sostennerò de' teucri il gran fracasso .
- 103 Ma più d' ogn' altro il sire Agamennone
Lo stuolo accende intorno a se ristretto .
Amici , dicea loro , alla tenzone
Apprestate , per Dio , l' ardire e 'l petto .
Ciascun de' suoi compagni al *paragone ,
Dell' armi , e del valor abbia rispetto :
Che le più volte un cor virile , e forte
Vive alla gloria , e scampa dalla morte .
- 104 Ma chi fuggendo vuol torfi al periglio ,
Non fia mai che di gloria in pregio monte .
Così dicendo , all' asta da di piglio
Contra un sozio d' Enea , Deicoonte ;
Che Troja tutta , come regio figlio
Per sue gesta onorava chiare , e conte .
Il fero Agamennone un colpo spicca ,
E l' asta orrenda allo scudo gli appicca .
- 105 Non può vietar lo scudo , che non entre
La lancia micidial da parte a parte ;
Che con tal furia gli trafilasse il ventre ,
Che parve uscita delle man di Marte .
Mentre costui ricade a valle , e mentre
Fa sonar l' armatura , in altra parte
Duo greci alteri Enea manda a Plutone ,
Di Diocleo figli , Orsiloco , e Cretone .

106 Di Dioclèo, ricco cittadin di Fera,
 Che fraea l'alta origine d' Alfeo,
 Che scorre con amplissima riviera
 Le campagne del pilio, e dell' eleo.
 Orsilocho fu al rio prole primiera;
 Fu progenie d' Orsilocho Dioclèo.
 In fin da Dioclèo la coppia nacque,
 Ch' ora cade di Xanto alle chiar' acque.

107 Sì tosto come il fior di giovinezza
 Spuntar si vide a duo garzon sul volto;
 D' onorare i duo Atridi ebbon vaghezza,
 E far restituir loro il mal tolto.
 E con lor gente alle battaglie avvezza
 Ne' cavi legni a troja il-paùso han volto:
 E dove essi cercar vittorie, e palme,
 Ambo quivi lasciar le nobil' alme.

108 Come duo fier leon nati, e nodriti
 Dall' aspra genitrice in monte altero;
 Alle mandre ne van cupidi, arditì
 L' artiglio a infanguinare, e 'l dente fiero
 D' agnelle, o buoi, quando la fame inviti
 A depredare, o l' animo guerriero;
 Finchè lor giunga nella furia orrenda
 Dal guardiano lo stral, che gli distenda.

109 Così per man d' Enea cadder costoro,
 Come duo abeti, che 'l ferro recide.
 Gran doglia il petto al duro caso loro
 Roder sentissi lo spartano Atride.
 E per dar al dolore alcun ristoro,
 Venne irato ad Enea; che non s' avvide,
 Che Marte al teucro gli drizzava i passi,
 Perchè del suo furor preda restassi.

- 110 Lo vide di Nestorre il chiaro figlio
Antiloco, voltarsi a quella parte;
E 'l suo desir comprese, ed il periglio
Di satollar col sangue il crudo Marte.
Di seguirlo per ciò prese consiglio,
E volle esser con lui del rischio a parte.
E quando lo raggiunse, arditi, e fieri
Già stavan per ferire i duo guerrieri.
- 111 Come il trojano Antiloco qual vede
Con l'arme, e con la fronte minacciosa:
Quantunque forte, e generoso, cede,
Che 'l petto incontro a due voltar non osa.
I greci, poi che mosse in dietro il piede
Enea dalla battaglia perigliosa,
I duo fratelli estinti indi ritranno,
E a nuovo agon tra più animosi vanno.
- 112 Quel lor de' passagioni il duca occorre,
Che può Marte parer fra quelle schiere:
E tosto sopra Menelao gli corre;
Ch', ove sta ritto, vuol porlo a giacere.
D'un colpo, che tra' destri si può porre,
Dove la gola ha varco, a morte il fere.
Antiloco non men gran paragone
Fece sopra l'auriga suo Midone.
- 113 Costui mentre i destrier voltar procaccia,
D'un sasso orrendo al cubito fu oolto,
Che le redini scote dalle boccia
Di bell'avorio ricche, e d'oro molto.
Poi vien furendo Antiloco, e gli caccia
La spada per le tempie, e per lo volto.
E 'l fè coi piedi in aria, e testa al basso
Dal carro ruinar con gran fracasso.

- 114 Buona pezza all' in sù tenne il di sotto
Fitto nella profonda, e molle arena:
Ma i palafren, che quì l' avean condotto,
Or che la man del vincitor gli frena,
L' urtan correndo, e l' impeto diretto
Su la polve gli fa stender la schiena.
Antilocho i destrieri a dietro volta,
Ma ecco Ettor, che viene alla sua volta.
- 115 D' orrore in vista, e di spavento pieno
Vien minacciando, e seco ha un fier drappello.
Colla schiera animosa ancor venieno
Bellona, e Marte d' amista rubello.
Quella il tumulto si portava in seno,
Un' asta orrenda già vibrando quello.
Ora al feroce Ettor Marte precede,
Or viene a lato, or tiene a dietro il piede.
- 116 Al comparir del cavalier trojano,
Diomede già sì fiero, or par che trema.
Come garzon, che scorre e monte, e piano,
E in un fiume s' avvien, che irato frema,
Ritorna il passo, e se ne fa lontano,
Tanto l' onde spumose, e 'l fiotto teme;
Così Diomede ritirossi, poi
Che vide il fier nemico, e parlò a' suoi.
- 117 Stupor non fia, se viene Ettore in prova
Di spada, e lancia, come orribil lampo;
Ch' ogn' ora in Nume a lato si ritrova
Non men, ch' al nostro mal pronto a suo scampo.
Ed or Marte crudel, cui sempre giova
A Grecia contrastar, lo mena in campo.
Per porre adunque a nostra audacia metro,
Volgiam la faccia, amici, e 'l passo indietro.
A mor-

- 118 A mortal non convien, che sfidi, o assaglia
Con arme troppo ardite i Dei del cielo;
Così dice egli; intanto alla battaglia
Vengon trojan con fiero ardente zelo.
Contra Anchialo, e Meneste Ettor si scaglia,
Gh' indi più non sentir caldo, nè gelo.
Duo punte traſe il dardano bizzarro,
E fece ambo caſcargli appreſſo al carro.
- 119 Ajace il Telamonio, che miroſſe
Cader coſtor vicini, e 'l ſuono udio,
N' ebbe pietade, e per ferir voltoſſe
Di lancia, per vendetta, il buono Amſio:
Di coſtui 'l padre Selago nomoſſe,
Ricco, quanto mortal può aver deſſo.
E viſſe in Peſo, e 'l ſuo deſtin crudele
Lo fece ad Ilion ſpiegar le vele.
- 120 L' aſta nemica al cinto lo percuſſe,
E col cinto traſiſe il ventre molle:
Con fragor cadde il teucro, e ſi riduſſe
Al fine, e roſſeggiar l'erbe, e le zolle.
Il fiero Ajace al vinto ſi conduſſe,
Che l' armi precioſe predar volle.
Ma contra lui di dardi un nembo venne,
Che lo ſcudo fedel tutti ſoſtenne.
- 121 Al cadaver calcò col piè la pancia,
Se ben lo ſtuol trojano il prema intorno,
E ricovrò la ſanguinoſa lancia;
Ma teme, ſe più indugia, o danno, o ſcorno.
Per non batter del folle ardir la guancia
Laſſò l' altr' arme, e 'n dietro fè ritorno:
Che feroce è la gente, ardita, e molta,
Che ſcaglia dardi, e tutta alla ſua volta.

122 Mentre qu' l cavalier di Salamina

Mostra quanto valor mostrar si puote ;
Tlepolemo , alla sua propria ruina ,
Contra il fier Sarpedon la lancia scuote .
Ambo eran di progenie alta , e divina .
Questo figliuol di Giove , e qual nipote .
Come vicini fur , con motto acerbo
Così dicea Tlepolemo superbo .

123 Perchè a mostrar , traesti a questo lidò ,
Il tuo cor vile , e forze frali , e inferme ?

Or ben conosco , ch'è fallace il grido ,
Che di Giove ti fa verace germe .
Altro cor più magnanimo , e più fido ,
Altre forze ad oprar l' arme più ferme
Aver convienfi , chi dall' alto sire
Vantar si può veracemente uscire .

124 Ercole il padre mio fu vera prole

Del sommo Giove , e lo mostro all' affetto
Con tal virtude , ed animo qual suole
Generoso leon nodrire in petto .
Con poca gente , e con sei navi sole
Al suo vero valor non fu disdetto
D' Ilion infedel fare un deserto ,
Per dare a Laomedonte il giusto merto .

125 Ma quanto il padre mio prode , e gentile

Dimostrò ogn' ora , ogni suo chiaro gesto ,
Tanto tu Sarpedon codardo , e vile
Nell' armi sembri , e solo a fuggir presto .
Nè puoi con la tua gente a te simile
Troja sottrar da fine acro , e funesto :
Ch' ora a Pluton voglio mandarti in dono ,
S' altro da quel che soglio oggi non sono .

Gli

- 126 Gli è ver, rispose il buon figliuol di Giove,
Ch' Ercol fece di troja un raso suolo:
E fè del suo valor sì giuste prove
Per castigar di Laomedonte il dolo;
Che dopo un tanto beneficio, dove
Render mercede gli dovea, non solo
Le promesse cavalle gli contese,
Ma di parole ingrate ancor l'offese.
- 127 Ma presto t'avvedrai qual dono avrassi
Plutone in seno alle tenebre eterne,
Quando per questa lancia oggi tu passi,
Siccome spero, a quelle cave inferne.
Già vansi incontro accelerando i passi,
Che l'uno e l'altro spera il meglio averne.
Volan l'aste con impeto, e stridore:
E fu ciascun ferito, e feritore.
- 128 Di Sarpedon la lancia in mezzo al collo,
Dove segnò, Tlepomelo percosse.
Il miser nella polve diede un crollo,
E perdè il lume, e più non si riscosse.
Ma prima a chi l'offese, ed atterollo
La coscia manca a un tempo ripercosse:
Restò fittò nell'osso il ferro acuto,
Ma gli diè dalla morte il padre ajuto.
- 129 Il licio stuolo accorre, e s'affatica
A trar fuor della mischia il capitano,
A cui dà gran martir l'asta nemica,
Mentre i suoi fidi lo traean per mano.
Alcun non fu tra quella gente amica,
Che gli traesse il dardo, e duolo strano.
Tanta è la fretta di salvar la testa
Del loro re dall'orrida tempesta.

Tlepo-

- 130 Tlepolemo gli achei dall' altro lato
Traffono intanto in più sicuro loco ;
Ulisse , che lo vide scolorato
S' accese in volto , che pareva di foco .
E pensa , acciò non resti invendicato ,
E del fatto i trojan s' allegrin poco ,
Se l' uccisor persegua , o del drappello
Faccia , che lo seguia , crudo macello .
- 131 Ma poi , che 'l fato al figlio di Laerte
Una spoglia sì opima non concede ;
Come gl' ispira Pallade , converte
Irato a' licj suoi l' animo , e 'l piede :
E fa vedere a chiare prove , e certe ;
Quant' ha miglior pensier , chi dietro cede .
Cromio , Alastòr , Cherano a morte pone
Alio , Pritani , Alcandro , e Noemone .
- 132 E di più molti quella nobil schiera
Intorno a Sarpedòn scemata avria
L' Itaco valoroso , se non era
Che se n' avvide Ettorre , e corse pria ;
E con armì lucenti , e faccia fiera
Per quelle dense bande aprì la via .
Come lo vede Sarpedòn , s' allegra ,
E così parla in flebil voce , ed egra .
- 133 Deh ! non lasciar , di Priamo o chiaro figlio ,
A' greci di me fare il lor talento .
Quando sia tratto alla cittade , il ciglio
In eterno ferrar farò contento ;
Già che 'l fato piegar non è consiglio ,
Che la fortuna invidiami , e 'l contento
Alla diletta mia consorte innante
Mostrarmi ancora , e al pargoletto infante .

- 134 Al licio cavalier, che s'ange, e dole,
Non fece altra risposta quel superbo;
Ma si caccia tra' greci; e in tutto vuole
Mandargli in rotta, o farne strazio acerbo.
Mentre opra il brando rio, nè fa parole;
De' lièj generosi il miglior nerbo
Trasse il suo rè dall'ira, e dall'oltraggio
De' greci, e lo posò sotto un bel faggio.
- 135 Quivi trovossi un pelagon, fedele
Al licio capitán, che l'asta trasse:
Fece lo spasmo allora aspro, e crudele.
In viso scolorarlo, e par che passè.
Ma tornò a poco a poco il caldo ne le
Vene, e le luci apri languide, e basse:
E zefiro con fresca amabil aura
Gli conforta lo spirto, e lo restaura.
- 136 Intanto preme Ettòr la greca armata
Con Marte seco, e gran spavento dalle;
Che ancorchè volge il viso, e dritto guata,
E niega fuggitiva dar le spalle;
Pur dell'impeto orrendo riversata
Il campo cedè, e fa ritroso calle.
Ma chi primo a cader, chi fu sezzajo
Per man de' duo guerrier nel popol grajo?
- 137 Il buon Teutrante, e 'l fier Oreste avvezzo
A spumanti destrier scotere il dorso,
Furon quì tratti all'ultimo riprezzo,
E finir sua giornata a mezzo il corso.
Fur con Treco, e Enomao tolti di mezzo
Eleno, e Oresbio ancor senza soccorso,
Oresbio, che per far d'oro guadagno
Abitò in lle, entro il Cefissio stagno.

Dove

138 Dove soggiorna la beòta gente ,
Che trita il terren grasso oltr' ogni stima .
Ma poi , che Giuno al campo ebbe la mente ;
E del danno de' suoi s' accorse prima ,
E vide Marte , e Ettòr ; s' adira , e sente
Roderfi dentro il cor d' acuta lima :
E a riparar , che peggio non seguisse
A trovar n' andò Pallade , e le disse .

139 Oimè , figlia di Giove , io già preveggo ,
Ch' avremo a Menelao promesso in vano ,
Che spento il frigio regno , al proprio seggio
Sciolte le vele avrebbe all' oceano .
Se preme i greci , che non può far peggio
Ettorre , e 'l sanguinoso tuo germano .
Ma quando pur così voglion costoro ,
Con la forza freniam la forza loro .

140 Minerva , à cui par la domanda onesta ,
Fornirla vuol quanto più presto puote .
Giunone intanto i corridori appresta :
E tosto adattò al carro Ebe la ruote .
Queste otto raggi avean , cui ben s' affesta
L'asse , che adempie il vano , e non si scuote .
La curvatura tutta era d' or fino
Cerchiata a bronzo con lavor divino .

141 De' bei moggi d' argento e ventre , e teste
Un bel giro facean chiaro , e lucente :
E le cigne d' argento , e d' or conteste
La sedia vi reggean morbide , e lente .
Termina innante il bel carro celeste
A mezzo cerchio , e dietro similmente .
E da fronte il timon sporge non poco ,
Ch' è pur d' argento , e splende come foco .
A som-

142 A sommo del timon le bianche braccia
Alza Giunone, e l'aureo giogo adatta;
E mentre quivi i pettorali allaccia,
La coppia de' destrieri ecco l'è tratta.
Sotto al giogo la Dea tosto gli caccia,
A gare, a risse ognora acconcia ed atta.
Minerva in altra parte non assonna,
Che di doiso si trae l'immortal gonna.

143 L'immortal gonna, di sue mani l'opra,
Bella di forma, e bella d'ornamento
Tutta si spoglia, e cader lascia sopra
L'eterno incorruttibil pavimento.
Poi vuol, ch'una corazza la ricopra,
Che ben confassi al suo feroce intento,
La corazza di Giove; indi si pone
Sopra le spalle l'egida, e 'l gorgone.

144 Oltre alla sanguinosa orribil testa,
A cui nessun portento, o mostro agguaglio,
Nello scudo apparia con faccia mesta,
Il frigido timor di vago intaglio:
La forza invitta, e discordia funesta:
E la rapida fuga, e lo sbaraglio.
E nell'ampio suo giro attorno attorno.
Di fiocchi d'or pendenti è tutto adorno.

145 Su la testa allacciossi l'aureo elmetto,
A cui quattro pennon fan tremul'ombra;
Ed è per li guerrieri atto ricetta
Di cento alme cittadi: e quindi sgombra.
Al carro venne, e vi fall di netto,
E dell'asta fedel la mano ingombra,
Che sovente, se l'ira la sospinge,
Di cittadi, e d'eroi nel sangue tinge.

Giu.

- 146 Giunon, poi che sàl Pallade forte,
 Con la sferza a destrieri attizza il core.
 Ecco tosto s'aprir del ciel le porte,
 Che in custodia tenean le vigil' ore;
 Cui la cura del ciel toccata è 'n forte,
 E le nubi raccorre, o cacciar fuore.
 Quindi le Dee passando, a Giove andaro;
 E sul giogo d'Olimpo lo trovaro,
- 147 Ritrasse il freno a se la prima Dea;
 Come quì giunse, e i corridor ritenne;
 E allo sposo, che solo ivi sedea,
 Espose la cagion, perchè quì venne.
 Potrai, disse, soffrir l'audacia rea
 Del figlio tuo, che tanto dolor dienne:
 Che tali, e tanti, fuor d'ogni ragione,
 Dell'esercito acheo mandò a Plutone?
- 148 Venere intanto, e 'l frate di Diana
 Stassi a mirar Gradiyo in festa, e in gioja;
 Nel campo furiar con ira insana;
 Ch' a soccorrere mandar l'amata Troja.
 Or se in guisa sì orribile, e sì strana
 Non è tua volontà, che 'l greco muoja.
 Ch'io cacci non disdir dal campo nostro
 A furia di percosse il crudo mostro.
- 149 Rispose il sommo Dio, Pallade istiga,
 Ch'aver'ama con Marte liti, e risse:
 E di pagnar con lui torrà la briga,
 E cacciarlo dal campo: e più non disse.
 Ma bastò questo, acciò che la quadriga
 Lieta volgesse al piano, e si partisse.
 Vengon ratti i destrier fuor d'ogni metro,
 E sul carro le Dee si portan dietro.

Tan-

- 150 Tanto spazio trascorrono in un salto,
Poi che loro allentò Giunone il freno,
Quanto spazio talor mira dall' alto
Chi guarda il mar, quand' è più il ciel sereno.
In fin come toccaro il verde smalto
Dove entra Simols a Xanto in seno;
Nella amena fruttifera campagna
L' alma Giunon fermolse, e la compagna.
- 151 Quivi di Giove la sirocchia, e sposa
Scioglie i corsieri, e lascia alla pastura,
Che Simoi fece un' esca preziosa
D' ambrosia ivi spuntar tra la verzura.
E gli ricopre in sulla rivà erbosa
Intorno intorno d' una nebbia oscura.
Poscia volando fra le schiere achee,
Siccome due colombe ivan le Dee.
- 152 Tratte ch' elle si fur con celer volo
Là, dove i più di numero, e d' ardire
Del gran Tidèo circondano il figliuolo,
E di leoni han le sembianze, e l' ire;
Ad ogni gente in quell' immenso stuolo
Fece Giunon la voce sua sentire,
Ma prese in pria di Stentore l' aspetto,
Che voce per cinquanta aveva in petto.
- 153 Qual onta! qual viltà! gente dispetta,
Sol ombre di guerrier, cominciò a dille,
Quando per fare a Menelao vendetta
Oprò la lancia il generoso Achille;
L' oste nemica nel suo muro stretta
Non battè nostre schiere, e non seguille.
Ed or, l' ardir ripreso, ch' a voi manca,
Vien fin presso alle navi ardita, e franca.
Que-

- 154 Queste parole ritornar la spene
Ne' greci petti , e l' animo guerriero .
Poi partita Minerva , indi ne viene
Al suo diletto audace cavaliere ;
E non lungi trovollo , che si tiene
Tra suoi cavalli , e presso al cocchio altero ;
E la piaga tentava , se pur lece ,
Refrigerar , che Pandaro gli fece .
- 155 E di sudore , oltre la piaga ria ,
Sotto il gran cinto , che reggea lo scudo ,
Tutto era molle , e tolto assai gli avia
Al braccio di vigore il colpo crudo .
Qui , sollevato il cuojo , egli venia
Tergendo il sangue dall' omero ignudo .
Mentre in questo si stà , gli soprarriva
Al giogo de' destrier l' altera Diva .
- 156 Ah! quanto , ella dicea , diverso figlio
Tideò produsse invitto capitano !
Se ben picciol di membra , di consiglio
Pari non ebbe , e di valor di mano ,
Ardito sprezzator d' ogni periglio ,
Di generoso core , e soprumano .
E quand'anco combatter gli vietai ,
Di trattar non restò la lancia mai .
- 157 E quando messaggiero a tebei venne
Senza compagni , e difensori intorno ;
E comando gli fei chiaro , e solenne
Cenar con essi in placido soggiorno ;
Spinto dal fiero ingegno non si tenne ,
Che a giostra gli sfidò tutti in un giorno :
E mandolli anco un dopo l' altro in terra ;
Tanta forza , ed ardir gli diedi in guerra .

158 Ma tu, che 'l mio favore hai pronto ognora,
 Cui stimolar non cesso alla battaglia,
 Par che del guerreggiar languisca, e muora,
 Tanto già ti conquide, e ti travaglia,
 O forse uscisti dal conflitto fuora
 Per temenza, che 'l cor debile assaglia?
 No: tu figlio non sei del gran Tideo,
 Nè sei nipote del feroce Eneo.

159 Ben ti conosco, o dolce mia guerriera,
 Rispose il cavalier turbato in viso:
 E poi, che saper vuoi mia scusa vera:
 Non per le membra stanche, o cor conquiso,
 Ma perchè di pagnar disdetto m'era,
 Più nel campo durar non ebbi avviso.
 Tu stessa, o Diva, (e ricordar ten' dei)
 Mi vietasti pagnar contra gli Dei;

160 Se la Dea d' Amata pur non fosse
 Venuta in campo fra le schiere armate;
 Che m' assentisti a poter farle rosse
 Con la lancia le membra delicate.
 Ma or di guerra il Dio dal ciel si mosse
 Con ira sanguinosa, e crudeltate:
 E nel campo erra; che ben lo conosco
 Alla strage che mena, e al viso fosco.

161 Di ferir Marte ardisci, o mio diletto,
 Gli soggiunse Minerva, od altro Dio,
 Che voglia opporre al tuo valore il petto;
 Che ben può assicurarti il favor mio.
 Senza avere a costui tanto rispetto,
 Fagli pagar di tanta audacia il fio.
 Fin che a tua guardia, o cavalier, mi senti,
 Disse la Dea, non vò che tu paventi.

162 Già costui più volubile , che foglia ,
 Oltre modo villano , e discortese ,
 Promesso avea di secondar la voglia
 Di Giuno e mia , poi che gli fu palese .
 Or del primo voler tutto si spoglia ,
 Volto de' suoi trojani alle difese .
 Ciò detto , ritirò col braccio destro
 Stenelo , e fe smontarlo agile , e destro .

163 La Dea spicca di terra in aria un salto ,
 E sul bel carro col guerrier s' adagia .
 Fa gemer l' asse , e fende il verde smalto
 L' augusta soma , e i palafren disagia .
 Per stimolargli alzò la sferza in alto
 Con volto irato , e con occhi di bragia :
 E da loro la volta a quella parte ,
 Che vede furiare il fiero Marte .

164 Come il raggiunse Pallade , e Tidide ,
 Fiera imagin lor fassi agli occhi avanti ;
 Che Marte allora allora il figlio ancide
 Del buon Ochessio , il chiaro Perifante .
 Il feroce fratel Palla non vide ,
 Ma non celossi il cavalier prestante .
 Minerva , acciò non fusse a lui veduta ,
 Di Pluton s'avea posta la barbuta .

165 Marte per gaudio a pena si comporta ,
 Come se gli è dimostro il cavaliero .
 Lassa dove giacea , la spoglia morta ,
 E senza indugio a lui prese il sentiero .
 Come gli è presso , (e fu l' indugia corta)
 L' asta di bronzo trae , più che mai fiero :
 Sopra al giogo e le redini la caccia
 Per ferir a Tidide o petto , o faccia .

Ma

- 166 Ma la faggia di Giove invitta figlia ,
Ch' a Diomede , e al suo favor s' inchina ,
Il telo impetuoso in mano piglia ;
E ad altro corso vano lo declina .
Mentre il feroce Dio si meraviglia
Come schivasse il greco la ruina ;
Tidide altier l' asta di bronzo crolla ,
E contra Marte con furor lanciolla .
- 167 Come colei , che delle guerre è donna ,
Per l' aria fuori uscir vide la lancia ,
Di secondar Tidide non assonna ,
E' l' telo orrendo drizza in ver la pancia ,
Che passò con furor la ferrea gonna ;
E arrossò 'l ventre , e impallidì la guancia .
L' asta ritraesse il feritore ; e intanto
Levò il ferito al ciel la voce , e 'l pianto .
- 168 Tal fu di Marte il paventoso grido ,
Che così mai s' udi l' aria percossa
Da stuol pugnace in qualche estranio lido ,
Che movesse l' assalto a muro , o a fossa .
Nè fu tra le due armate un cor sì fido ,
Che tremar non si senta e vene , ed ossa ;
Tal fu la voce orribile ; e tal fiato
Diede all' immortal canne il Dio piagato .
- 169 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo ,
Che la faccia , che prima era sì pura ,
Copre del sol con tenebroso velo ;
Così dagli occhi del guerrier si fura
Marte trafitto dall' audace telo .
E di gran nebbia cinto intorno intorno
Passa de' Numi all' immortal soggiorno .

- 170 E senza indugio s'appresenta al trono
Del sommo padre, che in Olimpo giace:
E cominciò con lamentevol suono
Di Tidide accusar l'animo audace;
Che nella guerra a nessun dà perdono,
E turba degli Dei l'eterna pace.
Mostrogli il ventre rubicondo, e poi
Così seguigli i fier lamenti suoi.
- 171 Ahi, padre, egli diceva, e non ti duole
La violenza, e temerario ardire,
Che torti orrendi, e non già di parole,
Quantunque immortal Dei, ci fa patire?
Colpa della tua strana iniqua prole:
Anzi pur tua, che la secondi, o sire.
Pur che al suo pravo ingegno si compiaccia;
Non guarda a Dei, più ch'a' mortali in faccia,
- 172 E dove nell'Olimpo gli altri Dei
Son sempre al tuo voler proni, e soggetti,
Non è legge, o comando unqua per lei:
Ma quanto può bramar tu le permetti;
Che di soverchio amor cieco ne fei,
E par, che'l proprio parto ti diletta.
Ella diede a Tidide i ma' conforti,
E fegli a pugnar meco i membri forti.
- 173 Già prima quell'altier ferì la mano
Con esempio inaudito a Citerea:
Poscia m'assalse cupido, e villano,
Stimolato a ferir dalla sua Dea.
E se non mi traeva tosto lontano,
Fra cadaver de' teucro io mi giacea.
Nè ad altro l'esser Dio giovato avria,
Ch'a patir sempre l'aspra pena ria.

- 174 Il padre degli Dei commosso a sdegno
Mirò con occhio torto il figlio , e disse :
Quanto ho a soffrire il tuo torbido ingegno ,
Tropo a discordie dato , a guerre , a risse ?
Non è fra tutti in quest' eterno regno
Chi tanto a noja , e a sdegno mi venisse .
Ben dell' aspra Giunon sei prole degna ,
Di furor sempre anch' ella , e d' ira pregna ;
- 175 La quale , a mio giudizio , a questo passo
Con l' esempio malvagio ora ti mena .
Ma già vederti più crucciato , e lasso
Non vò , se ben malvagio , e in doglie , e in pena ;
Che finalmente sei mio figlio ; e lasso
Ogni amarezza , e 'l sangue mio mi frena .
Altramente i tuoi gesti ingrati , e strani
Confinato t' ayrian già fra' titani .
- 176 Così detto , a Peòn volge le ciglia ,
E gli commette del figliuol la cura .
Peòn discreto , e dotto a meraviglia
Sparge odorati balsami , e lo cura .
Come candido latte si rappiglia ,
Se 'l quaglio sente , e subito s' indura .
Così faldò Peòn con divin' arte
La piaga in un momento al fiero Marte .
- 177 Poi che non sente più la doglia prava
Quel Dio superbo , e pien di mal talento ;
Ebe la sua sorella , che si stava
Non senza pietà udendo il suo lamento ,
Dispogliarlo non tarda , indi lo lava ,
Poi di sua man gl' induce il vestimento ,
Che lucer pare , e sfavillargli intorno :
E così fè tornarlo al seggio adorno :

- 178 Al feggio adorno preſo al padre altero ,
Di tanta gloria , e onor lieto , e giocondo .
Or mentre fra gli Dei ſedea quel fiero ,
Di riſe amico , turbido , iracundo ;
Più lungamente ſoggiorno non fero
L'attica , e famia Dea nel baſſo mondo .
Ma poſto avendo all' ira infana il freno ,
Sul bel carro ſalìo al ciel ſereno .

Fine del quinto Canto .



DELL'



DELL' ILIADE D' OMERO

CANTO VI.



A R G O M E N T O .

*Sgombro il campo da' Dei , funesta riede
 La pugna a' teucri . Ettòr v'è a Troja , e intanto
 Che non si nieghi a Pallade provvede
 Dalle matrone il sacrificio , e'l manto .
 Scambia con Glauco l' armi Diomede ,
 Ch' oste lo trova , e pon l' ira da canto .
 Ettòr parla alla madre , e alla mogliera :
 E vien con Pari alla battaglia fiera .*

I



A come in fin gli Dei sgombrar
 l' arene
 Fra 'l chiaro Xanto , e 'l turbido
 Simoenta ,
 Di par l'un campo incontra all'al-
 tro viene ,

E lance aguzze vibra , e strali avventa :
 E ravvivossi negli achei la spene ,
 Che quasi era pur dianzi in tutto spenta .
 Fra questi il primo che ferì fu Aiace ,
 Ch' atterrò 'l capitan del popol trace :

L 4

Io

- 2 Io dico il figlio d' Euforo , Acamante ,
 Di cui la Tracia non avea il più forte ;
 E come di valore , anco gigante
 Era di membra , e pur fu tratto a morte .
 Il Telamonio nell' elmetto innante
 Di bel pennacchio adorno il coglie a forte :
 E per l' osso , e cervello il ferro passa ;
 E sanguinoso , e morto in terra il lascia .
- 3 A un tempo quasi quel di Calidone
 Di Teutramo il figliuol stende sul prato ,
 Ch' Assil fu detto , e in tante altre persone
 Non fu 'l più umano , e di costumi ornato :
 E del tesor , che con profusione
 In Arisba fortuna gli avea dato ,
 Spendea gran parte in farne cortesia
 A chi facea il camin per quella via .
- 4 E tenea quivi un splendido palagio ,
 Dove tutti accogliea benignamente .
 Ma niun di tanti dal colpo malvagio
 Salvarlo a quello scontro ebbe la mente .
 Restò con lui ferito ancor Calagio ,
 Calagio fedel servo , e diligente ,
 Che reggeva i destrieri , e cadde in terra
 Col suo signore , e l' alme andar sotterra .
- 5 Eurialo in terra pone Ofelzio , e Drefo ;
 Indi a Pedafo , e Esopo si volgea ,
 Ch' al buon Bucolion d' amore acceso
 La najade produsse Abarbarea .
 •Bucolion a pasturare inteso
 La bianca greggia , che data gli avea
 Il genitor furtivo Laomedonte ,
 Vide costei presso una bella fonte .

E la

- 6 E la fè senza indugio in ripa all'acque
Madre di duo gemelli il giovinetto .
Ma al figlio fier di Micistèo non piacque ,
Che tornin vivi al lor natlo ricetto .
Pel crudo Polipète Astialo giacque ,
Se bene in guerra cavalier perfetto :
Pidite per Ulisse : e 'l nobil teucro
Aretaòn diede la palma a Teucro .
- 7 Con l'asta bassa al forte Ablero arriva
Il valoroso Antiloco , e l'uccide :
Nè vuol , che più d'Ablero Elato viva
Il re di tutta l'oste , il primo Atride .
Vissè costui di Satnio in fulla riva
In Pedaso ; ma più non la rivide .
Leito dà morte a Filaco , che fugge :
Euripilo Melanzio abbatte , e strugge .
- 8 A Menelao gagliardo cade innante
Nel suolo a capo chino il fero Adrasto :
Che fer , mentre correva , umili piante
Di tamarisco al carro aspro contrasto :
E scosso il suo signor , vòlter le piante
A Troja i corridor col giogo guasto .
Il miser , che quel re si vede sopra ,
Lassa l'animo altero , e i preghi adopra .
- 9 Deh cortese signor , basti per Dio ,
Dice ad Atride , e le ginocchia abbraccia ,
Che prolungando il corso al viver mio ,
D'infinito tesor lieto ti faccia :
Nè dubbitar , ch'ad ogni tuo deslo
Il ricco padre mio non satisfaccia ,
Quando in breve la fama gli rapporte ,
Che servo io viva nella vostra corte .
E d'oro,

- 10 E d'oro, e gemme, e preziose spoglie,
Quanto brama tuo cor, grato ti fia.
Atride a quel parlar par, che si spoglie
● D'ogni durezza, e più piacevol fia:
E secondando di colui le voglie,
A un suo fedel scudier dato l'avria
Per ritrarlo alle navi; ma s'accorse
Di questo Agamennone, e quivi corse.
- 11 E che strana pietade, e che talento,
Di dar la vita, gli dicea, a costui?
Forse ti chiami de' trojan contento,
E de' servigi, ch'han prestato a lui?
Di questa iniqua razza ogn'un sia spento
Dall'armi nostre; e vada a' regni bui.
Nè dal nostro furor pur resti salvo
Chi vive chiuso ancor nel matern' alvo.
- 12 Di Troja ingrata, e popolo perverso
Non vò al mondo lasciar vestigio, o feme.
Con questo ha'l frate al suo voler converso;
Nè più dar vita al dardano gli preme.
Il re con l'asta lo mandò riverso,
Che ferì'l ventre; indi col piè lo preme:
Poi la lancia ritrae dal corpo essangue;
E la lancia segul la vita, e 'l sangue.
- 13 Qui la voce nel campo alza Nestorre,
E, frati, dice, e popolo di Marte,
Non sia chi resti indietro per raccorre
Tesoro, o spoglie in questa, o in quella parte.
Ora solo pensiam la vita torre
A' priamei con ogni studio, ed arte.
Come avremo la gente al campo stesa,
La spoglierete allor senza contesa.

Così

- 14 Così dicendo il vecchio mise in core
Un coraggio agli achivi, un tanto ardire,
Che inetti a sostener l'alto valore,
I trojani farian volti a fuggire,
Se l'accorto indovin, saggio oratore
Elen non s'opponessa a quel desir;
Che tosto trasse ad Ettore, e ad Enea,
I duo miglior trojani, e lor dicea,
- 15 Pensate, o forti, che della battaglia
Il maggior peso a voi sostener toccherà.
Come non è chi di valor v'agguaglia,
E sete alla città le prime rocche;
Così tenere il popolo vi caglia,
Che in ruinoso fuga non trabocchi.
Ambo scorrendo in questa, e in quella parte
Accendete le squadre al fiero Marte.
- 16 Sì che ripar cercando entro le mura
Non cadan poscia alle lor mogli in seno.
Mentre per voi si stimola, e assicura,
Che 'l popolo al dover non venga meno;
Noi pugnerem frattanto, che la dura
Necessità al timor rompe ogni freno.
Poi voglio, che tu salga, Ettore, ad Iglio;
Ed esponga alla madre un mio consiglio:
- 17 Che ragunata la parte più degna
Delle matrone in tutta la cittàe,
Con esse di Minerva al tempio vegna;
Non senza doni all'alta maestade;
Un manto, ch'alla Diva più convegna,
Il miglior di ricchezza, e di beltade
Seco porti al delubro; e quivi in faccia
Alla guerriera oblazion ne faccia.

E do-

- 18 E dodici giuvenche le prometta
Sacrificar al suo delubro tratte ,
Se mostri aver l'offerta in guisa accetta ,
Che donne , e figli , e sien vergini intatte :
Nè al figlio atroce di Tidèo permetta ,
Che con tant'ira , e crudeltà ci tratte :
Anzi ritragga pur da questa terra ,
E cacci altrove il gran mastro di guerra :
- 19 A cui già d'agguagliare alcun non parme
Di tutto il campo greco in esser forte ,
Nè se tu voglia Achille rammentarme ,
Che più volte ci fè le guance smorte :
Se ben nato di Dea , sì fiere l'arme
Non mosse mai contro la nostra corte ,
Come ora il fier Tidide in questo campo
Uccide , e strugge ; e non vi s'ha alcun scampo .
- 20 Così dis' egli ; e tosto al suo germano
Il generoso Ettorre ubbidiente ,
Dall'alto carro si gettò nel piano ,
E corse ad animar l'iliaca gente .
Vibra duo lance il cavalier trojano ,
E sembra di riposo impaziente .
Tutta all'armi l'accende , e voltar falle
Il petto forte , ove tenea le spalle .
- 21 D'Agamennòn la gente all'improvviso
Mirando i fier trojan , che le fan testa ,
Ritorna alquanto indietro il passo , e 'l viso ;
Nè agli inimici è più tanto molesta .
Che scendesse dal cielo un Dio l'è avviso ,
Per dare ajuto a quella schiera infesta ,
Con tanto ardir voltossi . Ettorre intanto
Accendeya le genti in ogni canto .

O teu-

- 22 O teucri, egli diceva, e amiche schiere,
Che da lunge veniste a nostra aita,
Quì tempo è ben, che cessi ogni temere,
E si pensi all' onor più, ch' alla vita.
Che per poco lasciando le bandiere,
Forza è, ch' alla famiglia sbigottita
Delle donne, e de' vecchi ora mi pieghi,
Per confortargli a sacrifici, e preghi.
- 23 Ciò detto più non fè quivi soggiorno.
Partissi, e sì gran scudo in braccio avea,
Che 'l nero cuojo, che lo cinge intorno,
Il collo insieme, e 'l piè gli percotea.
Mentre a Troja l' eroe facea ritorno,
Al marziale agon Glauco scendea,
Glauco, ch' al grand' Ippoloco era figlio,
Per far con Diomede aspro periglio.
- 24 Poi che si fur vicini ambi gli eroi,
Disse Tidide all' altro cavaliere,
Ditemi in cortesia chi siete voi,
Pria che cominci il duro assalto, e fiero;
E bene a tutti io v' antipongo, poi
Che ardiste incontra me venir primiero.
Ch' un tal disio di gloria, un tanto ardore,
Non mi credo albergasse in umil core.
- 25 Ma di padri infelici al valor mio
I più miseri figli fan contese.
Ma se mai foste dal ciel sceso un Dio,
Già mover non m' intendo a vostre offese;
Che m' è fisso nel cor l' esempio rio
Di Licurgo superbo, e discortese,
Il quale ardito a fare a' Numi oltraggio
Accorcio assai di sua vita il viaggio.

Costui

- 26 Costui con uno stimolo la caccia
Alle nutrici diede di Lico:
Fè lor cadere i tirsì dalle braccia
In sul cacume sacro di Niseo:
E Bacco istesso anco nel mar si caccia
Spinto da quel furore infano, e reo.
Da Teti accolto fu tutto tremante
Dalla strana paura ch' ebbe innante.
- 27 Ma per suoi portamenti ingrati, e rei
Tutti i Numi Licurgo ebbe contrarj:
Quindi acciecollo il re degli altri Dei:
E poscia quel fellon non visse guarì,
Se di frutti terren nutrito fei,
E di mortal condizion mio pa: i;
Vien pure innanzi, acciò presto tu veggia
Per questa mano di Pluton la reggia.
- 28 Per che la mia progenie, gli risponde
Il cavalier di Licia, saper vuoi?
Come sono nell' albero le fronde
In diverse stagion, tai siamo noi:
E come avvien, ch' all' autunno si sfronde,
E si rivesta a primavera poi.
Non altramente degli uomini è in fiore
Una generazione . e l' altra muore.
- 29 Ma se pur hai tanto desire in petto
Di saper la mia stirpe chiara, e onesta,
Non ti voglio negar tanto diletto,
Bench' a tutti è l' istoria manifesta.
Tu dei dunque saper, che nel distretto
D' Argo famosa una cittade resta
Efira detta, ov' ebbe i suoi natali
Il più avveduto, e saggio de' mortali:
Sifi-

- 30 Sifiso io dico, d' Eolo figlio, e erede,
Che fu, com' io dicea, di virtù fonte.
Sifiso a Glauco, e Glauco poscia diede
La breve vita al buon Bellerofonte,
A cui non men vigore il ciel concede,
Che leggiadria, e bellezze chiare, e conte.
Ma Preto contra lui s' infiammò tanto,
Che pensò di levarselo da canto.
- 31 E ben lo potea far, che di possanza
In tutto il regno pari non avea:
Ed oltre che di signoria l' avanza,
Soggetto al proprio scettro lo tenea.
Del giovane fu presa alla sembianza
Di Preto la moglier, la folle Altea;
E fu sì cieca, e non ebbe rossore
Di chiedergli mercè di quest' amore.
- 32 Dal giovane, che saggio era, e cortese,
Fu repulso il desir della regina:
Ond' ella di furor tanto s' accese,
Che ne disegnò tosto la ruina:
E con finto parlar così a dir prese
Al suo consorte l' orrida assassina:
O Preto muoja, o ver Bellerofonte,
Che tramò al nostro letto oltraggi, ed onte.
- 33 Così dice ella; il re di grave sdegno
A quell' annunzio scolorossi in faccia:
E ben ch' a dargli morte abbia ritegno,
Pur pensa tuttavia com' egli giaccia:
E per vendetta averne fa disegno,
Che tosto della Licia il camin faccia,
E dia a quel re una lettera egli stesso,
Che di sua morte era il decreto espresso.
- Belle-

- 34 Bellerofonte ignaro dell' inganno ,
 Ch' ordito gli ha di Preto la mogliera ;
 Si pose in via ; ma a trarlo d' ogni affanno
 Il ciel vegghiava , che non vuol che pera :
 E giunse all' onde , ch' orgogliose vanno
 Di Xanto nella turbida riviera .
 Quivi con grand' onore il re l' accolse ;
 E nove dì con lui festeggiar volse .
- 35 E che nove giovenchi anco all' altare
 In sacrificio sien tratti comanda .
 Ma poi che in fin la decima alba appare ,
 All' argivo le lettere domanda .
 Vedutone il tenor ; senza indugiare
 A dura impresa , e perigliosa il manda ,
 D' uccider la chimera , un mostro strano ,
 Ch' uccider sempremai tentossi in vano .
- 36 Non fu mai vista in selva , in mare , in lago
 Una forma sì orribile , e sì nuova :
 Spira foco con fremito , e l' imago
 Di fier leon l' anterior si trova ;
 Era capra nel mezzo ; e par di drago
 Le deretane gambe , e coda muova .
 Ma pur Bellerofon del ciel seguendo
 I prodigj , sconfisse il mostro orrendo .
- 37 Poi che la prima prova gli vien fatta ,
 Coi solimi tentò l' agon secondo :
 E , se ben con gran rischio , ebbe disfatta
 Quell' aspra gente ; e ne tornò giocondo .
 Poi vuol , che con l' amazoni combatta
 Il re , che pur vorria torlo dal mondo .
 Ma tutto indarno ; che 'l giovane vinse
 Quella schiera crudele , e tutte estinse .

- 38 Di tante palme belle, e gloriose
Turbato il re, si volse al tradimento.
Gioveni sgherri nell'insidie pose:
Ma non per quello venne al fiero intento.
Bellerofonte a tutti ben rispose
Con l'arme in mano, e solito ardimento.
Di quel feroce, e numeroso stuolo
Non tornò vivo a casa un capo solo.
- 39 Ma poi ch' a tante prove vide chiaro
La progenie divina, il re pentito
L'argivo appresso a se si tenne caro,
E d'una sua figliuola il fè marito:
E volse che regnasse seco a paro,
Poi ch' egualmente il regno ebbe partito.
Gli diero i licj, a esempio del re loro,
Un bel campo da selva, e da lavoro.
- 40 Di quelle nozze fur tre figli il frutto
Ippoloco, ed Ifandro, e Laodamia.
Ebbe da questa il regnator del tutto
Sarpedon forte per occulta via.
Bellerofon fu poi sommerso in lutto
Dal cielo irato, e in gran melancolia:
E per lo piano elèo pallido, e solo
Già sospirando, e pieno il cor di duolo.
- 41 Che contra i fieri solimi pugnando
Ifandro il figlio valoroso, e faggio;
Di Marte sanguinoso il crudo brando
Gli fè chiuder le luci al febeo raggio,
Laodamia di questa vita in bando
Diana mise: e del nostro legnaggio
Solo rimase Ippoloco mio padre,
Che qui mandommi con le licie squadre.
- Tom. I. M E tra

- 42 E tra molti ricordi, che mi diede
Pria di partir, mi ripetea sovente,
Ch' ad opre belle, in cui virtù risiede,
Sopra d' ogn' altro avessi ognor la mente:
E così mi mostrassi vero erede
Dell' antico valor di nostra gente,
Che in Efira da prima, e in Licia poi
Di gran lunga passò tutti gli eroi.
- 43 Così rendeva Glauco il conto vero
Di sua nobil progenie, e di sua terra:
Ed allegrossi il greco cavaliere,
Che prima già con lui volea far guerra:
E in benigno cangiò l' animo fiero;
E la lancia fedel confuse in terra:
E palesando il suo gioir interno,
Mi sei, disse, guerriero, oste paterno.
- 44 Che ricevè con accoglienza onelta
Enèo divino il gran Bellerofonte.
E mentre si godero in gioja, e in festa
Venti fiate il sol mostrò la fronte.
E a render l' amicizia manifesta,
E a lor mutui desir le voglie pronte,
Un cinto Enèo donò di bel lavoro
All' oste, e quello a quello un nappo d' oro.
- 45 Nelle mie case il nappo ancor ritegno,
Che sol l' ospizio antico mi palesa:
Che dal padre Tidèo sì chiaro, e degno
Aver già non potrei l' istoria appresa;
Perchè infante lasciommi, quando al regno
Passò di Cadmo, all' infelice impresa.
Or dunque oste io ti sono in mia contrada,
Come tu a me farai, se in Licia io vada.
* Per

- 46 Per tal rispetto non convien , che sia
Pugna tra noi ; gli è ingiusto , ed inumano .
A me non mancherà , cui morte dia
Con lancia , e spada fra 'l popol trojano :
Siccome fra gli achei gran copia fia ,
A cui faccia provar tu la tua mano .
Ora l'armi cambiam , per dar' indizio
A tutti questi del paterno ospizio .
- 47 Poi ch' ebbon così detto in sull' arena
Dal cocchio si gittaro , e da' destrieri :
Strinser le destre , e con fronte serena
Si dier la fede , come amici veri :
Poi si trasson dal capo , e dalla schiena
L'armi per farne cambio i cavalieri .
Diè Glauco oro per rame , e per un diece ;
Sì generoso il cor Giove gli fece .
- 48 Ettorre intanto giunto entro le porte ,
Che Scee chiamar , là dove un faggio adombra ,
Una turba di femmine , che accorte
Furon del suo venir , corre , e l'ingombra .
De' figli , e frati , e amici , e del consorte
Chiedon , che lor tenean la mente ingombra .
Non fa risposta Ettòr ; ma tutte al tempio
Le manda per vietar de' suoi lo scempio .
- 49 Quindi venne al real sublime tetto
Da portici superbi intorno cinto ,
Dove cinquanta figli avean ricetto ,
Un talamo ciascun vago , e dipinto .
E in altra parte avean camera , e letto
Dodici figlie , e generi distinto .
A pena a pena ha posto il piede Ettorre
Dentro la foglia , ch' alla madre occorre ;

- 50 Che Laodice seco si traea ,
Delle sue figlie la più vaga , e bella :
E come il figlio vide , l' accogliea
Stringendo mano a mano , e gli favella :
Perchè lasciasti il campo ? gli dicea :
Forse Atride ne trasse a forte fella ?
O forse sei per chieder qui venuto
Dall' alta rocca al sommo Giove ajuto ?
- 51 Ora quivi indugiar non ti dispiaccia
Fin che t' arreo il vino in vaso d' oro ;
Acciò ch' a Giove libazion tu faccia ,
Come convienfi , e a tutto il sommo coro :
E al faticoso petto , ed alle braccia
Tu dia poscia , figliuolo , alcun ristoro :
Perchè miglior conforto l' uom non ave ,
Ch' una coppa di vin grato , e soave ,
- 52 Vino non bramo , il figlio le risponde ,
Che mi fiacchi per forte e mani , e petto :
E ben fai , che libar con mani immonde
Dalla religion n' è contradetto .
Nè già farebbe , se con limpid' onde
Non mi lavassi in prima , il prego accetto .
Voglio , che tu con preghi , e con timiami
Tenti Palla placar , madre , se m' ami .
- 53 E ragunata la parte più degna
Delle matrone in tutta la cittade ,
Con essa di Minerva al tempio vegna
Non senza doni all' alta maestade :
Un manto , ch' alla Diva più convegna ,
Il miglior di ricchezza , e di beltade
Teco porti al delubro ; e quivi in faccia
Alla guerriera oblazion ne faccia .

E dq.

54 E dodici giovenche le prometta
Sacrificar al suo delubro tratte ;
Se mostri aver l' offerta in guisa accetta ,
Che mogli , e figli , e sien donzelle intatte ;
Nè al figlio atroce di Tidèo permetta ,
Che con tant' ira ; e crudeltà ci tratte :
Anzi ritragga pur in altra terra
Lungi da noi quel fulmine di guerra .

55 Mentre al tempio di Pallade tu vai ,
Io d' Alessandro l' orme andrò cercando ;
Per far vedergli il suo dover , se mai
Persuada a trattar la lancia , e 'l brando
Quell' infelice artefice di guai
Al padre , a' frati , al popol miserando ;
Cui se vedessi aprir sotto il terreno ,
Nel nostro mal farei contento a pieno .

56 Poi ch' ebbe così detto Ettore irato ;
Vien Ecuba a sua stanza , e in opra pone
L' ancelle a ricercar per ogni lato
Della città le nobili matrone .
Poscia discese al talamo odorato ,
Che tra infiniti vince il paragone ;
Dov' eran senza fin femminee gonne ,
Che ricamaron di Sidòn le donne .

57 Quelle , che di lor terra al frigio lito
Alessandro infelice avea trasporte ,
Quando seguendo il folle suo appetito ;
La bella argiva trasse alla sua corte .
Un manto quì trovò d' oro guarnito ,
Dono ben degno alla Dea saggia , e forte :
Di tutti era il più bello , e in fondo giacé ,
E splende intorno come accesa face .

58 Poi ch'è lo stuol raccolto, la regina
 Precede a tutte, e porta il peplo in mano,
 Che in dono all'alta Diva si destina;
 E poggia sulla rocca a mano a mano.
 Come la schiera al tempio s'avvicina
 Della gran Dea, le porte aprì Teano,
 Teano, che di Cisseo figlia, ed era
 Sacerdoteffa, e d'Antenòr mogliera.

59 Com'è nel tempio quella turba mesta,
 Alza le man con ululi, e con strida,
 Pur per placar, se può, la Diva infesta,
 E volgere in pietà l'ira omicida.
 Di man della regina in fin la vesta
 Riceve d'Antenòr la moglie fida:
 Poi su' ginocchi la pone alla Dea;
 E pregando per tutte ella dicea:

60 Del spezza tu di Diomede invitto,
 Alma possente Déa, l'alta, e la spada:
 E avanti a queste porte nel conflitto
 Il predator superbo estinto cada:
 E dodici giovenche, se l'afflitto
 Popol di Troja liberar t'aggrada,
 Accetta in sacrificio, e dal furore
 De' grai salva la vita, e 'l nostro onore;

61 Così dis' ella; ma la Dea rigetta
 Di pari il sacrificio, e le preghiere.
 In questo mezzo Ettòr viene a gran fretta
 Dov'è Alessandro, che parlargli chere:
 E lo trovò nella sua cameretta
 Di vaghi ornati piena, e di piacere;
 Che fabricaro a suo diletto, e gioja
 I più periti artefici di Troja.

- 62 E 'l talamo , e 'l palagio ornato e bello
Gli fero al padre , e al buono Ettore a lato .
Ettòr ne venne a quel superbo ostello ,
Di smisurata , e orribil lancia armato .
La punta rame , ed oro era un anello ,
Onde al frassino il rame era legato .
Undici cubiti era il calce lunge
Da quella parte , che penetra , e punge .
- 63 Com' io dissi , nel talamo lo trova ,
Che maneggiando vien l' arme lucenti :
La corazza , lo scudo , e l' arco prova :
E rassetta la piastra , e i guarnimenti .
V'era con lui la donna , ch' a far prova
Quì trasse di valor le greche genti :
È intorno a lei le cameriere ; ed ella
Donnescamente accenna a questa , e a quella .
- 64 Con occhio bieco al frate Ettòr si volse ,
Con occhio bieco , e con mordaci labbia :
Quant' è importuno , disse , ch'or ti dolse
Del popol nostro la ben giusta rabbia :
Molte schiere il furor greco ne tolse ;
E temo che più molte a toglier n' abbia :
E a te , fratello , ancor non duole , e pesa ,
Come per te non sia la guerra accesa .
- 65 A chi più ch' a te stesso or si conviene
Dell' ozio schivo , abominoso , e tetro ,
Stimolare al conflitto , chi si tiene
Fuor della mischia , o si rivolge in dietro ?
Or meco vien , se vuoi , che si raffrene
L' impeto de' nemici , e cangia metro .
Altramente vedrai nella tua pace
Troja combusta dall' argiva face .

- 66 Rispose Pari, ben comprendo; o frate;
Nell' amara rampogna il gentil core.
Or la causa dirò, perch' ho lasciate
Le schiere, e venni del conflitto fuore.
Non per odio di nostre genti armate;
Ma venni per dar loco al mio dolore:
Ed or mi dava la moglier consiglio
Conforme al tuo, cui volentier m'appiglio.
- 67 Che le vicende cangia la ventura;
Ed or mostra la fronte, or volge il dosso.
Or quì m'aspetta, fin che l'armatura,
Per venir teco, mi rimetta indosso.
O ti raggiugnerò dentro le mura
Della città, se innanzi a me sia mosso.
Non fa risposta Ettòr: ma la cognata
A lui si volta con faccia turbata.
- 68 E chiamando se stessa dello scorno
Di Troja la cagione, ed aspri guai;
Perchè nel mar non mi sommersi il giorno,
Dicea, che prima vidi i chiari rai?
E un atro turbo nel natio soggiorno,
Il dì, che col tuo frate io lo lasciai,
Perchè non mi percosse ad uno scoglio,
Pria che venissi a tanto aspro cordoglio?
- 69 Ma poi che pur mi volle in questo stato
A nostri danni congiurato il cielo,
Miglior conforte almen m'avesse dato,
Ch'avesse del suo onor più cura, e zelo.
Che questo ha il cor da tenebre offuscato:
Nè, credo, si sciorrà l'oscuro velo,
Se non se forse dall'orrenda pena,
A cui ben presto il suo fallir lo mena.
Signor,

- 70 Signor , poscia soggiunse , non vi grave ,
 Sedendo confortare i membri lassi :
 E disgombrar dal cor l'affanno grave ,
 L'affanno per li nostri obliqui passi .
 Ah ! che Giove a punir le voglie prave
 Vuol che la fama a' posteri ne passi ,
 Narrando il grave eccesso ; e che diventi
 Elena , e Pari favola alle genti .
- 71 Non ti rincresca , giovane amorosa ,
 Se non consento quì seder teco ora :
 Mi preme il cor la pugna perigliosa ,
 Che mi vieta ogni indugio , ogni dimora .
 Del mio tornar la gente desiosa
 Forse si duol , che non mi vede ancora :
 Anzi tu stessa affretta il tuo consorte ,
 Che mi raggiunga armato entro le porte .
- 72 Che volgermi disegno al mio ricetta ,
 E a' famigliari miei dicere addio ;
 E baciare la consorte , e 'l pargoletto
 Prima ch' alla battaglia mi ravvio .
 Che stò in gran dubbio , non mi sia interdetto
 Vederli più dal fato acerbo , e rio ,
 Che per opra de' greci , or forse preme
 Mandarmi sospirando all' ore estreme .
- 73 Così dicendo Ettor lasciò la donna ,
 E venne alla sua stanza in un baleno .
 Ma quivi in van cercò della sua donna ,
 E Astianatte suo nè più , nè meno .
 La sua consorte allor con una donna ,
 E col bambin , bagnando e viso , e seno
 Su la torre si stava . Ettor , che vede
 Quivi di molte ancelle , a lor ne chiede .
 Dov' è ,

- 74 Dov' è , lor dice , Andromaca ? (ch' avea
Questo nome la sua fedel mogliera)
Con le cognate forse or si ricrea ?
O alle cugine andonne in veste nera ?
O all' alto tempio dell' invitta Dea
Delle matrone accompagnò la schiera ,
Pur per placar con lagrime , se lice ,
E con doni l' eccelsa predatrice ?
- 75 La faggia dispensiera al buono Ettorre
Rispose , signor mio , nè le parenti ,
Nè visitò la Dea ; ma fu la torre
A rimirar n' andò l' armate genti .
Che un fier rumor per la città discorre ,
Che lieti i greci , e fa i trojan dolenti .
Per ciò sospinta da pungente cura
Con la balia , e 'l bambin corse alle mura .
- 76 Ettor volta le spalle immantinentemente ,
E va calcando le medesime strade ,
Che prima fatte avea , tra gente e gente ;
E tutta ebbe trascorsa la cittade .
E dopo un lungo giro finalmente
La cara moglie riveder gli accade ,
Che incontro gli venia presso alla porta ,
Ond' è la strada , ch' all' armate porta .
- 77 Fuor dell' usato , e nobil suo contegno ,
Venìa correndo Andromaca a gran fretta .
Figlia è costei d' Eezion , che degno
Fu re di Tebe , che ipoplacia è detta .
E la cilicia gente ebbe al suo regno
Nella silvosa Ipoplaco soggetta :
E fè con ricca dote al faggio , e forte
Ettor la figlia sua degna consorte .

La

- 78 La qual, com' io diceva, al caro sposo
Incontra viene, ed ha la donna a lato,
Che portava il bambin bello, e vezzoso,
Al padre Ettore oltre ogni creder grato,
Che di fresco sembante, ed amoroso,
Un' altro pare, allor dal mar levato.
Gli diè nome Scamandrio il padre caro:
Ma i teucri Atlianatte lo chiamaro:
- 79 E col nome del figlio ebbero avviso
Mostrar di Troja difensore il padre.
Com' ebbe avanti Ettor l'amato viso,
Gli occhi n'andaro a lui più, ch'alla madre:
E mirava con tacito forrifo
Le luci del figliuol care, e leggiadre.
Ma piangendo ne vien la donna bella,
E lo prende per mano, e gli favella.
- 80 O me infelice! Io temo a perder t'aggia
Il troppo ardito, e generoso core;
E appresso a te non meno il figlio caggia;
E me misera assaglia aspro dolore:
Quando di Dite alla funesta spiaggia
De' fieri achei ti spingerà il furore.
Ah prima di tua man dammi la morte,
Che venir lassì a sì infelice forte.
- 81 Qual gioja mi rimane, e qual conforto;
Anzi qual non mi resta affanno e doglia,
Quando tu sia dal duro fato assorto;
E vedovella io resti in negra spoglia?
Dal fiero Achille mi fu il padre morto,
Nè Tebe avanza più, che mi raccoglie.
Che 'l muro, e case, e l' alte porte mise
A terra, poi ch' Eezione uccise.

Chi

- 82 Cui le spoglie non tolse il guerrier giusto ;
 Sì la religione il cor gli affrena :
 E poi , che con onor l' ebbe combusto
 Con l' armi tutte in una spiaggia amena ,
 L' onor non gli negò del sacro busto ;
 E lo compose nella patria arena :
 E le Ninfe de' monti ebbero cura
 Con olmi freschi ombrar la sepoltura .
- 83 Morto il padre , a' fratelli il fier Pelide ,
 (Che sette n' ebbi) il suo furor converse .
 Fè lor provar , come il suo ferro incide ,
 A cui ripari , o schermi unqua non ferse .
 E senza pur servarne uno , gli uccide ,
 E al tartaro in un dì tutti sommerse .
 Colti gli avea in un prato , che giaceano
 Nell'erbe fresche , e agnelle , e buoi pasceano .
- 84 Di ciò non pago il figlio della Diva ,
 La madre mia d' Ipoplaco regina
 Con le sostanzie sue menò captiva ,
 Vedova , ed orba , misera , e tapina :
 E rimandarla alla paterna riva
 Per gran tesoro poi l' animo inchina .
 Ma che giovò , se nel paterno tetto
 Diana irata le trafisse il petto ?
- 85 Or tu solo mi sei , non che marito ,
 Padre , fratello , e cara genitrice .
 Per ciò frena il feroce tuo appetito ;
 E ti prenda pietà d' un' infelice .
 E al caro infante dal tuo sangue uscito
 Servati , e a me , che ben servarti lice .
 Quando alla torre riparar ti voglia ;
 E al caprifico il popol tuo raccoglia :

Qui

86 Qui dove al muro la più agevol via
Facile assalto, e alla città concede :
Di qui tre volte entrar tentarón pria
I duo Atridi, i duo Ajaci, e 'l fier Diomede ;
E con loro anco Idomeneo venia ;
O che l' avviso un indovin lor diede :
O quà, e là tentando il fiero Marte
S' avvider pur di questa debil parte.

87 Affai, rispose Ettore, il tuo periglio,
E del mio Astianatte, al cor mi pesa ;
Ma non posso patir ch' al popol d' Iglio
Questa mia destra mai sia vilipesa,
E 'l generoso cor mi da consiglio,
E la mente a battaglie ognora accesa,
Pugnar tra primi, e l' onor mio, e del padre
A gir mi sprona fra l' armate squadre.

88 Tempo verrà, ben sò, ch' a terra vada
Di tutta Frigia la città reina ;
E i duo parenti, e i frati, e 'l popol cada
Dalla medesima oppresso alta ruina.
Ma non mi duol di tutta la contrada,
Ch' alle fiamme voraci il ciel destina,
Quanto mi tiene in timolo, e in affanno,
Andromaca amorosa, il tuo sol danno :

89 Quando per tuo destin duro, e crudele
D' alcun superbo acheo sia fatta serva,
Che per condurti, al mare alzi le vele,
Nella terre di Giuno, o di Minerva ;
Dove costretta sia fra lane, e tele,
A suocera ubbidir dura, e proterva ;
E portar acqua, per tua sorte rea,
Dal fonte di Messeide, o d' Iperèa.

Ne

- 90 Nè singhiozzi, nè fervidi sospiri
 Trar ti varanno la fervil catena :
 Ma forse fia, ch' alcun con pietà miri
 Le tue lagrime amare, e la tua pena ;
 E dica, mentre quà, e là t'aggiri
 Come vil fante, e di cordoglio piena ;
 Questa del grand' Ettòr fu la consorte,
 Che nella frigia guerra era il più forte .
- 91 Al duro rimembrar, d' aspro tormento
 Conquiso, e lacerato il cor ti fia :
 E diverrà dal passato contento
 La tua presente condizion più ria :
 E più, che lo sperar fia in tutto spento,
 Che darti questa destra un dì folia .
 Ah prima il ciel d' un folgore m' uccida,
 Che mai senta il tuo strazio, e le tue strida .
- 92 Pol ch' ebbe così detto, al caro infante
 Ettor s' appressa, ed abbracciarlo tenta :
 Ma quel non riconosce il fier sembiante
 Dell' armato guerrier, che s' appresenta :
 E lo spennacchio orribile ondeggiante
 Del luminoso almetto lo spaventa :
 E turbando del viso il bel sereno
 Della nutrice sua si stringe al seno .
- 93 L' atto del pargoletto mosse a riso
 D' Eezion la figlia, e Ettorre un poco :
 Ma questi l' elmo si levò dal viso,
 L' elmo lucente, che pareva di foco :
 E poi, che dalle tempie l' ha diviso,
 Preso il bambin, con amoroso gioco
 Lo scuote leggiamente, e bacia in volto,
 E a' Dei lo raccomanda al ciel rivolto .
 O som-

- 94 O sommo Giove, o sempiterni Dei,
Fateni il figlio; disse, Ettòr novello,
Ch' agguagli la virtude, e gesti miei,
Or con lo scettro nel paterno ostello;
Ora nel campo carico di trofei,
Facendo de' nemici aspro macello:
Sì che tornando fra vittrici squadre,
Si dica poi: quest' è miglior del padre.
- 95 E recando di fier campion le spoglie,
Lieta del suo valor la madre faccia.
Così dicendo, alla diletta moglie
Lo pone in sen fra l' odorate braccia.
Quella forride, e tuttavia le doglie
Mostra del cor con nubilosa faccia:
Ma l' animoso Ettòr, per consolarla,
L' accarezza con mano, e così parla.
- 96 Donna, dicea, non vò, che ti sconsorte
Tutta all' offese mie la Grecia volta:
Che se il fato crudel non mi da morte,
Sò, che d' alcun non fia quest' alma sciolta.
Ma non fu ancor nè debil mai, nè forte,
Ch' al suo destin non cedesse una volta.
Or và al palagio, e torna al solit' uso
Di maneggiar la tua conocchia, e 'l fuso.
- 97 E pon le tue donzelle a simil opre;
E lor comanda, come pur ti piace:
Ma lascia, che per noi l' arme s' adopre;
E guerra si maneggi, o tregua, o pace.
Al fin delle parole si ricopre
Dell' elmo, che fiammeggia come face.
Così la bella donna in via si pose,
Volgendo pur le guance lagrimose.

Ma

98 Ma come al gran palagio col figliuolo
Si ricondusse, e la nutrice a canto,
Di meste ancelle ritrovò uno stuolo,
Che grida, e geme, e'l crin si straccia, e'l manto.
La donna al comparir gli accresce duolo:
E fanno a Ettòr, siccome a morto, il pianto;
Che tutte omai perduta han la speranza,
Che torni a riveder sua ricca stanza.

99 Partito che fu Ettorre alla sua via,
Alessandro il fratel guarì non tarda:
Che, come è in punto, dietro se gli avvia;
E par, che l'armatura intorno gli arda.
Con celer passo viene, e leggiadria,
Come di guerreggiare agogni, ed arda;
E sembra palafren, che lunga pezza
Stette al presepe, e poi la fune spezza:

100 E disciolto dal freno, alla foresta
Tosto si allarga a più libero corso:
E scuote il crine, e tiene alta la testa;
E lieva saltellando e spalle, e dorso.
Il noto fiume di cercar non resta,
Or che non lo vieta o freno, o morso;
O fidato in sua forma, e sua figura,
Vien di belle giumente alla pastura.

101 Non altramente Pari e guizza, e corre
La gran rocca di Pergamo lasciando:
Che giunger brama il buon fratello Ettorre;
E sfavilla l'amese, e l'elmo, e'l brando.
Quello che cerca, alla sua vista occorre,
Dove sta con la moglie ragionando:
E quando quivi il buon Paride arriva,
Ettòr dalla sua donna si partiva,

Aleſ-

- 102 Alessandro volea far la sua scusa ;
E disse , fratel mio , non ti sia grave
Questa mia troppa indugia aver escusa ;
Nè ascriverla a talento , o voglie prave .
Ma tosto Ettòr gli ebbe la bocca chiusa ,
Che l'interruppe con parlar soave :
E disse , o generoso , già mi sono
Note tue forze , e 'l braccio invitto , e buono .
- 103 Nè contradir mi può giudice faggio
Di guerre atroci , e sanguinose esperto .
Ma duolmi , che risparmi il tuo coraggio ;
Nè , per inerzia , sempre il mostri aperto .
E per ciò ti succede onta , ed oltraggio ,
Donde sperar potresti onore , e merto
Da' tuoi trojani , che per tuo rispetto
Pongono ognor nelle battaglie il petto .
- 104 Poi disse , frate , andiam , che sè 'l gran Giove
Da questo peso ne sottragga un giorno ;
E festa , ed allegrezza ci rinnove ,
Sgombre da' greci queste arene intorno ;
Del mio amor ti darò ben chiare prove ,
Teco vivendo in placido soggiorno ;
Quando berem quieti , e con la cetra
Renderem grazia al regnator dell'etra .

Fine del Canto sesto .





ANNOTAZIONI

SU L'ILIADE D'OMERO.



CANTO PRIMO.

St. I. **C**Anta, pieria Dea : *Quà il poeta unisce l'invocazione alla proposizione . Virgilio mette l'una, e l'altra, ma separatamente: Arma, virumque &c. ecco la proposizione: e dopo alquanto versi: Musa, mihi causas memora: ecco l'invocazione . Si disputa, se debbano queste due parti separarsi ad esempio di Virgilio, o confondersi ad imitazione d'Omero. Molti risolvono, che i greci imitino il greco poeta, e i latini il latino . Per altro Pindaro greco spesso propone senza invocazione alcuna . Oppiano dopo una lunga proposizione, soggiunge: Ἰλιάς πότνια δῖα; fave veneranda diva, e l'autore degli inni separa sovente queste due parti. Per l'opposito Stazio poeta latino nell'Achilleide le confonde:*

Magnanimum Æacidem . . . Diva refer.

Tanto la proposizione, quanto l'invocazione si tiene per necessaria: la prima, acciò che il lettore non sia sospeso, ma resti innanzi tratto ammonito di qual soggetto si ragioni: la seconda, per dar ragione del raccontarsi molte cose, che umanamente non si potreb-

trebbon sapere, come sono le cagioni più segrete delle azioni, i moti interni degli animi &c. Il Sig. Cesarotti loda Ossian, che nel suo Fingal non mette invocazione alcuna; e allega Esiodo, il quale afferma, che le Muse dicono molte bugie: ecco il passo d'Esiodo: Teog. v.27.

Ἰδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοίᾳ :

Ἰδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν κλέεσθαι μνηστράων .

Noi sappiamo dire molte bugie simili alle cose vere: e sappiamo, quando vogliamo, dire la verità.

Ma queste bugie verisimili non s'oppongono alla verità poetica, che altro non è, che similitudine al vero; nè altro si aspetta dal poeta, che per esser tale, deve essenzialmente fingere. Aristotele lib.4. poet. dice de' poeti generalmente, che σπέυδον λέγευσθαι ὡς δ᾽ αἱ . Esiodo stesso nell' ἔργα καὶ ἡμέραι, e nella Θεογονίᾳ altresì (se pure i primi versi non sono adulterini, come altri ha creduto) invoca le muse.

Pieria Dea: S'intende la musa Calliope, perciò che Carmina Calliope libris heroica mandat: dice Ausonio, a cui s'attribuisce questo verso da Scaligero, e da altri dotti: e Calliope è la regina delle muse, come Orazio la chiama Od.4. lib.3. Regina Calliope. Lo Scoliaſte d'Omero dice, che invocando una musa intende tutte. Vedremo in seguito, che l'invocherà tutte espressamente: Εἴποτε νῦν μοι μέσαι ὀλίγα πικρὰ θυμῷ ἔχουσι . Levando l'inviluppo della favola, per la musa, o muse intende il genio della poesia.

Alme di chiari eroi mandò sotterra.

Queste anime, che scesero all'inferno, secondo il poeta, sono l'idolo, o l'immagine di questi eroi, o sia quel corpo sottilissimo, di cui l'anima immateriale li supponeva rivestita. Nell'undecimo libro dell'Odissea Ulisse vede Ercole nell'inferno, cioè, il suo idolo, la sua immagine; perciocchè la parte più divina dell'anima, l'intendimento: era con gli

Dei immortali . Si vegga *Madama Dacier* in questo luogo .

L'ira tenace: *μῆτις* , cioè , spiega *Didimo* , *χόλον ἐπιμόνον* , un ira ostinata , o tenace . Si dimanda , perchè *Omero* incominci a scrivere la guerra trojana dal nono , e penultimo anno , in cui cade l'ira d'*Achille* . Rispondono alcuni , che il poeta lasciando l'ordine naturale delle cose , siegue l'artificiale usando una certa *εὐτακτοῦ ἀπορίαι* : siccome ancora fa nell'*Odissea* , cominciando dall'ottavo , o nono anno degli errori d'*Ulisse* ; e *Virgilio* nell'*Eneida* , cominciando dall'anno settimo degli errori d'*Enea* . La vera risposta si è , che la guerra trojana non è il soggetto dell'*Iliade* ; ma bensì : l'ira d'*Achille* , e i perniciosi effetti di quella : e questo poema comincia dal cominciar dell'azione stessa , e la racconta con l'ordine naturale , come è accaduta . Altro è dell'*Odissea* , e dell'*Eneida* .

Di chiari eroi . Se furono eroi tutti i greci uccisi , o dalla peste , o dall'armi trojane , che saranno stati i lor capitani ?

Così diè fine . Il poema epico , dice *Mad. Dacier* , è destinato all'istruzione ; così dee esser pieno di massime di religione , e di morale ; e questo vien praticato mirabilmente da *Omero* . Dal bel principio fa conoscere , che tutto quello che accade , non accade , che per segreti consigli di *Giove* , che tutte le cose conduce con la sua provvidenza .

St.2. Che sopra il campo tutto avea corona .

Atride , o sia *Agamennone* figliuolo d'*Atreo* , era capo , e re dell'armata , *ἀρχὴν ἀνδρῶν* , in quanto avea l'intendenza della guerra , e diritto di vita , e di morte in tutto ciò , che la riguardava . Nel resto poi il governo dell'esercito era democratico . E per questo vedremo ben presto *Crise* ricorrere , non solamente ad *Agamennone* , ma a tutti i greci per ricuperare la sua figliuola .

St.3. Se gli Dei con orrenda alta vendetta &c.
Crise

Crise fa questa imprecazione a Troja, o per conciliarfi l'amicizia de greci, o forse anche perchè di cuore l'odiava, siccome quella, che gli fu cagione di perdere la figliuola: perciocchè, se Paride non avesse rapita Elena, non sarebbe poi accaduta la guerra, nella quale gli fu tolta Criseida. Il vero nome di questa giovane fu Astinome, Criseida è patronimico.

St.4. Ma quel parere al primo Atride spiacque.

Nel testo: Αἶψ' ἐν Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι πιδάρε θυμῷ. Il vocabolo θυμός è equivoco, significando egualmente e animo, ed ira: nel secondo significato si prende da Mad. Dacier, la quale vuole, che θυμῷ sia quì per διὰ τοῦ θυμοῦ, per l'ira, allegandosi la cagione, perchè non piacque ad Agamennone il parer degli altri.

St.10. Manda uno strale: Che cosa siano questi strali si vedrà ben presto.

E quì coperto &c. Mad. Dacier quì ricorre alle allegorie al suo solito. Quest' imagine, dice ella, è fondata sù ciò, che in tempo di peste, che viene dalla corruzione dell'aria; il sole non ha una luce pura, e chiara, e che è oscurato dall'aria grossa, e dalle esalazioni, che si levano, come nuvoli. Che che sia di questo; il certo è, che per gli strali mandati da Apolline nel campo greco s'intende la pestilenza, come si può vedere dal ragionar, che fra poco farà Achille ad Agamennone: Che strugge anco la peste il nostro stuolo.

E i tardi muli in prima, e i cani uccide:

Perchè uccidere in prima gli animali bruti? Per dar tempo a' greci di ravvedersi: Perchè Iddio non punisce gli uomini, se non di mal grado: e studia prima di ritrargli dalla colpa con mezzi più soavi: e non viene al castigo, se non quando è necessario per correggergli. Così Iddio percosse l'Egitto della quinta piaga, che fu la peste. Egli cominciò dagli animali. Exod. c.9.

St.12.

Che ancora

Vengon sogni da Giove ad ora ad ora :

Con questo il poeta previene l'objezione, che poeta farsi della vanità de' sogni : Come se Achille dicesse : non tutti i sogni son falsi . Alcuni sogni ὄνειροι son detti δι' ὁπαιπτοι mandati da Giove, e propriamente ὄνειροι, quasi τὸ ὄν ἔροισι, καὶ τὸ ἀληθὲς λέγοντες . Si chiamano ancora ὄμφαι, διὰ τὸ ἐν φαίνεν dal manifestare quel che è . Questa verità, benchè Aristotele non l'ha mai voluta riconoscere, vien confermata da molti esempi della Scrittura, e della Storia profana . Nisi ab altissimo fuerit emissa visitatio, ne dederis in illis cor tuum : dice l'Ecclesiastico parlando de' sogni . Ma come potrà riconoscersi un sogno ordinario da un sogno, che vien da Dio ? Se Dio manda il sogno, lo fa ben conoscere per una certa luce, con che rischiarata la mente a conoscerne e la qualità, e la significazione .

St.16. Nè per volger di tempo &c.

Quel che qui dice Calcante, non è così universalmente vero, che non si possano annoverare moltissimi essempli di re, i quali con loro gran lode, e vantaggio si sono generalmente dimenticati dell'offese ricevute da' minori di se . Ma tacitamente viene a tacciare Agamennone di questo spirito d'ira, e di vendetta . E per questo implora l'aiuto, e la protezione d'Achille, non già ch'egli intendesse di voler fare al capo dell'esercito un'ingiuria: ma ben sapea, che veritas odium parit: e per questo si premunisce .

St.18. Di primo capitano si arroga il vanto .

Di vero Agamennone era il primo capitano dell'esercito, e per tale tutti gli altri lo riconoscevano; ma Achille uomo animoso, e superbo, che non conosce altra legge, che la sua spada, dice, non già, ch'egli sia il primo, ma che si arroga di esserlo, ὑψέταί εἶναι .

St.20. Del feggio suo, per ragionar levosse .

Benchè fosse Agamennone il capo dell'esercito,
pure

pure non mancò all' uso commune in que' tempi di levarsi in piedi per ragionare nell' assemblee. Lo vedremo nel lib. 19. chiedere scusa di parlare affiso per sagine d' una ferita, che lo travaglia.

St. 27. O che d' Ajace cercherò la tenda.

Ecco l' effetto dell' ira stolta. Agamennone, avvegnachè non fosse per alcun modo offeso da Ajace, o da Ulisse, pure acciecatò dall' ira contra Achille parla in guisa da inimicarsi ancora questi altri gran capitani del suo esercito, di cui aveva sommo bisogno.

St. 28. O de' nostri baroni incliti, e forti

Tu, Pelide, il primiero: Nel greco, πάντων ἐκπυρότατος ἀνδρῶν. il più terribile di tutti gli uomini. Quì Mad. Dacier riconosce un ragionar derisorio in bocca d' Agamennone, come se Achille fosse un bravo da far paura ad Apolline. Ma non par, che concordì la derisione con quel, che ha detto poco prima, chiamando Achille, simile ad un Dio θεοῦ ὅμοιος Ἀχιλλεύς: nè con quel, che immediatamente soggiunge: che col pio sacrificio &c. Se quì lo deride, perchè poco prima gli dà quel titolo d' onore? Se può far paura ad Apolline, perchè se lo deve piacere col sacrificio?

St. 34.

Giove affai mi guarda;

Ed altri eroi &c.

Παῖ ἑμὸς &c.

Di questo verso si vale acconciamente Cicerone ad Appio: Così ancora Cesare lib. 1. de bell. gall. della decima legione. Gifanio dice: Est autem hæc Agamemnonis oratiuncula pulcherrima tota, de Dei munere.

St. 38. Così pensava Achille, e al duro brando

Posta avea già la mano, e lo traeva.

Achille consultava seco stesso, se dovea uccidere Agamennone, o no: E non aveva ancora deliberato di ucciderlo. Perchè dunque traeva fuori la spada? Perchè un uomo impetuoso, e feroce, come Achil-

le, si lascia facilmente trasportare dalla furia contr' il dovere, e la ragione.

St. 40. Al re di sol &c. Pallade è la Dea della Sapienza, anzi da Omero si mette per la stessa Sapienza. Ora perchè mai permette ad Achille di dire al capo dell'armata la più gran villania? Perchè un natural furioso come quello d'Achille non si può vincere tutto in un tratto; nè si può da esso attendere un intiera moderazione: bisogna accordar qualche sfogo al suo furore.

St. 43. Brutto marran &c. Sogliono molti accusare Omero, come troppo grossolano, per aver dato ad un principe un carattere così brutale, e per avergli messe in bocca delle ingiurie indegne d'un onest' uomo. Ma per difendere questo principe de' poeti, basta dire, che nella persona d'Achille ci vuol dare il carattere d'un uomo iracondo, impetuoso, e finalmente d'un uomo vizioso, e di costumi moralmente malvagi; imperciocchè non è altramente necessario, che l'eroe d'un poema sia un uomo retto, e giusto. Vedi Dacier.

St. 46. Per lo scettro medesimo io giuro. Nota Aristotele, che i re ne' tempi eroici, rendendo la giustizia a' suoi popoli, ora giuravano, ed ora nò; ma che il giuramento, quando si faceva, altro non era, che levar lo scettro. Il re Nabucodonosor, juravit per thronum, & regnum suum: Judith. 1. 12. Virgilio l'ha imitato Æn. 12.

Ut sceptrum hoc, sceptrum dextra nam forte gerebat,

Nunquam fronde levi fundet virgulta, nec umbras;

Cum semel in silvis imo de stirpe recisum,

Matre caret, posuitque comas, & brachia ferro,

Olim arbor, nunc artificis manus aere decoro

Inclussit, patribusque dedit gestare latinis.

E Valerio Massimo fa giurar Giasone per la sua lancia. lib. 3.

Hanc

Hanc ego magnanimi spoliū Didimaonis hastam ,
Ut semel est avulsa jugis &c.

St. 48. Un uom di grave, e smisurata etate .
Ovidio Metamorph. 12. avendo riguardo a questo
luogo, induce Nestore a dir di se stesso:

vixi

Annos bis centum , nunc tertia vivitur ætas :
Prende dunque una di queste età γυναι per un
secolo : Altri con Celio Rodigino lib. 19. c. 22. voglio-
no, che una età, o generazione di queste altro non
sia, che anni 30.

St. 49. Oimè, diceva, e qual crudele affanno ?
Per distor l'uomo dal far che che sia, (e lo av-
verte Aristotele nella sua rettorica) non vi ha cosa
più efficace, che 'l mostrargli il vantaggio, e la gio-
ja, che quindi risulta a' suoi nemici, come quì fa
Nestore a questi due principi. A questo luogo d'Ome-
ro par, che avesse l'occhio il Tasso canto 5. stan-
za 43. dove fa dire a Rinaldo adirato contra Gos-
fredo:

Fera tragedia vuol, che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

E l'Ariosto canto 40., dove per ritrarre Agra-
mante dal disperato proponimento d'uccidersi, So-
brino gli rappresenta la gioja, e l'utile, che n'avreb-
be Carlo il suo nemico.

Dicea Sobrin, che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere ?

St. 51. Quei di vigor non avea pari in terra,
E per li monti con orribil fere &c.

Per queste fiere montane θήραι θηροκότοι molti in-
tendono i centauri popoli bellicosissimi. Ma se il no-
me fiere può significare metaforicamente i centauri,
anche i leoni, e gli orsi, che si mettono nella tra-
duzione, potranno adombrare i medesimi. Onde non
potrà condannarsi d'infedeltà il traduttore, avendo
egli

egli espresso tutto il senso dell'autore; il che può ben bastare in simili sorti di traduzioni in ottava rima.

Fate a mio fenno &c.

Αἰὲ πῖθ' ἔσθ' &c.

Di questi versi fece uso, e Marco Favonio a Bruto, e Cassio; e Suffeno emulo insigne, e ridicolo di Catone. Plut. in Cat.

St.60. Pensa, siccome incarni il suo disegno.
Così disse l'Ariosto c.1. st.58.

Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

St.63. Con buon viso, se bene è 'l core in doglie.

Sapea Achille, che i legati erano persone inviolabili per diritto delle genti; onde non solamente lor non resiste, ma gli accoglie ancora benignamente, e consegna loro senz'alcun contrasto la donna, per cui vennero. Il sesto verso di questa stanza è parodiato, e quasi interamente tolto dall'Ariosto, canto 24. st.109.

nè si conforta

Per dir, ch'ambasciador pena non porta.

St.63. Fa, Patroclo, he venga Ippodamia:

Quest'è il nome di questa giovane, detta con nome patronimico Briseide dal Padre Briseo.

St.63. E lassando per poco il vecchio padre.

Il padre di Tetide, e di tutte le altre ninfe del mare è Nereo: onde sono dinominate Nereidi.

le leggiadre

Guance del figlio

Il più bel giovane in tutto l'esercito greco fu Achille, dopo il quale veniva Nireo, come si dirà nel lib.2.

St.68. Così piangendo egli dicea. Questo pianto nel più fiero di tutti i greci, a molti non piace, e ne accusano il poeta, ma a torto. Gli eroi piangono sovente, e forse più degli altri uomini, *αἱρετοὶ δ' ἀπιδάμν' ἄνδρες*, i buoni piangono volentieri.

E, se

E, se in alcuna cosa merita d'esser ripreso, è che studia di celare il suo pianto, quasi se ne vergognasse; sapendosi per altro, che i più grandi eroi hanno pianto. Ercole nell'estremo dolore, che lo condusse a morte, pianse. E se l'Ajace di Sofocle non pianse nelle sue sventure, altro non ne fu la cagione, se non perchè era pazzo. La cagione del pianto d'Achille non fu l'amore alla sua schiava, ma lo scorno, che ricevè da Agamennone. Ben differente è Achille da Faltiel, di cui si legge nel secondo libro de're. Avendo David mandato ordine a Isboset figliuolo di Saullo di rinviargli la sua consorte Micol, che gli era stata levata per darla a Faltiel, Isboset la mandò a pigliare nella casa di questo secondo marito, il quale penetrato d'amore, la seguiva, struggendosi in pianto: Misit ergo Isboseth, & tulit eam a viro suo Phaltiel filio Lais, sequebaturque eam vir suus plorans: 2. Reg.3. 15. Achille piange, ma non la segue.

St.70. Al capitano Atride fero ancella

I vittoriosi achei Criseida bella.

Agamennone; benchè fosse capo dell'esercito, e monarca in ciò, che apparteneva alla guerra; Nel resto il governo apparteneva a tutto il popolo: e per questo Agamennone non si prese di sua autorità la donna; ma gli fu data dal campo.

St.71. Ma Crise a ricovrar l'amata figlia.

Quì ripete il poeta nove versi interi già posti di sopra, a cui corrispondono quattordici versi nella traduzione. E questo è il primo essemplio di sì fatte ripetizioni, che di quì innanzi occorreranno frequentemente. Nella Scrittura ancora si trovano assai frequenti, specialmente ne' libri più antichi.

St.76. così sovente

Narrasti al padre, e a me la bella istoria.

Eustazio crede, che quì il poeta venga a tacciare il costume delle donne, le quali, se alcuna cosa lor venga

venga fatta con qualche felicità, non rifinano di raccontarla, ed essaltarfene.

Merce il gigante, che Briarèo voi,

O Dei, chiamate, Egeòn chiamiamo noi.

Non è nuovo appresso Omero, che una cosa medesima abbia due nomi, de' quali uno è usato dagli Dei, l'altro dagli uomini, del che questo è il primo esempio. Parimente troveremo, che gli Dei chiamano Xanto il fiume, che dagli uomini vien detto Scamandro, e che un certo uccello dagli Dei nominato Calcide, dagli uomini è appellato Cimindi. E nell' *Odissea* troveremo un'erba detta *μῆλυ* dagli Dei, e affatto incognita agli uomini. Il fondamento di tutto questo potrebbe essere, che mutandosi in processo di tempo il linguaggio, o in tutto, o in parte, a molti vocaboli, che prima erano in uso ne' tempi antichissimi, quando viveano coloro, i quali poi furono fatti Dei della fantasia pazza degli uomini, altri si sieno sostituiti, usati ai tempi d'Omero: e che ad alcuni ancora non siasi fatta alcuna sostituzione; il che, ragionandosi di erbe, è facilissimo: così vediamo molti nomi d'erbe latini, o greci, a quali non abbiamo i corrispondenti italiani, ne possiamo accertare, che erbe significino.

St. 78. E 'l greco stuolo al pelago riduca,

Si che fugga vilmente, e parte muoja:

Achille era sdegnato non solamente contro *Agamennone*, ma ancora contro tutto il campo; perchè, potendo impedire lo scorno, e il danno, che gli fece *Agamennone*, non se ne prese alcuna sollecitudine. Onde brama, che siaoperschiato da' suoi nemici. Aggiungasi, che in questa guisa sperava, che gli sarebbe ristorato l'onore, che ora avea perduto, riconoscendo finalmente *Agamennone* stesso, e tutto il campo d'aver errato coll'offendere *Achille*.

Ridondi in tutto il popolo la gioja:

è detto, come ogn'un vede, ironicamente. Simile
iro-

ironia è nel greco: ἵνα πάντες ἐπαύριονται βασιλῆϊ : un omnes fruantur rege.

St.81. Ma di Saturno gio l' augusta prole &c.

Gli etiopi, dice Diodoro l.3. sono creduti gl' inventori di pompe, sacrificj, ed altri onori renduti agli Dei. Quindi è noto il lor carattere di pietà, che qui è celebrato da Omero. Questo viaggio poi di Giove, e degli altri Dei all' Etiopia, è fondato sopra una festa riferita da Eustazio. In Diospoli aveva un gran numero di tempi, dove gli etiopi andavano ogn' anno in certo tempo a prendere la statua di Giove, e degli altri Dei, e la portavano in giro per tutta la libia, e festeggiavano con gran banchetti per dodici giorni: ecco il viaggio di dodici giorni. Da questa idea nacque il costume nella Grecia, d' imbandire le mense ne' tempi avanti le statue degli Dei, costume, che passò a' Romani, che ebbero i loro lectisternj, e pulvinarii.

St.88. Dopo lungo pregar sparser le mole.

Mole: Si prende dal latino; e significa l' orzo, o farro arrostito, e mescolato di sale, onde le chiamano ancora frages salsas. Di queste si spargevano le vittime.

E le fronti dell' ostie al cielo han volte.

Fu costume de' greci, quando sacrificavano a' Dei superni, talmente dispor la vittima, che guardasse il cielo. Per lo contrario, se 'l sacrificio facevasi a' Dei inferni, la vittima dovea tenersi a capo basso, in guisa, che mirasse la terra. Del rimanente, in questo luogo Omerico si può quasi tutto il rito da' sacrificj comprendere, senza altra spiegazione; purchè il tutto diligentemente s' osservi. Chi ne vuole un conto più esatto, legga Natale Conti: Mitol. l.1. c.10., che da Licofrone, Apollonio, ed altri raccolse, quanto in questo soggetto si può desiderare.

St.94. E giunse, che luceva ancor la stella.

La stella per antonomasia è Venere, o sia Lucifero

fero a cagione della sua bellezza , e splendore sopra ogn' altra stella . Così disse Dante di Beatrice :

Lucean gli occhi suoi più , che la stella .
Infern. cant. 2.

Questa apparisce la mattina poco prima del nascer del sole , quando però non apparisca la sera , appena tramontato il sole , che allora si chiama Elpero . Dunque Tetide arrivò all' Olimpo di buon mattino :

Ἠρ' ἡ δ' ἀνέβη μέγας ἕρως , οὐλομένη π .

St. 95. E la diritta (mano) al mento .

Quest' era l' antico costume di salutare , e di supplicare . Nel 2. lib. de re si legge , che Gioabbo facendo sembianti di salutar Amasa lo prese per lo mento : Dixit autem Joab ad Amasam , salve , mi frater , & tenuit manu dextera mentum Amasæ quasi osculans eum .

St. 101. Ciò detto , ambe le ciglia il padre eterno : &c .

Questa descrizione nell' originale ha del venerabile , ed estremamente grande .

Η , καὶ κυνέησιν ἐπ' ὀφρύσι γένεα χροῖων .

Αμβρόσια δ' ἄρα χεῖται ἐπερρώσαντο ἀνέκτος

Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο , μέγας δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον :

Virgilio l' ha imitato nel libro 10. dell' Eneide :

Dixerat , idque ratum stygii per flumina fratris ,

Per pice torrentes , atraque voragine ripas

Annuit ; & totum nutu tremefecit Olympum .

Macrobio racconta , che Fidìa , volendo fare una statua di Giove , e non essendo contento dell' idea , e del modello , che se n' era formato in mente , entrò nella scuola d' un retore , che spiegava a punto questo passo d' Omero a' suoi discepoli , e ne faceva lor conoscere l' estrema bellezza ; e ne fu tanto rapito , che essendone uscito con l' imaginativa piena del suo oggetto , fece una delle più belle statue , che l' antichità abbia ammirate . Lo stesso si racconta del pittore Eufronore :

St. 105.

St. 105. Rispose Giuno &c. *Nel greco si legge* βοῶπις πέτρικη Ἥρη, *Che gl' interpreti comunemente rendono, bovinos oculos habens veneranda Juno. Madama Dacier osserva, (e a lei sottoscrive il Sig. Pope), che βοῶπις altro non significa, che μεγάλου ὀφθαλμοῦ, εὐοφθαλμοῦ avente gli occhi grandi, avente gli occhi belli come dice Esichio; non essendo βοῦ, che un aumentativo. In Grecia gli occhi più grandi passavano per gli più belli: e per ciò le femmine, per rendergli più grandi, usavano certe polveri astringenti, che essendo mescolate col loro belletto, ristringevano le pupille, e facevano parere gli occhi più grandi, e tale era la droga chiamata Stibio. Plinio lib. 33. cap. 6. Stimmi, vel stibium femina... Vis ejus adstringere, & refrigerare, principalis autem circa oculos. Namque ideo etiam plerique Platyophthalmum id appellavere, quoniam in calliblepharis mulierum dilatat oculos. Anche nella Giudea era noto questo secreto. nel lib. 4. de re si trova Gezabella, quæ depinxit oculos suos stibio.*

St. 107. Quando l'ira crudel m'abbia commossa &c.
Per ammollire la durezza di queste espressioni, che pajono poco convenirsi alla maestà degli Dei, gl' interpreti ricorrono a significazioni allegoriche degli effetti, che fanno tra loro gli elementi. Veggasi Eustazio.

St. 110. Un doppio nappo porse.
 ἀμφικύπελλον una doppia coppa:
 Ciò è una coppa a due fondi, de' quali uno serve di base all' altro.

St. 112. Esser di ciò argomento ti poss' io.
Questo verso è preso interamente dall' Ariosto cant. 17. st. 41. E quì dirò una volta per sempre, che con mio piacere, quando m' è riuscito; salvo sempre il senso del poeta, ho preso con tutta libertà non solamente versi interi, ma i due, i tre, i quattro seguitamente, e fino a qualche stanza intera, da' no-
sti

*stri migliori poeti antichi , e specialmente dal sud-
detto autore , di cui vo imitando a mio potere , lo
stile , a riserva di alcune bassezze , che tal volta s'in-
contrano in quel suo divino poema .*

Che mi cacciò nell' isola di Lenno .

*Il fondamento della favola di Vulcano precipitato
dal cielo nell' isola di Lenno , si è , che da quest'
isola uscivano fuochi sotterranei : per la qual cosa
fu chiamata Æthalia , cioè , l' isola ardente , ed era
dedicata a Vulcano .*

Dove i Sinti &c.

*Quest' era il nome de' primi abitatori dell' Isola di
Lenno .*

*St. 113. Alla destra volgea &c. E' degno di os-
servazione questo costume di girare alla destra . Co-
sì Crizia (Epigram. in Anacreonta) πᾶς διπομπέυστη
προπέουσ' ἐπὶ δεξιῶν ὤμων . Si veggia ancora Eustazio
Odiss. 4. pag. 1398. edit. Rom.*

St. 114. Il batter delle mani , e l' riso intorno &c.

*Ἀσβετος δ' ἄρ' ἐνὶ πρὸ γέλωτος : inestinguibilis autem
excitatus est risus .*

*Non è maraviglia , che tanto ridessero gli Dei al
vedere lo zoppo , e deforme Vulcano essercitare un mi-
nistero , in cui solevano vedere la bellissima Ebe ,
e poi il bellissimo Ganimede .*

St. 115. Trova il dorato letto , e quì si posa .

*Nel greco è καθεύδει , che voltano comunemente gl'
interpreti , dormivit . E pure al principio del se-
guente libro troveremo , che Δία δ' ἐκ ἔχουσιν ἡδύμους ὕπνους ,
Jovem autem non habebat dulcis somnus . Lo Spon-
dano crede di tor via ogni contradizione con dire ,
che dopo un breve sonno Giove si svegliò , mentre gli
altri dormivano . Altri con Eustazio interpretano il
verbo καθεύδει non per dormire , ma porsi a giacere
ἐπλάς ἐκκλίπτειν ὡς ἐπὶ ὕπνῳ , simpliciter decumbere
ad somnum captandum . E a questo corrisponde la
nostra traduzione si posa ; e quella del Sig. Pope .*

Jove on his couch reclin'd his avvful head .

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

St. 1. **G**l'è la notte profonda in cielo, e in terra
Ristorava col sonno uomini, e Dei.

Non si deve questo passo tanto universalmente intendere, che non siano eccettuate le guardie, le quali in un campo ben ordinato non devono mai mancar di vegliare, per difesa del resto. Ne è cosa nuova, che sovente per tutti s'intende la maggior parte. Così risponde Aristotele, cap. 26. dell'arte poetica, ad un certo critico, che riprendeva Omero d'averci dato un'idea poco vantaggiosa della disciplina d'un campo, in cui tutti dormono.

St. 2. Un sogno a Agamennòn, mentre che dorme,
Disegna di mandar, fallace, e vano.

Alcuni hanno accusato Omero d'empietà. per aver fatto Giove autore d'una menzogna. Si risponde primieramente, che anche il vero Dio si serve talvolta della malizia delle creature, per compire i suoi disegni, come si vede nel fatto d'Acabbo, quando Dio lo volle far perire. Secondo si può dire, che Agamennone non è ingannato, se non da se medesimo, che non ben comprese le parole del sogno, che gli ordinava di amar tutti i greci πανόυν universalmente, il che egli non fa; perciò che non si riconcilia con Achille, nè si fortifica delle squadre, nè del braccio di questo valorosissimo capitano, per dar l'assalto. Questa osservazione è di Macrobio de somnio Scipionis lib. 1. c. 7. : e l'ha recata Mad. Dacier senza accennarne l'autore, come duramente le rimprovera il sig. Pope.

St. 5. Ma non convien, che tutta notte dorma
Un uomo di consiglio, un re soprano.

Silio italico ad imitazione del nostro supremo autore disse:

Turpe duci totam somno consumere noctem,
O rector Lybiæ: vigili stant bella magistro.

E la ragione delle sentenza si è, perchè il re è custode, e pastore di popoli, e per conseguente molto deve pensare, e per difendergli da ogni danno, e per procacciar loro, a suo potere, ogni vantaggio: nè vi ha tempo più acconcio a questo, che la notte, in cui l'animo scevro dagli oggetti, che lo soglion distrarre, più facilmente può raccogliersi a meditare. Quindi è, che i poeti chiamano la notte, νύκτις; ed è celebre il proverbio, ἐν νύκτι βελὴν in nocte consilium.

St. 6. Per me ti spiega il suo voler, che in punto
Di prossima battaglia il campo metta.

E' stile costante d'Omero di far ripetere al messo le parole medesime di chi l'invia. Madama Dacier talmente approva quest'uso, che stimerebbe inconveniente grandissimo il fare altrimenti: Con che diritto, dice ella, un inviato cangia alcun termine della sua missione, è egli più abile? è egli più grande di chi l'invia? Un inviato deve sempre dire ciò, che se gli è detto, e come se gli è detto. Per lo contrario l'Ariosto loda la sua Ippalca,

Che come buona, e cauta messaggiera,

Che sà meglio eseguir, che non l'è ditto,

Varid' alquanto il tenore prescritto da Bradamante, a cagione della circostanza non preveduta dalla sua donna. Per risposta alla Dacier, potrebbe scusarsi un messo, col dire, che non ha tanta memoria per ricordarsi per l'appunto tutte le parole.

St. 15. Con accorto parlar l'interne brame
Tenterò delle genti bellicose &c.

Pare a prima vista, imprudente il partito, che quì prende Agamennone di proporre a tutti la partita da Troja. Egli non era, che troppo sicuro d'una pronta ubbidienza, essendo già scoraggiati per l'assenza d'Achille, e per questo medesimo non poco com-
moſſi.

moſſi contra il medefimo Agamennone, che avea tolto all' eſercito il primo ſoſtegno . Nulladimeno , chi ſortilmente guarda , parer può non ſolamente approvabile , ma laudevole ancora queſto conſiglio , o , come di ſopra l'ha chiamato il poeta , πυκνὴ βελή un conſiglio profondo .

Agamennone per la recente offeſa fatta ad Achille, dovea prudentemente dubitare di qualche mutazione negli animi de' ſoldati : nè poteva traſcurar di chiarirſene ſenza ſuo gran pregiudizio , prima di venire alla battaglia preſcrittagli di Giove . Queſto potea fare , o col comandar di prender l'armi , o coll'eſſortare al ritorno . Il priman non era acconcio , a punto perchè non ſapevaſi l'animo de' ſoldati , e ſe ne poteva temere un' aperta rottura , e ammutinamento contra il generale .

Il ſecondo partito è molto meglio , e in tutto acconcio al fine : sì perchè ſi fa con tal arte , e adducendo tali ragioni , che più toſto ſtimolano il popolo a reſtare , che ad imbarcarſi , come quì ſotto vedraſſi ; Sì ancora , perchè eraſi già provveduto , che gli altri primi capitani lo ritenefſero , in caſo , che ſi moſtraſſe anſioſo di partire . Nè dubita Agamennone , che il popolo , vedendo i proprj duci animoſamente oppoſi agli ordini del generale , non prendano il partito di rimanere , o per timore , o per una certa fidanza nellà prudenza di queſti capi , i quali non avrebbero ardito di contradire al re , ſe non aveſſero avuta qualche ſperanza ben fondata , e ſe non aveſſero ſaputo coſe , che il popolo non ſapeva . Dacier .

St. 19. Scorre di quà , di là per quelle arene

La vaga fama.

Quì Omero con una bella , e ſpiritofa poeſia altro non intende di dire , ſe non , che , l'ordine del re eſſendo portato per tutto , obliga le genti a portarſi all'aſſemblea.

St. 20. E tien lo scettro nella destra mano.

Gran cose si dicono di questo scettro. Egli esisteva ancora a tempi d'Omero, e molto tempo dopo. Era adorato a Cheronea, dove ogni giorno se gli facevano de' sacrificj. Si pretende, che fosse trovato con molt'oro nella Focide, dove era stato portato da Elettra. I Focesi prefero l'oro, e quei di Cheronea lo scettro, al quale attribuivano una specie di divinità, fino a pretendere, che facesse de' miracoli. Dacier.

St. 22. O greci eroi, o popoli di Marte &c,

In questo discorso Agamennone esorta il popolo a tornare, ma tali ragioni arreca, che piuttosto lo possono persuadere a restare, secondo che egli voleva. Simili discorsi furono dagli antichi chiamati λόγος ἱσχυριπαισιος, simulati, e finti, perchè si dice una cosa, e se ne vuole un'altra del tutto differente, o forse anche contraria. Un simil discorso usa quì Agamennone con un' arte maravigliosa. Egli dice che Giove gli Promise d'Iliù vinto il ritorno. Dunque, il popolo deve concludere, restiamo; perchè la promessa di Giove non può mancare. E quantunque Agamennone chiami Giove frodolento e fallace; chi gli vuol credere questa bestialità? siccome ancora il comando di ritornare senza dar effetto alla promessa? Egli soggiunge nella seguente stanza, che non può città alcuna resistere alla potenza di Giove:

Già molte rocche al suolo sparse, e terre

Il sommo Giove, e molte fia che atterre.

Dunque, si dee inferire, Troja non potrà resistere sì, che finalmente non cada.

St. 24. Ma qual sarà per noi l'infamia, amici.

Nel punto, che si propone a' soldati la fuga, si rileva l'infamia del fuggire. Che altro è questo, che una esortazione al restare, specialmente parlando ad eroi, e a popoli di Marte?

St. 25. Perchè se pace, o tregua unqua si desse &c.

Nel libro ottavo si dice, che Ettore fece arder di

not.

notte nel campo trojano mille fuochi, e intorno a ciascuno volle, che vegliassero 50. trojani. Dunque i trojani erano 50000: il che, dice lo Spondaui, e conforme alla storia. Secondo questo conto, i greci sarebbero stati più di 500000. Ma quì molti trovano dell'iperbolico, volendo, che fossero solamente 120000: o al più, secondo Aristarco 142320. Ma comunque si sia: se i greci sono tanto più numerosi de' trojani, devono restare, sperando finalmente di abbattegli. Del resto nota Eustazio, che Omero ha scelto questo numero di dieci, parlando della tavola, perchè gli antichi non solevano ne' conviti esser più di dieci.

St. 26. Ma molti sono d'altre terre, e regni &c.

Quì dice Agamennone, che non teme de' trojani, ma solamente de' confederati: dunque inferiscano, se non si dee temere de' trojani, molto meno de' confederati; perchè è troppo evidente, che le truppe ausiliari non potranno salvar Troja, se non lo possono i propri cittadini.

Della guerra già volge il decim'anno.

Quest'è una nuova ragione d'indugiare. Perciocchè Troia non doveva cadere se non il decim'anno. Dunque s'attenda, che sia finito, prima di disperare.

St. 27. Già funi, e legni maceri nel porto &c.

E per conseguente più pericolo ha nel tornare, che nel restare.

E le moglieri, e i figli al lungo lutto

Dal nostro ritornar braman conforto.

Ma qual conforto sarebbe tornar con le mani vote?

Ma poich'omai perduta è la speranza &c.

Ma frattanto tutte le ragioni addotte fin'ora mostrano il contrario. Veggasi Dionisio Alicarnasseo, che nel trattato secondo περί ἱστρηματικῶν, mostra l'artificio maraviglioso del nostro poeta in questo discorso di Agamennone. Dal quale critico autore hanno preso gl'interpreti ciò, che abbiamo ancor noi delibato.

St. 36. Frate, dicea, non è degno Soggetto &c.

Dionigi d'Alicarnasso osserva l'arte di questo discorso d'Ulisse, che si volge alle truppe per parlare ai re; e si volta ai re per parlare alle truppe: ciò ch'egli chiama, ἑτέροις διαλεγόμενον, ἑτέρων καὶ ἀπ' αὐτῶν. Imperciocchè, a che fine parlare ai re del castigo delle truppe? ed a che fine dire alle truppe:

Tutti non regneremo in questa terra?

Egli è agevole il conoscer, che parlando agli uni, Ulisse vuol toccar gli altri; e questo metodo è ottimo per dire delle verità odiose senza offendere. Dacier.

Sc. 38. Tutti non regneremo in questa terra.

Quasi dicesse: ciascun di noi ne' suoi stati, e nelle sue terre può esser re, ma què non è re se non Agamennone.

Il comandar di più non ci conviene:

Sia solo un re, che i popoli raffrene.

Molti allegano questo passo d'Omero, Οὐκ ἔχοντο πολυκρατεῖν, ἢς κείρατος ἔσω, ἢς Βασιλεὺς per provare, che il governo monarchico deve avere la precedenza sopra ogn'altro governo. Ma il Signor Pope, forse per amore al governo della sua nazione, pretende, che siano in errore coloro, che credono di trovare in questo passo una lode dell'assoluta monarchia. Omero, secondo questo detto inglese, insinua ciò solitamente in riguardo ad un generale d'armata, durante il tempo della sua commissione. Noi, che ci siamo prefissa la brevità, non decideremo cosa alcuna: Che più tempo bisogna a tanta lite.

St. 40. Solo Tersite qui seder non volse &c.

Gli antichi, dice il Signor Pope, hanno attribuito ad Omero la prima idea della poesia satirica, o comica; del qual genere è il suo poema intitolato Margite, siccome riferisce Aristotele. Benchè questa opera sia perduta, questo carattere di Tersite ci può dare un saggio della sua vena in questo genere.

Al-

Alcuni troppo delicati non vorrebbero introdotto un personaggio così vizioso in un poema epico; ai quali si risponde, che nessuna regola esclude da questi poemi simili caratteri: essendo questi poemi capaci di qualunque cosa, che accade nella natura; e di tutto ciò, che è ordinario nella vita civile.

Dionigi Alicarnasseo un de' più giudiciosi critici, che mai sianfi ricordati, fa vedere la bellezza, e l'importanza di questo passo. Ecco, dice egli, in che consiste l'arte d'Omero nell'uso di quest'episodio. Vedendo tutta l'armata irritata contro Agomennone in favor d'Achille; e non solamente mal disposta a combattere, ma ancora pronta ad imbarcarsi per darsi alla fuga, egli volle rompere questo disegno. Che fa adunque per riuscirvi? Egli da ad Achille un difensore, e un protettore odioso, e ridicolo, a fin che l'impertinenza del personaggio la ritragga dal pensar come lui, non essendovi cosa più acconcia a dissuadere un uomo da che che sia, che il fargli vedere, che egli segue i dettami d'un uomo ridicolo, di cui a pena può egli stesso non deriderne il contegno. Quest'è tanto vero, che se Omero avesse fatto dire da Nestore ciò, che quì dice Tersite per Achille, tutto era finito; l'armata sarebbe partita. Ma perchè è Tersite che parla, il solo ridicolo del personaggio riduce i greci al dovere in guisa, che non pensano più alla loro patria.

St. 41. Un più spiacevol viso in schiere tante &c.

Si osservi, che il poeta descrive a lungo i vizj corporali di Tersite, dove i vizj dell'animo accenna brevemente con dire, ch'egli era nemico d'Achille, e d'Ulisse. Ma basta ben questo per dichiararlo assai vizioso, essendo malvagità espressa l'esser contrario agli uomini prestantissimi, secondo che osserva Plutarco nel trattato dell'invidia, e dell'odio. E Menandro disse: αἷμα δὲ χονεῖς χονεῖν οὐ μίσην ποιεῖ.

Luom dabbene non odia mai l'uom dabbene.

mennone la prudenza di Nestore : conciosiachè non desidera dieci Achilli, o Ajaci per soggiogar Troja; ma bensì dieci Nestori, dal cui senno si prometterebbe una certa vittoria. *Σοφοὶ ἔι βαλυνται τοῖς πόλεσι χαῖρες ἰναῖ*, disse Euripide. Si può vedere Cicerone, de senectute, siccome ancora Dionigi Alicarnasseo, che apportano, ed illustrano questo passo d'Omero.

St.73. Io ben ne darò agli altri esempio orrendo &c.

E' da notare, che Agamennone nel concilio soffre ingiurie da Achille, e da altri, come meglio vedremo più sotto: e quì minaccia la morte a' disubbidienti; il che mostra, qual fosse l'autorità di questo re. Era simile a quella dei re di Lacedemone, dei quali dice Aristotele 3. Polit. 14. che quando erano usciti dal loro paese per espedizioni militari, avevano una intera autorità in quello, che riguardava la guerra; ma che ne' consigli non avevano più potere degli altri principi, che v'erano adunati.

Dopo questa minaccia soggiunse Agamennone, come lo riporta Aristotele, *Πατὴρ γὰρ ἰμαὶ θάνατος*: Da me dipende la morte &c. Ma questo mezzo verso con quel, che dovrebbe seguire, nei presenti esemplari manca.

St.78. Grato ebbe il sacrificio, ma non solo

Non gli scemò, ch' anzi gli accrebbe duolo.

Giove gradì il sacrificio d' Agamennone, il che assicura un felice successo alla sua intrapresa; ma gli prepara nuovi travagli; il che dimostra, che gli ostacoli, che Dio oppone a' nostri disegni, non sono sempre segni della sua collera, ma solamente mezzi, che la sua provvidenza ci presenta, per riuscire nel tempo, ch'ella ha ordinato. Dacier.

St.80. Arse, che fur le cosce &c.

Non si sarebbe creduto d'aver parte nel sacrificio, se non si fossero gustate prima l'interiora delle vittime. Quindi fu chiamato il sacrificio *επιπυχισμός*, e sacrificare *επιπυχίζω*: e in Aristofane *επιπυχισμός*, cioè,

cioè, come lo spiega il suo Scoliaſte, *σπλάνγιον μετωλ' αβαν*; partecipar dell'interiora. E nel medefimo ſenſo diſſe Plauto: vocare ad exta, adducere ad exta, come ha oſſervato Grozio. Dacier.

St.83. Con l'Egida immortale &c.

L'Egida ſignifica lo ſcudo di Giove fatto da Vulcano, di cui ancora ſi ſerviva Pallade. Fu coſì denominato da *αιξ αιγος*, capra, perchè fu coperto della pelle della capra, che avea allattato Giove nell'infanzia. Giove lo portò per ſua diſeſa nella guerra contro i Titani: onde poi fu chiamato *Αιγιοχος*.

St.85. Come ſe il foco a denſe piante antiche &c.

Quì non potendo il poeta ſoddiſfare alla ſua vaſta, e viviffima fantaſia con una ſola ſimilitudine, ne mette parecchie, colle quali lo ſplendor dell'armi, la moltitudine immenſa de' guerrieri, l'apparecchiamento alla battaglia ſ'eſpongono con colori sì vivi, ed eleganti, che più non ſi può deſiderare.

St.86. E' qual di cigni candidi, e canori &c.

Di quì ha preſo Virgilio lib.7. Eneid.

Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Cum ſe ſe e paſtu referunt, & longa canoros
Dant per colla modos; ſonat amnis, & aſia longe
Palſa palus.

Scaligero chiama queſti verſi d'Omero: plena ne-
taris: benchè, al ſuo ſolito, nemico del poeta greco,
da la palma al latino.

D'Aſio in un prato. Coſì voltiamo, e non: D'Aſia. Strabone dice, che in queſte praterie ſi moſtravano delle piccole cappelle, dedicate a due eroi Aſio, e Caiſtro.

E' da notarſi quì l'animofità della Dacier, la quale pretende che, non ſolamente molti moderni, ma Virgilio altreſi abbia preſo errore nel paſſo dianzi citato; e Catullo nell'epitalamio di Mallio:

Floridis velut enitens

Myrtus aſia ramulis;

Col fare *afius* aggettivo, dove in Omero *Αἴσις* è ἡμεῖς, a cui ebbero l'occhio, è sostantivo del secondo caso: e perchè possa essere genitivo leva via l' *i* sottoscritto all' *ω* contro la fede di tutte l'edizioni; poi inflette jonicamente *Αἴσις* in vece di *Αἴσι*; e finalmente fa sincope, e lo riduce ad *Αἴσι*. Ma, senza tante violenze, se Omero voleva un genitivo, non poteva, secondo il dialetto comune, mettere *Αἴσι*, che di quantità di sillabe vale quanto *Αἴσις*? Forse che egli non usa frequentissimamente di simili genitivi?

Dall'altra parte non è assurdo il credere *Αἴσις* ἄσις ἄσιον un nome gentilizio, o, come dice Dacier, patronimico di *Αἴσις* medesimo: primieramente perchè pare, che tanto s'inferisca da' due citati poeti latini: Secondo, perchè non è inusitato, che da un nome proprio riesca un nome gentilizio in tutto simile al padre. Così da Licia abbiamo *licius* *licia* *licium*, da Assyria *assyrius* *assyria* *assyrium* tanto in latino, che in greco &c.

St. 88. Come *assalire*, o vasi pastorali &c.

Sono quattro versi dell'Ariosto, il quale ha variato la circostanza del tempo, a caldi giorni estivi; dove nell'originale abbiamo *Ὠρὴν ἐν ἡμέρῃνι*, in tempo di primavera. E vi aggiunse: *le reliquie de' convivì*. Con tutto questo gli ho dato luogo nella mia traduzione, sì perchè, quanto all'importanza della cosa, dicon quello, che dice Omero, sì ancora per difendere coll'autorità del gran poeta italiano, questa bella similitudine, che molti riprendono nel greco, come bassa e vile.

St. 90. Come *torel*, che donno è della torma.

Dante disse:

Per guadagnar la donna della torma,
intendendo una cavalla bellissima. Molto più si potrà chiamar donno della torma un toro, e non qualunque toro, ma quello che si tien nell'armento ad uso della generazione.

To-

Torello, non è quì diminutivo di toro; siccome ne anche appresso l'Ariosto,

Nè la giuvenca ha del torel paura,
e in altri luoghi. La Crusca lo vuol diminutivo.

Ora, per parlare del testo; pare che quì il poeta avvilisca Agamennone, paragonandolo ad un toro, dopo averlo immediatamente sopra paragonato a tre Dei: ma nulla meno. Col primo paragone dà gran risalto alla maestà di questo eroe; col secondo alla provvidenza, ed autorità, che ha sopra tutto l'esercito, siccome il toro sopra la mandra.

St. 91. Dotta schiera di Olimpo abitatrice &c.

Ufano i poeti, (e l'hanno appreso dal nostro) invocar le muse non solamente nel principio dell'opera, ma ancora nel mezzo, quando accade di dover fare qualche difficile narrazione, come è quì l'enumerazione delle navi. Così Virgilio:

Pandite nunc Heliconæ, Deæ, &c. lib. 7. Æn.

E il Tasso, c. 12. st. 44.

Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti &c.

In questo medesimo libro stanza 138. vedremo un'altra simile invocazione.

St. 93. Di Peneleo, e di Leito la bandiera &c.

La rassegna, perchè comincia dalle genti di Beozia, fu da molti detta Beozia, come da leggistì se chiamano le leggi delle prime parole del testo.

Perchè il poeta cominci dai Beoti più tosto, che da altri popoli, non mi par questione di grande importanza, come è paruta a molti commentatori. Leggeteli, e concluderete in fine con Aristarco, che così venne in mente al poeta, senza tanti misteri. Noi non ci affaticheremo molto a confrontare il poeta con Ditti Cretese, e Darete Frigio, come molti fanno in questa rassegna: essendo già noto, esser quelli autori supposti, e finti dal mascherato Annio Viterbese autore del secolo 15.

E' de-

E' degna d'osservazione l'autorità, di questo catalogo appresso a' greci, i quali da questo decidevano delle liti di città intorno a' confini, e giurisdizioni loro, come riferiscono Porfirio, ed Eustazio. E per questo furono fatti molti volumi per chiosarlo: Apollodoro ne fece dodici: Monogenee 23. Ma il miglior commento, che presentemente aver si possa, sono i libri di Strabone, il quale fa vedere, che Omero non solamente era gran poeta, ma ancora un accuratissimo geografo.

St. 103. Questi a lato al bel popolo d'Atene &c.

Plutarco nella vita di Solone dice, che questo legislatore aggiunse al testo questo verso.

Σῶπτε δ' ἄγων ἰν Ἀθηναίων ἵστατο φάλαγγες

per far aggiudicar Salamina agli ateniesi.

St. 108. Vuol di Pari punir l'incerta fiamma,

Ch'a se non men, ch'alla consorte nuoce.

Ad literam: Vuol vendicare i sospiri, e i gemiti di Elena. Con che mostra, che Elena o fu rapita, suo mal grado, o almeno si fu pentita d'un eccesso così grave. Altrimenti non si potrebbe nè lodare. nè scusar Menelao, di metter sotto sopra l'Europa, e l'Asia per correr dietro ad una femmina svergognata, la quale non solamente l'avesse tradito, ma fosse tuttavia contenta del suo tradimento: anzi ne pure il poeta d'aver edificato l'epica suo lavoro sopra un fondamento sì vile.

St. 130. Di Bebe, e del padule &c.

Non accade avvertire, che questo è il padule di Bebe: Βαβυδία λίμνη. Padule, per palude lo dicono i buoni antichi Scrittori italici:

Corfi al padule, e le cannucce, e'l braco &c. disse Dante. Purg. 1. 5. Forte per sito . . . e paduli. Gio. Villani. 8. 55. 2.

St. 133. D'Asclepio i figli, che di medica arte &c.

Siccome dal latino Æsculapius diciamo Esculapio, così dal greco Ασκληπίος si potrà dire Asclepio, trattandosi di nome proprio, che significa la stessa persona.

Gli

Gli eroi antichi apprendevano la medicina ; e su quest'esempio Alessandro Magno l'imparò, come dice Plut. nella vita di lui. Vedi Fabretti de Columna Trajani. cap. 7,

St. 137. E quei non men, che bagna la riviera &c.

Questo fiume si chiama Titaresio a punto, perchè esce dal monte Titaro.

St. 138. Or vagliami a ridire anco tua luce,

I più eletti destrieri, e 'l miglior duce.

Il poeta mostra di far gran conto de' cavalli, quando invoca la musa per degnamente parlarne ; e gli mette insieme coi primi capitani. Ma non deve far maraviglia questa domanda: quali fossero i migliori cavalli, come riflette il Sig. Pope, da chi fa i cavalli di celeste origine non meno, che i suoi eroi, che fa lor parlare i suoi guerrieri, ed eccitarli con tutti quei motivi, che possono muovere un cuore umano ; che gli descrive spargenti lacrime di dolore, e per fine capaci di voce umana : in molti de' quai punti Virgilio non ha avuto scrupolo d'imitarlo. Pope.

St. 142. Come se Giove tona nella terra

D'Arime antica.

Virgilio disse lib. 9. Æn.

Inarime Jovis imperiis imposta Typhoeo.

Dal che inferiamo, che Arime, ed Inarime sia la medesima cosa, cioè un'isola, che fu ancora chiamata Enaria, e Pitecusa: non già che siasi ingannato Virgilio, leggendo *Ε' νηπιωις* in vece di *Ε'ις νηπιωις*, come vorrebbe qualche critico troppo vago di trovar de' falli grandi negli uomini grandi. Scaligero si ride di questa critica, e domanda, come sia possibile immaginare, che Virgilio ignorasse il nome d'un luogo così vicino, come Baja.

St. 150. Vinta d'amor per forte iniqua e dura.

Che una Dea fosse condotta ad amar un uomo a tal segno, su cosa assai grave, e dura a Venere, come ella stes-

stessa dice nell' inno , che Omero , o chiunque sia l'autore , fa sopra lei , e per questa gravezza denominar volle il figlio , che ne nacque , Enea da αἰὼς , gravoso .

Τὸ δὲ καὶ Αἰὼς οὐκ ἔσται , ἀλλὰ μ' αἰὼς
ἔσχει ἄχος ἕνακ' βροτῷ αἰεὶρος ἔμπροσθεν εὐνῇ .

St. 159. Che di Latmo abitar l'erta frondosa .

Nel testo greco si legge , φθαρτὸν ὄρεα , il monte de stiri : ma Ecatèo ci assicura , che questo è il monte Latmo vicin d'Eraclea .

St. 16.. Di Xanto, e della Licia &c.

Questo Xanto non è il celebre fiume di Troja , che pure ha il medesimo nome , ma è nella Licia .



A N N O T A Z I O N I

A L C A N T O T E R Z O .

St. 1. **E** I gridi al cielo alzar le schiere sue .
Il poeta sempre attento a favorire i suoi greci quì gli descrive, come procedenti con buon ordine, e con silenzio, dove ci dipinse i trojani come barbari, che empivano il campo di romori, e di grida. Questo costume di alzar le grida al cominciar della battaglia, non solo era de' barbari antichi, come riferiscono molti scrittori, ma tuttavia dura in alcune nazioni meno colte de' tempi nostri, come turchi, tartari &c.

Quai dopo pioggia, o verno &c.

Di questa guerra, che fanno le grù a pigmei, non è uno il sentimento degli scrittori. Mons. Jaquelot dice, che la favola de pigmei è nata dall'uso, che aveano i popoli d'Etiopia, che abitano presso le sorgenti del Nilo, di mettere de' piccioli uomini di paglia ne'campi, per ispaventar le grù, acciò che non rapissero il grano seminato. Altri con più fondamento dicono, che i pigmei furono certi popoli di bassissima statura trà l' mar rosso, e l'oceano, vicino al fiume Astobora, i quali per questa loro picciolezza a punto furen detti pigmei, cioè cubitali da πῦγνι cubito. Ora quando s'aspettavano il passo delle grù, s'univano questi in gran numero, per ispaventare quelli uccelli rapaci, acciò che non si fermassero nella loro terra.

Dalla Sitonia terra,

Dalla Tracia . Virgilio lib. 10.

quales sub nubibus atris

Strymonix dant signa grues, atque æthera
 tranant

Cum sonitu, fugiuntque notos clamore
 secundo.

St. 3. Alessandro fra primi ivi si mira.

*Finge il poeta assai giustamente, che i due pri-
 mi*

mi capi della guerra vengano i primi a battaglia fra loro: perchè altrimenti parrebbero inescusabili, se combattendo gli altri, i due principali nemici si stessero colle mani alla cintola.

St.5. Qual chi si mira avanti all'improvviso &c.

Virgilio 2. Æn.

Improvifum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens &c.

St.9. Non di salvava il suon della tua lira.

Di questa lira di Paride narra Plutarco nell'orazione della fortuna d'Alessandro, che Alessandro magno essendo in Troja, e visitando tutto quello, che v'era di più curioso, rifiutò di vedere la lira di Paride, dicendo che amerebbe meglio, che gli fosse mostrata la lira d'Achille. Egli preferiva giustamente la lira, su la quale si cantavano le gesta degli eroi, a questa lira molle, su la quale altro non si cantava, come dice Eliano, ἡ μὴ μὲν ἀσκήσια, καὶ οἷα αὐτῶν γυναικῶν καὶ θήλων. Per questo Ettore rimprovera la lira al fratello Paride: dove ad Achille nessuno può rimproverar la sua.

St.19. Si rechi un'agna quì di nero manto &c.

I trojani dovevano, dice un antico Scoliaſte, recar due agnelli per immolargli, il maschio bianco al sole, padre della luce, e la femmina nera alla terra, madre, e nutrice degli uomini: e toccava a' trojani fornire queste due vittime, perciò che la guerra si faceva nel lor paese: e toccava a' greci fornire una terza per sacrificarla a Giove ospitale, perciò che essi erano stranieri in questa terra barbara, e perchè imploravano la sua protezione per l'ingiuria fatta all'ospitalità.

St.19. Veder Grecia disferta, e Troja aspetto &c.

Si noti il laconismo di Menelao in questa risposta. Non sarebbe stato sì breve nè Ulisse, ne Nestore. Si osservi in oltre la bontà di questo principe, il quale sembra esser sollecito non solamente per la Grecia, ma per Troja ancora.

Tom.I.

P

St.20.

St.20. Ciascun presso a se l'armi pose in terra .

Ecco una bella sorpresa . Due armate s'avanzano per combattere , e tutto in un tratto , in vece della mischia , che il lettore s'aspetta , si veggono tutti i guerrieri depor l'armi per essere spettatori pacifici d'una battaglia singolare . In queste improvvisate , che regnano in Omero , dice Mad. Dacier , consiste una delle gran bellezze del poema epico , come ancora della tragedia .

St.22. In questo mezzo a Troja Iride bella &c.

La prima volta , che comparisce Elena in questa opera , vi fa una tal figura , che il lettore , che forse aveva qualche avversione alla sua perniciofa beltà , ne resta preso e affezionato . Vedasi il Pope .

St.28. Quai cicale , che in qualche arida spiaggia &c.

Il Signor Hobbes nella sua traduzione , ha lasciata del tutto questa comparazione , forse perchè gli è paruta troppo bassa . Ma non può parer bassa , se non a chi ignora , in qual credito fossero le cicale appresso a' greci . Anacreonte , e Teocrito ne fanno gran lodi . Il primo dice , che è quasi simile ad un Dio . Il secondo , per lodare il canto d'un pastore , gli dice :

τίττιν' ἐπὶ τῷ γέ σέπτερον ἄδεις

Tu canti meglio d'una cicala .

St.29. Per un sì raro , e sì leggiadro aspetto &c.

Non si poteva fare un più gran panegirico della bellezza di Elena , che col rappresentare , che questi vecchi pieni di senno , e oppressi da guai occasinati dalla medesima donna , pure se ne mostrano pieni di affezione , per non dir altro , la lodano ; e stimano a bastanza compensati i danni d'una guerra sì sanguinosa , e sì lunga dal poterla qualche volta mirare in faccia .

Quantunque bella , dicean poi , la gioja

Renda a' tuoi greci , e lasci in pace Troja .

Questa correzione era necessaria per non dare nell'inve-

inverisimile. I vecchi potevan ben ricevere qualche impressione dalla vista d'una beltà sì vaga: ma siccome l'età gli avea liberati dalla tirannia dell'amore, l'affetto, che la beltà produce in essi, non deve essere, che passeggero; e la prudenza deve ben presto ripigliare il di sopra, e fargli riscuotere dalla sorpresa.

St. 31. Vien, figlia, le dicea, siedimi innanzi:

Dimmi &c.

Scaligero dimanda, come sia possibile, che Priamo, dopo nove anni d'assedio non conoscesse ancora i principi della greca armata? Si risponde, che andando quelli coperti de' loro elmi, non poteva avergli visti in faccia. E per questo ora, che per la tregua, hanno deposte l'armi, e gli ha sotto gli occhi, non lascia passar l'occasione di esserne informato da Elena. Questo bellissimo passo è stato imitato da molti poeti, e specialmente da Stazio nel lib. 7. della Tebaide, dove stando Antigone con Forbante scudiero di Lajo, questo a quella mostra i principi di Beozia, mentre passano: e dal Tasso cant. 3. dove Erminia sù la torre di Gerusalemme mostra ad Aladino i principi cristiani,

Sc. 33. Di palme chiaro, e non di scettro solo.

Nel testo: Ἀμρότερον, βασιλευστ' ἀγχιός, κρείτερον εἰχμητῆς; Ad literam, Così buon re, come forte guerriero. Dice Plutarco lib. 1. de fort. Alex., che Omero con questo verso commendò il valor d'Agamennone, e vaticinò quello d'Alessandro. Quello ch'è certo, secondo il medesimo storico si è, che Alessandro l'avea sempre in bocca, e lo preferiva a tutti gli altri versi d'Omero, e se lo propose, come una regola delle sue azioni, siccome quello, che in se racchiude, quanto può desiderarsi in un principe.

St. 35. Poi vide Ulisse, ed alla donna chiede &c.

Quà molti si maravigliano, come il re Priamo domandi, chi sia Ulisse, sapendosi, che questo eroe era stato già ambasciadore a Troja, e per conseguente dovea

essergli noto. Si può dire, che Priamo, benchè l'avesse veduto, e trattato, ora non lo conosceva, o per difetto di vista, o di memoria: specialmente essendo ora Ulisse in abito guerriero, e non essendo forse tanto piccola la distanza tra lui, e la torre; o forse perchè da tanti anni era notabilmente cambiato di fattezze.

St.37. Quando con Menelao fece il viaggio &c.

Sarebbe stato poco conveniente, che quì Elena lo desse Menelao al re Priamo. Per questo il poeta mette le lodi di lui in bocca di Antenore.

St.38. Era il figlio d'Atrèò, se 'l labro aprisse,

Di sermon parco, e di sentenze arguto.

Il Signor Chapman interpreta quel *ἀργύς* acutamente dalla voce: e soggiunge essere una cotai voce acuta segno d'uomo sciocco, quale a suo parere quì si dipinge Menelao dal poeta; e a questo proposito arreca l'essere venuto al convito non invitato, come abbiám visto di sopra. Basta leggere interamente il testo per chiarirsi dell'errore del Chapman.

ἐπιτροχάδῳ ἀγόρευε,

Πῦρα μὲν ἄλλ' ἔκλειε λιγύς, ἐπεὶ δὲ πολὺ μὲν.

Succintamente ragionava poche parole sì, ma assai acutamente, perciò che non era garrulo.

Soggiunge poi, che non errava mai nel suo favellare, il che non è dipingere uno sciocco, ma un giovane savio.

Se Menelao venne al convito non invitato, ben lo potea fare nel padiglione del suo affezionatissimo fratello, senza incorrere la taccia di sciocco.

St.43. Ambi miei frati sono, e d'una madre

Ambi concetti meco, ambi d'un padre.

Nel testo greco questi due fratelli si chiamano, *ἑτεροπαισῆναι* fratelli germani, cioè fratelli per parte di padre, e di madre. Dunque è posteriore ad Omero la favola di Castore, e Polluce, e delle due nuove partorite da Leda.

St.50.

St. 50. Quì tosto Agamennòn , tratto un coltello &c.

Siccome i principi faceano la più parte delle funzioni de' sacrificj , portavano sempre un coltello in uno stuccio vicino alla spada , perchè avrebbero creduto commettere un' indegnità , e un' empietà , se si fosser serviti della spada per queste funzioni .
Dacier.

St. 57. A disegnare il campo di battaglia .

Quel de' due campioni , crede la Dacier , che fosse spinto fuori de' confini segnati , sarebbe riputato vinto , ancorchè non fosse stato ferito , e avesse ferito il nemico .

St. 63. Ma prima di ferir , si volse a Giove .

Ben riflette lo Spondano , che Menelao fidato nella sua giusta causa , invoca Giove ospitale contro Paride , come a lui propriamente appartenga la vendetta , trattandosi di violazione d'ospizio . Ma Paride all'incontro tace , o per esser consapevole del suo delitto , o perchè Omero ci dipinge ogn'ora più religiosi , e più i greci , che i trojani .

St. 64. Fammi dicea del predator trojano &c.

Nell' originale ha ἄνθρωπος Ἀλεξάνδρου , il divino Alessandro . Di quì si vede il gusto della poesia greca nel dar gli epiteti costantemente i medesimi alle persone , ancorchè alcune volte alle circostanze non ben si convengono , come quì l'epiteto divino , dato a Paride dal suo fierissimo nemico , che certamente non lo credeva divino . Vero è , che l'arcivescovo di Tessalonica pretende riconoscer quì una moderazione di Menelao , che benchè offeso , pure riconosce nel suo nemico quelle buone qualità , che vi sono , e da quelle lo denomina . Ma io non credo , che Menelao avesse tanto di morale , e d'ascetica , da fare un atto così eroico di mortificazione . Credo piuttosto , che Omero metta in bocca di Menelao quest'epiteto , perchè era epiteto già solito darsi a Paride ; siccome chiama di piè veloce Achille ,

anche quando meno v'avrebbe luogo; come quando resta ozioso alle navi senza combattere: Veggasi il Sig. Angelo Maria Ricci, il quale nelle sue *Dissertationes Homericæ* vol. 1. dissert. 5. osserva, che cotali epiteti costanti, e perpetui sono, appresso Omero, ed altri poeti greci, come appresso noi i titoli di Conte, Marchese &c. i quali per variar di circostanze non variano.

Nella traduzione non si è atteso quest'epiteto, perchè ci siamo proposto non solamente di voltare i vocaboli greci in italiani, ma la poesia greca in poesia italiana, per quanto è stato possibile alla nostra picciolezza.

St. 77. Quì la donna temendo alzoffe, e corse &c.

Omero si serve destramente di questo timore, per diminuire l'orrore dell'azione, che v'è a fare, andando a trovar Paride di pieno giorno: ella lo fa più per ubbidienza, e per timore; che per inclinazione. Dacier. Veggasi Plut. de audiendis poetis.

St. 78. e volge gli occhi, e non lo guata.

Elena non guarda Paride, o per dispetto, o per timore, come dice Eustazio, che la bellezza di questo principe non l'addolcisse troppo, e la disar-
masse.

St. 81. Nè tal s'accese in me la prima fiamma &c.

Quì lo Spondano scandalizzato di Paride dice: *Mollis, effeminatus, & spurcus ille adulter nihil sibi propterea de libidine sua imminutum dicit, sed nunc magis ea corripit, quam unquam alias, ne quidem cum primum ea ipsi dedit* (latini ita recte expriment *τὸ μισγισθῆναι in re venerea*) in insula Cranee ... cum alioqui primi concubitus soleant esse ardentiores.

E quindi tratta a Craneae ti sposai.

Nell'originale si dice *Νῆσῳ δ' ἐν κραναῇ ἐμύγην φιλό-
τητι καὶ εὐνῇ*; il qual senso nella traslazione è sufficientemente indicato. Pausania dice, che in quest'isola di Craneae Paride in ringraziamento della sua
feli-

felicità fabricò un tempio in onore di Venere Migonitide, così chiamata da μυγῆται a miscendo. Paus. in Laconicis. Mar. Dacier dice, che veramente Paride sposò Elena; e che questa fu la prima volta, che praticasse con lei. Ed io nella traduzione mi son attenuto volentieri al suo sentimento più, che al mio, per non esser obbligato a far qualche castima con pregiudicio notabile della fedeltà richiesta in un traduttore:



A N N O T A Z I O N I

A L C A N T O Q U A R T O .

St. 1. **I** Ntanto il regnator nell'alta spera &c.

I Omero mette questa narrazione degli Dei per mostrare, essere stata volontà degli Dei, che Pandaro violasse i patti già fatti fra l'uno, e l'altro esercito.

Ebe gentile, e graziosa ivi era;
E nettare mesceva a quel conciglio.

Qui s'introduce la Dea della gioventù per mostrare, che gli Dei godono un' eterna gioventù, e che la lor vita non è, che una felicità, che non ha mai fine, e che per gli uomini la gioventù è il tempo de' piaceri. Dacier. Pope.

St. 2. Giunone argiva, e Pallade Minerva.

Siccome Virgilio nel terzo dell'Eneida disse Phoebus Apollo, imitando Omero, che spesso dice Φοῖβος Ἀπόλλων, così qui s'è detto Pallade Minerva alla greca, imitando il medesimo poeta, che spesso dice Πάλλας Ἀθήνη.

Ma Vener più sollicita, e scaltrita &c.

Ecco perchè il paragone è odioso: perchè la Dea della mollezza, e del piacere si antepone a due Dee molto più forti, ed atte alle guerre. Forse Giove così le piccò per isdegno, che n'avea per non avere esse ajutato Menelao, il quale col loro favore avrebbe ucciso Paride; e quindi sarebbe stata liberata Troja, al cui favore era tutto inclinato.

St. 3. Minerva del pensier non diede segno &c.

Siccome Minerva nel libro primo avea temperata l'ira d'Achille, acciò che non desse in troppo gravi eccessi, così qui ella stessa usa una simile moderazione. Minerva, e la Sapienza sono una cosa stessa. Dunque di qui si raccoglie, che l'uomo saggio non si lascia mai trasportar dall'ira fuor de' limiti del convenevole.

St. 7.

St.7. Nel re, ne'figli insanguina le labbia.

Nelle satire di Persio abbiamo il nome d'un Labeone descrittoci per cattivo poeta, il quale fece un'infelice traduzione dell'Iliade, uno de' cui versi, che appartieno a questo luogo, s'è conservato finora, ed è questo:

Crudum manduces Priamum, Priamique pin-
ninos.

Da questo picciol saggio si scorge, che la traslazione di Labeone era servilmente letterale, come osserva un antico Scoliasle di Persio.

Il Sig. Pope arreca quì i versi corrispondenti di Ogilby, e di Hobbes, i quali possono ben mettersi con quello di Labeone: e sono

Both king and people thou would'st eat alive.
And eat up Priam, and his children all.

St.8. S'avverrà pure un giorno, ch'a me piaccia
Spianar cittade, o terra a te diletta.

Si pretende, che quì Omero per bocca di Giove profetizzi la ruina delle città di Giunone. In effetto quelle discaddero ben presto dal loro primo splendore: e Micene fu interamente distrutta dopo la battaglia di Salamina. Strab. l.8.

St.10. Pur s'avverrà, ch'a te sien fatte odiose,
Fa, ch'io le veggia tra deserte arene.

Quinci si scorge quanto più possa l'odio per far male, che l'amor per far bene. Giunone, in vece di perdonare a Troja per salvare Sparta, Argo, e Micene, vuol, per l'opposito, vedere oppresse queste sue dilette città, per ruinar Troja odiata. Non altramente operarono i famosi triumviri Ottavio, Antonio, e Lepido, i quali, avendo fra se divisa la somma podestà dell'impero, vennero in quistione, quai cittadini dovessero porre a morte: e fu conchiuso, che ciascuno cederebbe il suo amico, che fosse degli altri due nemico. E così avvenne, che Ottavio cedette Cicerone, per cui beneficio aveva ottenuto il consolato, ad Antonio: Antonio ad Ottavio diede

C Cr-

C. Cesare suo zio, e Lepido concesse agli altri due il suo proprio fratello Paolo, se pure, come altri dicono, non l'uccise di sua propria mano. Qui può aver luogo quel detto proverbiale: *Pereant amici, dum una inimici intercidant*. Il consiglio di Menandro è più moderato.

Εὐχόμενος αἰνέει μὴ καὶ τῶ στυγερῷ βλάβῃ

Vendicati de' nemici, ma senza tuo danno.

St. 12. Manda Minerva, o sposo mio cortese,

Fra greci, e teucri a disturbar la pace.

Platone nel suo dialogo della repubblica riprende per bocca di Socrate questo passo d'Omero, come poco conveniente alla religione, e alla natura divina. E di vero, la presente trama, in cui Giunone propone uno spergiuro, Giove lo permette, Minerva ne accetta la commissione, e l'eseguisce, e uno de' passi più difficili a conciliarsi con la ragione. Il Signor Pope, per disbrigarfi da questa difficoltà, dice, che talora il cielo d'Omero non è altro, che un ideal mondo di esseri astratti; e così ogni movimento, che nasce nella mente dell'uomo, è attribuito a certe qualità, a cui appartiene, sotto nome di alcuna deità, la quale si suppone presedere a simile qualità. In questo senso la presente allegoria è assai facile. Pandaro crede prudenza guadagnar onore, e ricchezze a' trojani col dar morte a Menelao. Questo sentimento vien confermato dalla nozione della gloria, di cui la Dea è creduta Giunone. Giove, il qual si crede, che conosca i pensieri degli uomini, permette l'azione, della quale però non è autore.

St. 16. Il coraggioso Pandaro fra tanti &c.

La Dea non cerca alcun trojano per commettergli questo tradimento, perchè i trojani odiovano Paride, come è detto al fin del libro terzo, e non avrebbero per favorirlo preso un tale assunto. Per questo andò fra collegati di Troja, e trovò Pandaro, il quale era d'una nazione nota per la sua perfidia,

dia, ed era tanto avaro, da poter essere persuaso a commettere questo tradimento dalla speranza d'un guiderdone da Paride: come apparisce dal non aver recato seco cavalli, per timore di troppo spendere per mantenergli, o di perdergli, come egli dice nel lib. 5.

St. 19. All'arco, ch'egli avea, molto ben fatto.

Omero va spesso variando il suo poema con istorie, racconti, descrizioni, e pitture, per divertire il lettore. Questo piccolo episodio di caccia, e la descrizione di quest'arco non potevano aver miglior luogo, che dove si parla di Pandaro, a cui Apolline stesso avea insegnato l'arte di saettare. La grand'arte della poesia non si scorge mai meglio, che in questa sorta di descrizioni: perciò che il maraviglioso stà specialmente nel dipingere naturalmente, e nobilmente una piccola cosa. Dacier.

St. 19. Sedici palmi lunghe avea le corna.

Non è necessario intendere, che ciascun corno fosse di sedici palmi: basta, che ambedue insieme fossero di questa misura, come dice il Sig. Pope, ed è più verisimile, che d'ambedue ben connesse insieme fosse fatto l'arco: benchè si concede alla Dacier, che al tempo d'Omero fossero in Delo delle corna più lunghe ancora di sedici palmi, facendo, come ella vuole, il palmo di quattro pollici.

St. 23. Non mancò ajuto nel periglio istante &c.

Minerva dopo aver persuaso Pandaro a ferir Menelao, accorre tosto a render vano il suo disegno, e a difender quel principe. Ma salvandogli la vita, permette che sia ferito, acciò che i greci, vedendo il sangue scorrere dalla piaga, s'accendesser vie più a castigar con l'armi la perfidia de' trojani.

Come madre talor del caro infante &c.

Quest'è una di quelle umili comparazioni, come osservò lo Spondano, che Omero ad ora ad ora usa felicemente per rappresentare cose gravi, e per variare il suo poema. Ella è molto esatta, e corrispon-

spon-

spondente in tutte le sue parti. La cura della Dea, la sicurezza di Menelao, la facilità di divertire il pericolo, e 'l pericolo stesso, sono compresi in un piccol giro di parole. Una similitudine più nobile avrebbe potuto detrarre alla nobiltà della Dea, diminuendo la disparità fra gli Dei, e gli uomini.

St. 26. Qual è talora un bianco avorio, e terfo &c.
Così Virgilio disse lib. 12.

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur.

E l'Ariosto cant. 24. del furioso

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più, ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.

Il Poeta italiano, benchè metta tela d'argento in vece dell'avorio, e purpureo nastro in vece di porpora: pure in genere di similitudine, questa più si confà con la greca, che la latina; perciocchè l'italiana, e la greca è applicata a rappresentare il medesimo oggetto, cioè il sangue, che esce dalla piaga d'un cavaliere, cioè di Menelao ferito da Pandaro, e di Zerbino ferito da Mandricardo, cioè un oggetto ferale con una imagine galante, e piacevole; il che fa un misto mirabilmente bello in poesia; dove Virgilio con imagine piacevole rappresenta un oggetto ancor più gentile, cioè il viso d'una fanciulla, che per vergogna arrossisce.

Per man di caria, o di meonia ancella

Il poeta non solamente ci vuol dilettere con questa bella imagine; ma ancora erudirci, che in quei tempi nella Lidia, e nella Caria si tingeva in porpora eccellentemente, e che le femmine facevano de' lavori d'avorio, i quali erano molto stimati. E questo è conforme a ciò, che di quei regni narra Strabone.

St. 29. Che questi traditor senza rispetto.
Del giuramento &c.

Aga-

Agamennone non sapeva, che Pandaro solamente fosse reo del tradimento, e per questo chiama traditori tutti i trojani.

Tanto più grave fia, quanto più tarda

Deus est patiens redditor, dice la scrittura.

E Solone nelle elegie

Ζεύς πάντων ἐφορᾷ πᾶσι, ὅς τε ἐκαστῷ

Ὡσπερ θεὸς ἀνὴρ γίγνεται ἐξυχέσθαι.

E Giulio Cesare mirabilmente osserva: Consueffe Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res, & diuturniorem impunitatem concedere. *Se ne possono vedere gli esempj appresso Plutarco, e mille altri: ma specialmente ne' libri sacri.*

St.30. Ben sconteranno un giorno il folle ardire.

Agamennone predice la ruina di Troja; ma non per tanto teme di dover ritornare senza alcun frutto, lasciando l'onore a Priamo, ed Elena a' trojani, perchè non s'assicura, che quella città debba perire per le sue mani.

St.40. Di scudo armate le trojane genti

Venian fremendo, ed han la tregua sciolta.

Benchè Pandaro solo avesse tirata la saetta per istigazione di Pallade, fatta a lui solo, pure il campo tutto fu in moto, credendo, che i capitani l'avessero ordinato. E così son tutti rei, e tutti degni di punizione.

St.48. Che, dove di Lieo si dà misura &c.

Le porzioni ne' banchetti si facevano ordinariamente eguali, eccetto quando si voleva onorar alcuno sopra degli altri; perciocchè le parti allora erano proporzionali al merito di coloro, a cui si destinavano. E il più gran segno d'onore si era, non solamente la miglior porzione di carni, e di vino, ma ancora il poter bere a suo talento, e l non esser soggetto alle leggi di questi conviti. Questo costume di proporzionare le porzioni al merito de' convita-

vitati si vede praticato da Giuseppe nel banchetto, che diede a' suoi fratelli; perciocchè la porzione di Beniamino suo fratello germano su cinque volte maggiore di quella degli altri; Majorque pars venit Benjamin, ita ut quinque partibus excederet. Genes. 43. 34. Il simigliante fece Samuele con Saullo: lib. 1. Reg. 9. 25. Dacier.

St. 51. Densa nebbia da zefiro sospinta.

Zefiro appresso i greci era il vento di ponente, ed era assai violento.

St. 55. I cavalieri nella prima fronte &c.

I cavalieri omerici *ippos* erano quelli, che combattevano dal carro. Mad. Dacier, e 'l Sig. Pope con lei credono, che l'uso di combattere del cavallo affatto incognito ne' tempi trojani, fosse già in uso ne' tempi d'Omero; Ma il poeta saviamente volle attenersi all'uso non de' tempi suoi, ma di quelli de' quali scriveva.

Questa maniera di ordinare le truppe, che si vede in tutta questa stanza, è lodata da Plutarco in Omericis. E Ammiano Marcellino lib. 14. dice: Imperator catervis peditum infirmis medium inter acies spacium, secundum homericam dispositionem præstituit. Questo medesimo fece Annibale nella battaglia di Zama, come osservò Polibio; che a tal proposito cita questo passo d'Omero. Un altro esempio ce ne dà Frontino di Pirro, che tenne la medesima pratica, seguendo questa istruzione d'Omero. Vid. Stratag. 1. 2. c. 3.

St. 57. Chi riverfato dal suo cocchio sale &c.

Eustazio, e dopo esso Dacier trovano in questo luogo un'ambiguità, che dà luogo a quattro sensi differenti, de' quali il seguito da noi è riputato il migliore. Mons. de la Motte osserva, che se ciò è vero, non può scusarsi il poeta d'un grand'errore, facendo esso dar gli ordini a' soldati in guisa, che non potevano ben comprendere la volontà del capitano. A questo risponde il Sig. Pope, che quest'ambiguità può

può procedere unicamente dall'ignoranza de' moderni nella lingua greca. S'aggiunge, che, se anco parlando in lingua straniera si dà per cosa lecita a poeti il supporre, che tutti s'intendano, per esempio, che i troiani intendano Ettore, che parla greco; molto più può suppersi, che i greci intendano il greco, benchè ambiguo ed equivoco alquanto. O finalmente si può dire, che il poeta non si suppone riferire le parole stesse, ma il senso, come è evidente ne' poeti di lingua straniera agli eroi del loro poema: e così la difficoltà d'intendere non appartiene a' soggetti del poema, ma solamente a lettori del medesimo.

St.63. E tu vafel di frodi, e inganni pieno.

Nel testo greco si dice, καὶ σὺ κακῶσι δόλοισι κακάρεις, & tu malis dolis instructe. Appresso a' legisti il dolo altro è malo, altro è buono. Quindi è nato il proverbio greco rapportato da Eustazio, ἀπίστος ἀγαθὸς ἐν ἀποστατῇ θεός, Iddio non è nemico d'un buon inganno, tali sono gli stratagemmi &c. Nella traduzione è determinato il senso d'inganni dal mettersi insieme con le frodi.

Del resto Ulisse è così tacciato da Agamennone per ira, non per ragione: e tra pochi versi, quando si sarà ravveduto per la risposta d'Ulisse, lo chiamerà Fonte di consigli, e d'arti nove &c.

St.65. son pronto fare ammenda &c.

Nota què la Dacier, che quantunque Agamennone fosse superiore ad Ulisse, non lascia di dargli soddisfazione, e con ciò fa vedere, che tutta la superiorità de' principi non gli dispensa da ciò, che devono a coloro, che hanno ingiustamente offesi: perciocchè la giustizia più sovrana, che i re, vuol che l'ingiuria sia riparata.

St.69. E in Micene già venne &c.

La prima guerra di Tebe, che què s'accenna, accadde ventisette anni avanti la guerra trojana. Così Agamennone potè aver visto Tideo con Polinice,

ce, quando andarono a Micene a domandar soccorso contro Eteocle: e, come che fosse ancora assai giovane, poteva ricordarsene: Dacier.

St.70. A Tebe antica ambasciator mandaro.

Quest'era il costume di que' tempi. Quando si voleva muover guerra a qualche paese, prima di cominciare alcun atto d'ostilità, si mandava degli ambasciatori a domandar giustizia. Così Ulisse, e Menelao furono inviati a Troja, come s'è visto di sopra. I romani non mancarono di seguire un costume così lodevole: essi avevano per tal effetto i loro feciali; e a loro esempio, i franchi i loro re d'armi. Dacier.

St.72. Al tornar del guerriero &c.

Quello, che quì brevemente accenna il poeta, è diffusamente descritto nel secondo della Tebaide di Stazio.

St.73. Per riverenza Diomede al detto

D'Atride non risponde &c.

Diomede, benchè offeso, rispetta il capo dell'armata per le ragioni, che egli stesso allega. Nel lib.9. lo vedremo parlare al medesimo re senza tanto rispetto, ma per vantaggio del campo, e del medesimo Agamennone.

Stenelo non offeso risponde risentito, sì per mostrarsi degno figliuolo del superbissimo Capaneo, sì perchè prese per fatte a se l'ingiurie fatte al compagno Diomede.

St.74. Già con numer minor di gente eletta &c.

Dieci anni appresso la prima guerra di Tebe i figliuoli de' capitani, che erano stati uccisi in quell'assedio, intrapresero la medesima guerra, ed ebbero miglior successo; perciocchè consultarono gli oracoli, ed ubbidirono ai segni di Giove, la qual cosa i loro padri avevano sdegnato di fare.

Capaneo, secondo che narra Apollodoro, volendo scalar la città al dispetto di Giove, fu fulminato: e Tidèo per aver dato esempio d'una vendetta orribile

bile, ed inumana, col lacerar co' denti la testa a Menalippo, che l'avea ferito, fu abbandonato da Pallade, che voleva soccorrerlo.

St. 77. Qual venir suol nel falso lito l'onda &c.

Virgilio nel medesimo senso, ed al medesimo proposito disse nel settimo Æneid.

Fluctus uti primo cepit cum albescere vento,
Paullatim se se tollit mare, & altius undas

Erigit, inde imo confurgit ad æthera fundo.

E Catullo: Hic qualis flatu placidum mare matutino

Horrificans zephyrus &c.

E l'Ariosto nel 24. mette questa stanza medesima, e riserva degli ultimi due versi.

St 78. E con silenzio tal, che &c.

Nella stanza seguente per l'opposto i troiani

Gridano al ciel di pecorelle in guisa.

Questa è una delle differenze fra 'l buono, e 'l cattivo soldato.

St. 80. Marte i trojan, Minerva i greci alletta &c.

Cioè, i troiani sono condotti da un cieco, e brutal furor; i greci sono guidati dal loro valore, temperato dall'accorgimento, e dalla disciplina militare.

Picciola in pria, ma poscia par, che metta &c.

Virgilio vedendo l'eccellenza, e sublimità di questo passo, l'ha preso parola per parola, applicandola alla fama.

Parva metu primo, mox se se attollit in auras,
Ingrediturq. solo, & caput inter nubila condit.

Anche nella sacra Scrittura Sap. 18. 15. abbiamo una simile espressione parlando della spada del Signore: Gladius acutus insimulatum imperium tuum portans, & stans replevit omnia morte, & usque ad cælum attingebat, stans in terra.

St. 81. Opposer lance a lance, e scudi a scudi &c.

Stazio ad imitazione del nostro poeta disse non meno felicemente lib. 7. Theb.

Tom. I.

Q

Jam

Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo.

Ense minax entis, pede pes, & cuspide cuspis

St. 82. Come ai soffiare de' più benigni venti &c.

Questa bellissima comparazione d' Omero, merita l'imitazione di Virgilio.

Aut ubi decursu rapido de montibus altis

Dant sonitum spumosi amnes, & in æquora
currunt

Quisque suum populatus iter stupet incius
alto

Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

E dell' Ariosto nella stanza 14. del cant. 39., dalla quale abbiamo presa, o parodiata in gran parte la nostra.



ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.

St. 1. **S** Plender lo scudo, e sopra la visiera
Gli fa d'un foco eterno &c.

Questo luogo fu ripreso da alcuni poco avveduti critici, e specialmente da Zoilo, quasi dovesse Diomede esser abbruciato da tanto fuoco. Ma la Dea che faceva ardere questo fuoco, poteva ben fare altresì, che non nuocesse al suo diletto eroe.

Virgilio ha detto similmente.

Ardet apex capiti, cristisque ac vertice flamma
Funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes:
Non secus, ac liquida si quando nocte cometa
Sanguinei lugubre rubent: aut sirius ardor
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris,
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum.

Ed altrove

Tremunt sub verticæ cristæ
Sanguinæ, clypeoque micantia fulmina mittunt.

Ed altrove

Cui triplici crinita juba galea alta chimæram
Sustinet, ætnæos efflantem faucibus ignes &c.

Lo Spondano arreca ancora, l'esempio di Mosè. Scimus, dice egli, quid sacra pagina de rutilante mosaica facie tradat, si profanis fas est sacra permiscere.

Questa finzione ha il suo fondamento ancora nella storia profana; dalla quale apprendiamo, che s'è visto da più persone uscire il foco senza altramente abbruciarle. E pare, che Omero avesse in vista quest'idea ricevuta di tutti i tempi, che il comparir sopra alcuno il foco era un presagio di grandezza, e di gloria. Madame Dacier dice, che ve n'ha mille esempi nell' antichità.

St. 5. Idèo lascia fuggendo il carro ornato &c.
Ecco un'altra accusa di Zoilo. Se Idèo volea fug-

gire, non era meglio prevalersi de' cavalli, che di ragione, dovevano correre più di lui? Molte risposte si danno a questa censura. Primieramente: che Iddo sapendo la passione, che avea Diomede per gli cavalli, potè sperare, che il desiderio di farne preda l'avrebbe ritardato dall'inseguirlo. Secondo, che Omero in quest' esempio vuol mostrar l'effetto della paura, che offusca la mente intanto, che abbandona i mezzi più sicuri per salvarsi. Finalmente, che Iddo forse avea qualche vantaggio sopra Diomede nella celerità del corso, in cui poteva confidare. Una simil fuga leggiamo di Sisara nel libro de' Giudici 4. 15. *Perterruitque Dominus Sisaram . . . in tantum, ut Sisara de curru defiliens pedibus fugeret.*

St.7. E, Marte, dice, sanguinoso Marte &c.

Ἄρης ἄρης βροτῶν οὐ γὰρ μισθόνος τεχέσπληντα.

Questa licenza di far lunga e breve nel medesimo verso la prima sillaba di Ἄρης fu notata da Marziale.

Et queis, Ares Ares, licet crepare:

Del resto è noto, che la sola liquida appresso a' greci rende per posizione comune la sillaba antecedente di sua natura breve, come fanno appresso ai latini la muta, e liquida insieme. Così Teocrito:

Ποθήνεις, ὦ πολὺρπαις, τὸ μὴ καλὴ καλὴ πείραται:

dove la prima di καλὴ si fa prima lunga, e poi breve.

St.15. Che, come figlio la bella Teano

Nutrì, ch'al genitore ebbe riguardo.

Strana compiacenza parve questa a Madama Dacier. E di vero, piuttosto che amare il figlio in grazia del padre, molte odierrebbero il padre, per cagione del figlio.

St.18. Come se fiume di soverchio abbonda &c.

Questo luogo è stato felicemente da Lucrezio, e da Virgilio imitato. *Lucr. l.1.*

*Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant,
Quam*

Quam cum mollis a quæ fertur natura repente
 Flumine abundanti , quod largis imbribus augeat
 Montibus ex altis magnus decursus aquai ,
 Fragmina conjiciens silvarum , arbutaque tota :
 Nec validi possunt pontes venientis aquai
 Vim subitam tolerare &c.

Virgilio 1. Georg. Sæpe etiam immensum cælo
 venit agmen aquarum &c. E 2. Æneid. In sege-
 tem veluti &c. E l' *Ariosto* non meno felicemente
 cant. 40. st. 30.

Con quel furor , che 'l re de' fiumi altero ,
 Quando rompe tal volta argini , e sponde &c.

St. 26. Tidide , io ti torrò dagli occhi il velo .

*Questa finzione , dice Mad. Dacier , è fondata so-
 pra un' importante verità di religione , ben nota a' pa-
 gani , che Dio solo può aprir gli occhi degli uomi-
 ni , e far loro vedere ciò , che non vedrebbero . Ne
 abbiamo frequenti esempi nella Scrittura . Iddio apre
 gli occhi di Agar , acciocchè possa veder la fonte .
 Genes. 21. 14. Il Signore apre gli occhi di Balaam ,
 per fargli veder l' angelo , che con la spada sguai-
 nata gl' impediva il camino . Numer. 22. 31. E' mol-
 to simile a questo un passo di Virgilio 2. Æneid.*

Aspice : namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
 Mortales hebetat visus tibi , & humida circum
 Caligat , nubem eripiam .

*Similmente il Milton fa , che S. Michele apra
 gli occhi d' Adamo , per vedere le future rivoluzio-
 ni del mondo , e le fortune della sua posterità . Pa-
 rad. lost , Book 11.*

Se pur Vener non fosse &c.

*Pare assai chiaro il senso di questa allegoria , che
 ordina ad un uomo d' armi di cedere agli Dei , e
 di combattere solamente contro Venere , che è la Dea
 del piacere .*

St. 31. E rider fece l' asta di Diomede

Dell' aspra morte lor l' avaro erede .

Nel greco : χερσὶν δὲ δὴ καὶ κτεῖν δαίμονι I magistra-

ti si divisero l'eredità. *Benche altri per χηρῶσαι non intendano i magistrati, ma gli agnati, e i parenti più remoti. Così lo Scoliaſte d'Eſiodo, ſpiegando un paſſo di quel poeta, che par copiato dal noſtro, κτῶν διακρίονται χηρῶσαι, quæ quidem explanatio, dice Giſanio, mihi quoque verior videtur, quod alioqui fere ſit abſurdum dicere, bona ad magistratus tutelares, & non ad alios cognatos, vel ſaltem ad rempublicam, vel regem pervenire. Queſto ſecondo ſenſo ha eſpreſſo la traduzione.*

St. 37. Di molti, che laſciai nelle mie caſe.

Caſe: appreſſo a' poeti, benchè nel numero del più, può ſignificar una ſola caſa, come, ædes, in latino. Così l'Arioſto cant. 43.

Vide abbondare un gran rivo di pianto

Dagli occhi del ſignor di quelle caſe;

dove ſi parla del palagio del cavalier mantovano. E ſpeſſo altrove.

St. 41. Che ſe potrò dall' orrida tempeſta &c.

Omero è ſempre naturale: Un uomo di poca filoſofia, com'era Pandaro, anche contra le coſe inſenſate s'adira, quando per mezzo di quelle glie ne venga alcun male, o non glie ne venga quel vantaggio, che s'aſpettava. Queſto vediamo tutto giorno accadere.

St. 44. Io con la lancia ſcenderò al terreno.

Nel teſto ſi dice ἐγὼ δ' ἴππων ἀποβύσσομαι, che gl'interpreti preſſo che univerſalmente voltano: io ſcenderò da' cavalli: cioè dal carro. La Dacier pretende, che ſia un errore eſpreſſo, volere, che Enea penſaſſe di ſcender dal carro per combattere a piede, e volta così: & moi les quitterai pour combattre: ed io gli laſcerò, cioè ne laſcerò le redini, per combattere: e apporta Euſtazio, che interpreta ſimilmente. Ma non mi pare tanto aſſurda l'interpretazione comune. I cavalieri non ſempre combattevano dal carro, ma molte volte ne ſcendevano, e baſtava loro aver il carro vicino per ogni caſo, che, eſſendo feriti, n'aveller biſogno per eſſer tratti a ſalvamen-

vamento. Così Diomede scese dal carro per cominciare a combattere nel libro quarto: e in questo quinto combatte sempre a piedi. Altrettanto farà Agamennone nell'undecimo, per rimontar poi, ferito che sarà da Coone. Così si può dire, che volesse fare Enea. Con ciò sia dunque, che ἀποβαίω significhi comunemente scendere, e dall'altro canto, non ripugnando il contesto a questa significazione, non m'è paruto di abbandonare l'interpretazione comune.

St. 50. Corri a predar d'Enea la coppia eletta.

E' degna di osservazione questa baldanza di Diomede, che prima di cominciare il conflitto, come fosse certo di vincere, dà ordini di quanto vuol, che si faccia dopo la vittoria. Enea, per l'opposito, si conforta nella bontà de' suoi cavalli di uscire di pericolo, e già pensa alla fuga. Ci ritrarran, dice egli d'ogni periglio fuore. St. 43.

St. 52. Così, celando a Laomedonte il fatto &c.

In sostanza questo d'Anchise è un furto bello, e buono. Eustazio però, ed altri interpreti con lui lo scusano. Un furto economico lo chiama quest'arcivescovo, ma un furto, che non disonora, che non è molto biasimevole, e di cui un uomo onesto non fa gran caso, quando altrimenti non può avere quel, che desidera. Mad. Dacier dice qualche cosa di più, che la fraude in materia di cavalli, è stata in qualche maniera permessa, o al meno sofferta di tutti i tempi. Basterà attenersi all'arcivescovo di Tefalonica.

St. 56. La punta micidial tra l'occhio, e 'l naso &c.

Come può Diomede, che combatte a piedi, ferire uno su 'l carro, cioè uno più di lui elevato da terra, in guisa, che la lancia entri fra l'occhio, e 'l naso, ed esca fuor per lo mento? Alcuni, ricorrono al miracolo, dicendo, che Pallade, la quale drizzò in ver la faccia la lancia, la condusse di poi per questa strada. Ma si può più convenevolmente interpretare, che Pandaro, nell'arrivargli la lancia,

s'abbassasse, e in questa guisa rendesse naturale quel colpo, che a prima vista pare impossibile. Di questa, e da altre ferite, di cui Omero parla, e che egli varia in mille guise, inferisce la Dacier nel nostro poeta una perfetta cognizione della costruzione del corpo umano. Il medesimo dice ancora il Sig. Pope.

St. 58. Ma 'l cavalier di grecia un fallo afferra;
Anzi un macigno orrendo, e smisurato,
Ch' a nostra etade, a torlo sol di terra,
Duo più robusti in vano avrian tentato.

Anche Lucrezio riconobbe questo scemare di forza, e di mole ne' corpi umani col proceder del tempo. Lib. 2.

Jamque adeo fracta est ætas, effoetaque tellus
Vix animalia parva creat, quæ cuncta creavit
Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

Virgilio imita il nostro autore con ulterior dimostrazione della decadenza delle forze umane, in proporzione della distanza del suo tempo da quello di Omero.

saxum circumspicit ingens. . .

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,

Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Veggasi il P. de la Cerda in questo luogo, dove arreca molti poeti, e greci, e latini, che l'hanno imitato.

Forse di què prese l'Ariosto cant. 13. quel bel colpo, che fece Orlando, scagliando la mensa grossa duo palmi, e spaziosa in quadro; onde restarono morti, e feriti tanti malandrini nella grotta d'Isabella.

Quindi Giovenale Sat. 15.

Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.

Questa differenza, che mette Omero fra gli eroi, de' quali parla, e gli uomini de' suoi tempi, ha fatto sospettare, che egli vivesse parecchi secoli dopo
la

la guerra trojana . Imperciocchè dugensessant'anni , o circa , quanti se ne assegnano all'età del poeta dopo l'età trojana , non par possibile , che potessero indurre una mutazione così grande . Mad. Dacier crede di sì ; e dice , che la pace , il lusso , la mollezza fanno molto in poco tempo . Altri stimano questo un parlar iperbolico : e così facilmente escono d'intrico .

St.60. E di sua molle , ed odorata veste

Il petto , e 'l viso smorto gli difende .

Il dire , che questa veste difendesse Enea , per essere una veste immortale , e impenetrabile , non concorderebbe con quello , che vedremo alla stanza 64. dove la Dea stessa resta ferita , e la veste squarciata . Non può adunque difenderlo altrimenti , che col coprirlo a' greci , acciocchè non lo prendessero di mira per ferirlo .

St.64. Tidide ardito con furor si lancia,

Come vicina fu la Dea d'amore

Diomede si ricorda della concessione , che gli aveva fatta Minerva , di poter ferir Venere , ancorchè Dea , e se ne prevale . Con tutto questo molti riprendono come di gravissimo errore il nostro poeta , siccome quello che è troppo , dicono , ingiurioso alla divinità , rappresentandoci gli Dei deboli , come gli uomini , e soggetti ad esser feriti dagli uomini . Quest'è una delle principali ragioni , perchè Platone volle Omero escluso dalla sua repubblica . E Pitagora ha detto , ch'egli era crudelmente tormentato nell'inferno per aver poste nel suo poema queste finzioni così sconvenevoli ed indegne . Per giustificarlo possiamo dire con Aristotele , che in ciò non ha fatto , che seguire ciò , che la fama avea pubblicato prima di lui . E se il fatto , che qui si descrive , è propria invenzione di lui , non è però di altro gusto di molti , che si trovavano ne' poeti più antichi , o che la tradizione avea conservati an-

cor fra volgari. Fra poche stanze accennerà per bocca di Dione le ferite di Marte, di Giunone, e di Plutone, come cose già ricantate.

Gli Dei de' pagani come ideali, e falsi ne' tempi più antichi non erano in quella stima ed alto concetto, che guadagnarono dipoi in processo di tempo. Nell'età di Pitagora, e di Platone, l'idea che ne aveano gli uomini, era divenuta assai maggiore. E potè per questo a questi filosofi parere sconvvenevole qualche finzione concernente gli Dei, che ad Omero non parve, per colpa di religione, non di poesia.

Altri ricorrono alle solite allegorie. Diomede che vince Venere, altro non è che la virtù, che supera tutte le lusinghe del piacere.

Lo Spondano dubita, che Omero sommo filosofo, non che poeta, conoscesse ottimamente la vanità degli Dei, e volesse con simili finzioni far vedere, quanto fosser lontani dalla perfezione del vero Dio, il quale non può esser soggetto a sì fatte sventure e calamità.

E squarciò il manto, che di seta, e d'oro
Le grazie fatto avean con bel lavoro.

Dunque secondo la mitologia Omerica, Venere è vestita. I poeti posteriori l'anno spogliata; siccome ancora di figliuola di Dione, come poco appresso la vedremo, l'anno fatta nata dal mare.

St. 65. D'un licor rofleggiò la bella palma &c.
Licore dicono così bene i poeti, come liquore:
Così il Petr. son. 20.

Cercate adunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia.

Ma, per passare dalla traduzione al testo, Omero quì accenna ciò, che poi disse Solone, che gli alimenti sono all'uomo materia non solamente di vivere, ma ancor di morire: *Plut. Symp.*

E Icdòr s'appella quell'umor, non sangue &c.
Abbiamo ritenuto il medesimo nome greco, perchè

*ch'è altro non ne ha somministrato la nostra lingua .
 Gl' interpreti latini voltano , per la più parte , Cruor .
 Ma ἰχμή comechè talvolta corrisponda a questo voca-
 bolo , qu' si prende in altro senso , come lo dice
 espressamente il poeta .*

St.73. Contro altri Numi ancor già l'ira pazza
 Degli uomini sfogò l'iniqua razza .

*Dione consola la figliuola con l'esempio di altri
 Dei similmente soperchiati dagli uomini . Perciocchè
 non poco giova a diminuire il dolore della propria
 calamità , il pensare di non esser solo a patire : ed
 è trito il proverbio latino : Solatium est miseris ,
 socium in poenis habere , il quale si trova esposto a
 lungo nella Troade di Seneca . Così Achille as-
 flitto , e dolente di dover morir giovene sotto Tro-
 ja , prende qualche conforto dell'esser similmente
 morto Ercole . E'l cavalier mantovano caduto in ob-
 brobrio per la sua poco casta consorte , si reggeva in
 vita con questo solo conforto : ch'egli dice nel Fu-
 rioso cant. 43. St.46.*

Il conforto , ch'io prendo , è , che di quanti
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto ,
 (Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
 Non ne trovo un , che non s'immolli il petto .

Aver nel caso mio compagni tanti

Mi dà fra tanto mal qualche diletto .

*Che voglia inferire l'immollarsi il petto , ciascun ,
 che ne fosse vago , lo potrà leggere nel citato canto*

St.79. E chiami in van l'ardito suo consorte
 Egialèa &c.

*Egiale , o Egialèa fu moglie di Diomede , ma non
 tanto casta , e a lui fedele , che dovesse rammaricarsi
 della morte di quell'eroe , come qu' si accenna . Co-
 stei adunque dopo la partita del suo marito alla
 guerra trojana , ebbe commercio con Cillabaro figliuo-
 lo di Stenelo ; e divenne poi pubblica meretrice .
 Per la qual cosa Diomede , dopo la guerra trojana ,
 fatto consapevole de' portamenti di lei non volle tornare
 alla*

alla patria, ma venne nella Puglia, dove fondò Argiripa, e vi regnò.

St.81. E la palpa, e l'attrae &c.

Con questo si risolve la quistione, che a molti interpreti è paruta importante: in qual mano fosse ferita Venere: Nella mano destra. Perchè l'altra non è molto acconcia a far l'ufficio, che quì si accenna con leggiadro motto da Pallade.

St.83. Se ben lo vede in braccio al Dio di Delo &c.

Ecco che Diomede si dimentica dei limiti, che gli furono prescritti da Pallade; e si dispone a voler combattere anche contra Apolline. Ma è da osservare la giusta e ragionevol condotta dal poeta in questo luogo. Egli non dà alcun vantaggio a Diomede sopra Apolline, perciocchè questa sarebbe cosa incredibile, da non potersi salvare ne anche colla allegoria. Egli ferisce Venere, e Marte, siccome è moralmente possibile vincere le passioni disordinate, che sono rappresentate da queste deità: ma è del tutto impossibile superare Apolline, o si prenda per lo sole, o per lo destino. Potrà ben altri tirar colpi al sole, ma non raggiugnerlo, ne ferirlo; potrà ripugnare al suo destino, ma non sormontarlo. Eustazio.

St.87. Un simulacro vano il biondo Dio

Fece, d'Enea fingendo l'armi, e 'l viso.

Giunone nel lib.10. dell'Eneida fece un simile fantoccio rappresentante Enea per invogliar Turno a seguirlo:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram

In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)

Dardaniis ornat telis &c.

St.95. Finchè coi teucuri tuoi preso alla rete &c.

Benchè Omero non nutrisca i suoi eroi nè di pesci, nè di salvaggiume: ma solamente di carne di bue, di pecora, di capra, e di porco: pur sa vedere con questa metafora, che in quei tempi eroici non era incognito l'uso

l'uso delle reti , o fosse per uccellare , o fosse pe' pescare . Ma perchè dunque nelle tavole di quelli eroi non si apparecchiano mai ne pesci ne uccelli ? Alcuni rispondono , che i pesci , e gli uccelli sono vivanda troppo delicata per eroi . Altri , e con più ragione , che il poeta non ha alcuna legge , che l'obblighi ad esporre tutte le usanze de' tempi , de' quali scrive ; e così potè facilmente accadere , che non facesse menzione ne di pesci , ne d'uccelli , benchè forse a quei tempi si mangiassero ancora dagli eroi .

St. 96. Sicchè, senza poter replicar verbo ,

Dal carro fulminando in piedi guizza &c.

Ettorre nulla risponde a Sarpedone , perchè non ha che rispondere . Non può altrimenti giustificarsi , che con l'opera : e questo è quello , ch' egli s' accinge a fare . In moltissimi altri luoghi si trova questo silenzio ne' personaggi del poema , i quali forse da altri poeti di minor giudizio del nostro si sarebbono fatti parlare . Il che ha fatto dire agli antichi , che Omero non è meno ammirabile quando tace , che quando parla . Il Signor Chäpman interpreta il silenzio di Ettorre in questo luogo , come effetto dell' ira , nata dalla riprensione di Sarpedone . Per la qual cosa ha meritato la giusta riprensione del Signor Pope . Per conoscer , che Ettorre non ha sdegno contra Sarpedone , basta il vedere , che subito lo seconda , facendo prove di maraviglioso valore .

St. 124 Ercole il padre mio fu vera prole

Del sommo Giove , e lo mostrò all' effetto .

Omero quì fa a Tlepolemo , come ben fu notato da Eustazio , il carattere d'un uomo vano , che non può vantare , che le gesta di suo padre ; e ciò per mostrarci , che le virtù de' nostri antenati non valgono , se non appresso le nostre virtù personali , e non sono presso che nulla per noi . A che serve a Tlepolemo tutto il valore di Ercole ? Questo non gli toglie d' esser ucciso da Sarpedone .

St. 126.

St. 126. Che dopo un tanto beneficio, dove
Render mercede gli dovea &c.

Laomedonte era assai obbligato ad Ercole, perciocchè gli aveva salvata la sua figliuola Esione, uccidendo il mostro marino, al quale ella era esposta, e che venia a divorarla. Apollodoro lib. 11.

St. 135. Fece lo spasmo allora aspro, e crudele
In viso scolorarlo, e par, che passè &c.

Lo svenir di Sarpedone al cavargli il dardo dalla ferita, e l' ristorarsi all' aria fresca, mostra la perizia d' Omero in queste materie. E da notarsi la bella maniera poetica, che

Zefiro con fresca amabil' aura

Gli conforta lo spirto, e lo restaura.

per dire semplicemente, che un vento fresco lo fa tornare dal suo svenimento.

St. 136. Ma chi primo a cader, chi fu sezzajo
Per man de' duo guerrier nel popol grajo?

Questo modo di gettare un' interrogazione in mezzo alla descrizione d' una battaglia, serve mirabilmente a svegliare il lettore. Questa è una invocazione della musa, la quale si suppone che subito risponda:

Il gran Teutrante &c.

Virgilio Aeneid. 11. ha imitato Omero.

Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?

Se non che volta l' apostrofe alla persona medesima, dicui si narran le gesta, cioè a Camilla; con che, dice il Pope, aggiunge forza alla figura.

St. 140. E tosto adattò al carro Ebe le ruote.

Questo carro di Giunone, per quanto què si vede, era di quelli, che si discioglievano nelle loro parti, che poi, secondo il bisogno, si rimettevano insieme. E ciò, dice la Dacier, conveniva in modo spezialissimo al carro di Giunone, la quale altro non è, che l' aria, come Damo la figliuola di Pitagora, l' aveva fatto vedere nel suo commentario sopra

pra Omero , dove ne spiegava tutti i luoghi allegorici .

La medesima stima un capo d'opera di poesia il riuscir in così fatte descrizioni ; e crede che la descrizione fatta da un poeta , della fabbrica d'un carro , nella sua lingua , sarebbe necessariamente molto inferiore a questa d'Omero . Della nostra lingua non credo , che si possa dir questo , quando si supponga un poeta italiano eguale al greco . Della nostra traduzione in questo passo giudichi il discreto lettore .

St. 143. Poi vuol ch'una corazza la ricopra . . .

La corazza di Giove .

Non essendo Minerva altra cosa , che la sapienza di Giove , ben conveniva , che non portasse altr'armi , che quelle di Giove :

indi si pone

Sopra le spalle l'Egida , e 'l gorgòne .

Per avvertire il lettore della ammirabil bellezza di questo luogo , nota Eustazio , che gli antichi lo solevano segnare d'una stelletta . Ma senza altro segno , si mostra ben per se stesso : e fa vedere una grandezza , e sublimità , come afferma il Pope , superiore ad ogni imaginativa , salvo quella d'Omero .

Virg. Æn. 8.

Ægidaque horrificam , turbatæ Palladis arma &c.

Il gorgòne : abbiamo detto in vece di dire : la gorgone , imitando Dante , che similmente disse cant. 9. Inf.

Che se 'l gorgòn si mostra , e tu 'l vedessi &c.

Del rimanente , per gorgòne s'intende la testa di Medusa .

St. 145. A cui quattro pennon fan tremul'ombra .

Pennone quì tanto vale quanto cimiero , come ancora nel furioso canto 1. R. 68.

E con un bianco pennoncello in testa

Vide un guerrier passar per la foresta .

La

La significazione più ordinaria è di Stendardo o insegna.

Ed è per gli guerrieri atto ricetto
Di cento alme cittadi.

*Le parole nel greco originale sono ἑκατὸν πρυλέσσ-
σ' ἄρματα, che possono aver due sensi, o che quest' el-
metto potrebbe coprir l'armate di cento città, o che
queste armate v'erano incise. La nostra traduzione
esprime piuttosto il primo, che il secondo senso, ac-
cordandosi alla più parte degl'interpreti. Dacier in
questo elmetto riconosce un' allusione alla providen-
za divina, che si stende sopra tutto l'universo.*

*Forse il Tasso prese di quì l'idea di quel suo
scudo*

Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha tra 'l Caucaaso, e l' Atlante:
Onde l'Angelo venne in difesa del Conte Raimon-
do. Cant. 7. st. 82.

St. 146. Ecco tosto s' aprir del ciel le porte,
Che in custodia tenean le vigil' ore.

*Per le ore quì s'intendono le stagioni. E si di-
ce molto convenevolmente, che loro è affidata la
guardia delle porte del cielo, perciocchè esse sono,
che aprono, e ferrano il cielo, cacciando, o vagu-
nando le nuvole. Secondo questa intelligenza disse
Natale Conti lib. 4. c. 5. Homerus libro quinto
Iliadis non solum has (horas) portas cæli fer-
vare, sed etiam nubes inducere, & serenum
facere, cum libuerit; quippe cum apertum cæ-
lum serenum nominent poetæ, at clausum te-
ctum nubibus.*

*Questo bel passo è stato imitato dal Milton in
più luoghi.*

St. 149. Rispose il sommo Dio, Pallade istiga &c.

*E' degna d'osservazione la condotta d'Omero. Egli
non fa combatter Giunone contro Marte, ma Pal-
lade; perciocchè il combattimento di Giunone, e
Mar-*

Marte non potrebbe sostenersi con alcuna allegoria, che autorizzasse la favola, dove l'allegoria nasconde sotto il combattimento di Pallade, e Marte subito si manifesta. La sapienza combatte, e vince la forza. Eustazio.

St. 150. Tanto spazio trascorrono in un salto &c.

Longino cita questi versi, come un nobile esempio del sublime. In qual maravigliosa maniera, dice quel dottissimo critico, esalta Omero le sue deità? Chi v'ha, che, considerando la grandezza di questa iperbole, non gridasse con ragione, che se questi celesti destrieri volessero fare un secondo salto, non v'avrebbe spazio a bastanza in tutto il mondo?

St. 152. Ma prese in pria di Stentore l'aspetto,

Che voce per cinquanta aveva in petto.

Alcuni interpreti appresso Eustazio dicono, che questo verso,

Ὅς τότοι 'αὐδίστατ' ὅτοι ἄλλοι πεντάκοντα

in molti codici manca, essendo stato tolto via a cagione dell'esser troppo iperbolico. Per altro anche nella storia Erodoto fa menzione d'un egiziano, soldato di Dario, che aveva la voce sonora, e forte forse al pari di questa. Maggior iperbole vedremo più sotto, del grido di Marte. Del rimanente, la voce di Stentore è passata in proverbio. Juven. Satyra 13.

Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis.

Anche le trombe vocali, di cui dobbiamo l'invenzione al P. Kirker, furono chiamate dal nome di costui, stentoree, o stenterofoniche.

St. 153. Quando, per fare a Menelao vendetta,

Oprò la lancia il generoso Achille &c.

Achille è l'eroe del poema, e per questo, ancorchè cessi dall'armi, il poeta non lo perde di vista, e si studia, ad ora ad ora, di ricordarlo al lettore.

St. 164. Minerva, acciò non fosse a lui veduta,

Di Pluton, s'avea posta la barbata.

Siccome ogni cosa, che va al regno di Plutone, o sia dell'Orco, dispare, nè più si vede; i greci di

Tom.I.

R

quà

248 ANNOTAZIONE AL CANTO V.

quì hanno presa questa figurativa espressione, porri l'elmo (tanto vale barbuta) di Plutone per divenire invisibile . Platone fa uso di questo proverbio nel libro 10. della sua repubblica ; ed Aristofane in Acharn. Veggasi Eustazio . Altrimenti , e nel medesimo senso si diceva , aver l'anello di Gige .

St. 168. Tal fu di Marte il paventoso grido ,
Che così mai s' udl' l' aria percossa &c.

Molti critici riprendono il nostro poeta d' aver data una voce sì strana al Dio Marte : ma a torto . Siccome la forza d' un Dio si suppone eccedere immensamente la forza d' un uomo , così deve la voce d' un Dio eccedere ne più ne meno la voce d' un uomo .

Che così mai s' udl' &c.

Qui abbiamo usata la voce mai in senso negativo senza la negativa non, seguendo l'esempio de' buoni scrittori italiani , specialmente del Boccacci , che in molti luoghi l' usò similmente : Nov. 17. n. 55. Ti priego , che mai ad alcuna persona dichì d' avermi veduta &c.

St. 172. E par , che 'l proprio parto ti dilette .

E' nota la favola , che fa Pallade nata di perfetta statura , e del tutto armata dalla testa di Giove ; per la qual cosa fu riputata la Dea della sapienza , e della guerra . A questa favola allude quì il poeta .



ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.

St.1. **I**O dico il figlio d'Eufforo, Acamante &c.
Questo principe di Tracia è il medesimo Acamante, sotto 'l cui sembiante Marte nel libro precedente si fece vedere nel campo, animando i trojani, e rispingendo i greci. Nella presente descrizione della sua forza, e statura si vede, con quanta proprietà questo personaggio fù scelto dal poeta per esserne assunta la figura dal Diadi guerra.

St.3. E del tesoro, che con profusione &c.

Ne' primi tempi l'ospitalità era molto praticata. Diodoro di Sicilia parla d'un certo Gallia d'Agri-gento, che aveva fatto fabricar degli ospizj per ricevere i forestieri, e ricrearli. La Scrittura santa è piena di simili esempi. Abramo andava egli medesimo incontro a passeggieri, per pregargli d'entrare nella sua casa. Meraviglioso è l'esempio, che arreca Erodoto nel settimo libro, d'un certo Pizio della Lidia, così smisuratamente ricco, che rinfrescò Serse con tutto l'immenso esercito di questo re, e nell'accomiatarlo gli fece dono di tanti talenti d'oro, e d'argento, che, secondo il computo del Brerevmond, ascendono al valore di 3375000. lire sterline. Il Sig. Macpherson dice nell'argomento del primo canto del Fingal d'Ossian, che l'ospitalità verso gli stessi nemici era un costume degli antichi scozzesi.

St.9. Deh, cortese signor, basti per Dio &c.

Così Virgilio Æneid.10. fa dire a Mago
 Per patrios manes, & spes surgentis Juli,
 Te precor, hanc animam serves natoque, patrique.
 Est domus alta: jacent penitus defossa talenta
 Cælati argenti: sunt auri pondera facti,
 Infectique mihi &c.

St. 12. Il re con l' asta lo mandò riverfo &c.

Alessandro Tassoni gran disprezzatore, ma non eguale intenditore d' Omero, riprende agramente il poeta nel libro nono quesito xi. de' suoi pensieri, che faccia commettere un' azione indegna ad Agamennone, mentre uccide di sua mano Adrasto, che s' era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l' avea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui. Ma Omero non dice altrimenti, che Menelao gli avesse data alcuna fede, ma solamente, che le preghiere, e l' offerta d' Adrasto cominciavano a piegarlo, δουρὶ δὲ σιδεστον ἔπειθε ἀνὴρ ἄνιμ' in pectoribus flectebat. Della qual cosa s' accorse Agamennone dal vederlo sospeso; e corse per distorlo da quella pietà, che gli parve importuna. Ora diversa cosa è impedire, che si dia il perdono, dal punire dopo il perdono già dato. Aggiungasi, che Menelao non poteva perdonare, se non coll' espressa, o tacita condizione del consenso d' Agamennone, ch' era il supremo comandante dell' armata, da cui doveano dipendere i minori duci.

St. 13. Come avremo la gente al campo stesa, La spoglierete allor senza contesa.

Quest' è uno di quei luoghi, per gli quali Alessandro faceva tanta stima d' Omero, che diceva di studiare il mestier dell' armi in questo poeta. Molto ne profitto nella battaglia d' Arbela, allorchè, volendo Parmenione indebolire il corpo di battaglia per difendere il bagaglio, gli mandò dicendo: lasciate il bagaglio, perchè se riportiam la vittoria, non solamente riauremo il nostro, ma saremo padroni ancora di quanto possiede il nemico.

E' da osservare, che Nestore, parlando di faticare, si mette insieme con gli altri, come avremo &c. E parlando del guadagno, se ne trae fuori, la spoglierete.

St. 16. Poi voglio, che tu falga, Ettore, ad Iglio &c.

Ele.

Eleno come augure , ed indovino poteva sapere , che Diomede per assistenza speciale di Minerva mostrava uno straordinario valore con tanto danno de' trojani ; e per questo pensa di placar quella deità , e manda Ettore , acciocchè ordini di farle il dono del peplo , e di prometterle il sacrificio . Il titolo di Sacerdote ed ispirato da Dio , dava ad Eleno l'autorità di comandare ad Ettore , e questi era tenuto ad ubbidire : altrimenti sarebbe stato vergogna per lui il partirsi dal campo , mentre si trovava in tanta strettezza . Si manda Ettore in vece d'un altro , perchè nessun altro di minore autorità avrebbe così propriamente ordinato quest'atto solenne di religione . Per altro non si vuole , che parta prima di animar le schiere , e ridurre il campo in migliore stato . La principale intenzione del poeta nel mandar Ettore a Troja , pare che sia di dar luogo al bell' epifodio della dipartenza d'Ettore dalla sua consorte Andromaca .

St. 17. e quivi in faccia

Alla guerriera oblazion ne faccia .

Nel testo greco si dice più determinatamente ἐν τῷ γόμφῳ sulle ginocchia di Minerva . Onde Strabone raccoglie , che il Palladio , o sia la statua di Minerva , che era a Troja , era assisa , poichè se la mettevano l'offerte sulle ginocchia . Aggiunge , che la statua , che al suo tempo trovavasi nella nuova Troja , era in piede ; dal che s'inferisce , che non era l'antica statua del tempo di Priamo .

St. 24. Ditemi in cortesia , chi siete voi ,

Pria che cominci il duro assalto , e fiero .

Questo trattenimento di due guerrieri , nel mezzo della battaglia dispiace a molti critici . Monsieur Dacier risponde nelle sue annotazioni al capo ventisei della poetica d'Aristotele , in maniera , che scioglie ogni difficoltà . Non v'ha cosa più ingiusta , dice egli , che il criticar cose che sono effetto del costume . Ne' tempi antichi fu cosa usuale a' solda-

ti il ragionar insieme prima di venire all' assalto . Omero è pieno di siffatti esempi , e merita , che noi siamo tanto giusti da credere , che non l' avrebbe fatto così frequentemente , se ciò non si convenisse coi costumi di quell' età . Ma questa non è solamente una cosa di costume , ma è fondata nella ragione . I legami dell' ospitalità in quei tempi erano più sacri che quelli del sangue ; e per questo rispetto Diomede dà udienza sì lunga a Glauco , cui conobbe per ospite , coi quali non era lecito prender battaglia . Omero fa un mirabile uso di questa congiuntura , per introdurre un trattenimento storico dopo tante battaglie dianzi descritte , e per ricrear la mente del lettore con un racconto di tanta varietà , come è la storia della famiglia di Sifiso .

St.26. Costui con uno stimolo la caccia

Alle nutrici diede di Lioo &c.

Si crede , che questa favola sia fondata sopra l' aver Licurgo spiantata la maggior parte delle vigne del suo paese , e che i suoi sudditi , che prima bevevano vino puro , furono obbligati di mettervi molta acqua : la qual cosa diede luogo di dire , che Tetide aveva accolto Bacco nel suo seno .

St.28. Come sono nell' albero le fronde

In diverse stagion , tai siamo noi &c.

Così ancora disse Orazio .

Ut sylvæ foliis primos mutantur in annos &c.

Anzi l' autore dell' Ecclesiastico ha consecrata questa medesima sentenza d' Omero al capo 14. v.18. Sicut folium fructificans in arbore viridi , alia generantur , & alia dejiciuntur , sic generatio carnis & sanguinis , alia finitur , & alia nascitur . Clemente Alessandrino lib.6. Strom. apporta un frammento di Museo , poeta più antico d' Omero , d' una medesima sentenza .

Ὡς δ' αὖτως καὶ φύλλα φύει ζειδωρος ἄρρατα ,

Ἄλλα μὲν εἰς μέλινον ἀποθνήσκει , ἄλλα δὲ φύει ,

Ὡς δὲ καὶ ἀνθρώπων γενεή καὶ φύλλον ἐλίσσεται .

Ma

St. 29. Il più avveduto, e saggio de' mortali.
Il vocabolo greco νέδισος si prende in buona, e in mala parte: può significar furbo e rigiratore, e prudente e saggio. In questo ultimo senso è què. Questo Sifiso fu tanto saggio, che si diceva, ch'egli avesse legata la morte; perchè, durante tutto il suo regno, era sempre vivuto in pace. Dacier.

St. 33. E benchè a dargli morte abbia ritegno,
 Pur pensa tuttavia, come egli giaccia.

Preto aveva scrupolo a dar la morte a Bellerofonte, perchè era suo ospite: e non ha difficoltà di far reo di quest'omicidio il re suo suocero, come se questo delitto fosse meno grave. Con questo si dipinge, dice Mad. Dacier, un uomo, il quale vuole ubbidire insieme alla sua religione, e insieme accordar con quella le sue passioni, i suoi interessi, i suoi disegni.

E dia a quel re una lettera egli stesso,
 Che di sua morte era il decreto espresso.

Eustazio pretende, che questa lettera di Preto fossero certe tavolette, dove in luogo di lettere vi aveva de' geroglifici, cioè certi segni, che indicavano al re Jobate il preteso delitto di Bellerofonte, e la vendetta, che intendeva di prenderne. Per questo, dice egli, Omero chiama queste lettere σήματα, segni. Questa annotazione avrebbe qualche fondamento, se la storia di Bellerofonte avesse preceduto certamente il tempo di Cadmo, che portò le lettere in Grecia. Ma questa cronologia è tanto dubbiosa, che non si può su questo stabilir cosa certa. Le vere lettere possono molto bene esser chiamate segni σήματα, perciocchè in effetto elle son segni de' pensieri. Si vede, che ancora è stato lor dato questo nome, perchè si trova negli antichi.

... σήματα σήματα Κε'δ'αυ

i segni fenicj di Cadmo: cioè le lettere, che Cadmo portò dalla Fenicia in Grecia. Dacier.

St.25. Ma poi che in fin la decim'alba appare,
All'argiro le lettere domanda.

Quest'era, dice Mad. Dacier, una pulitezza degli antichi per gli loro osti, di non dimandar loro, se non il decimo giorno, il soggetto, che gli avea mossi a venire. Dimandandolo ne primi giorni avrebbero temuto di dar lor luogo di credere, che avessero dall' impazienza di vederli partire.

Vedutone il tenor senza indugiare &c.

La fede di Bellerofonte nel portare le lettere di Preto, e consegnarle al re di Licia, benchè potesse ragionevolmente temerne qualche pernicioso effetto per se, è stata lodata da Plutarco nel suo discorso della curiosità. Bellerofronte, dice egli, si guardò di aprir la lettera del suo re, ch'era scritta contra lui stesso, come guardato s'era di toccar la sua donna: Perciocchè l'esser curioso è incontinenza così bene, come l'adulterio.

Le lettere di Bellerofonte sono passate in proverbio come quelle d'Uria. Plutarco narra nella vita di Lisandro, che Farnabazo con inganno consegnò a Lisandro lettere di simil natura, da presentarsi agli Efori di Iacedemone.

l' imago

Di fier leon l' anterior si trova &c.

Lucrezio lib.5. volta.

Prima leo, postrema draco, media ipsa chimæra.

Questa chimera altro non era, che una montagna di questo nome nella Licia, che aveva un Vulcano nella cima, e vi abitavan leoni; la parte di mezzo somministrava pascolo per le capre; e l'estrema falda era infestata da' serpenti: le quali cose dieder luogo alla favola. Ctesia, dice che il fuoco della chimera s' accendeva con l' acqua, e si spegneva col fieno, e con la terra.

St.37. Coi solimi tentò l'agon secondo.

Questi solimi erano un' antica nazione che abita-

va

va le parti montuose dell' Asia fra la Licia , e la Pifidia . Plinio ne parla come d' un popolo così interamente distrutto , che non ne restava vestigio a suoi tempi . Alcuni autori e antichi , e moderni dalla simiglianza nel suono col nome latino di Gerusalemme : Hierusalem o Hierosolyma , gli hanno confusi coi giudei . Tacito , parlando delle varie opinioni rispetto all' origine della nazione giudaica , ha queste parole : clara alii tradunt Judæorum inita , Solymos carminibus Homeri celebratam gentem , conditæ urbi Hierosolymam nomen e suo fecisse .

St.39. Gli diedero i licj a esempio del re loro
Un bel campo da selva , e da lavoro .

Fu molto usuale in quei tempi eroici per qualche segnalato servizio fatto dal re , o da' grandi uomini avere dal pubblico qualche porzione di terreno in lor guiderdone . Nel che erano trattati come Dei , perchè gli Dei ancora aveano delle terre lor consacrate . Virgilio nel nono promette a Niso in ricompensa della sua intrapresa , un campo che era posseduto dal re Latino .

id campi , quod rex habet ipse Latinus .

St.40. E per lo piano alèo pallido , e solo
Gla sospirando , e pieno il cor di duolo .

Cicerone nel terzo libro delle tusculane avendo osservato , che le persone oppresse dalla tristezza cercano la solitudine , arreca quest' esempio di Bellerofonte , e ne dà la versione di due versi .

Qui miser in campis mœrens errabit aleis

Ipse suum cor edens , hominum vestigia vitans .

Perchè poi Bellerofonte avesse il cielo irato : non è manifesto . Alcuni dicono , per aver tentato di salire al cielo sul Pegaso cavallo alato , che gli avea dato Nettuno , che voltato in furia dagli Dei , lo scosse dal suo dorso : onde cadde ne' campi , che poi dal suo errare , che in essi faceva , furono denominati αλλοιοι .

Lao-

St. 41. Laodamia di questa vita in bando
Diana mise .

Le morti subitanee delle donne erano da greci attribuite a Diana, siccome quelle degli uomini ad Apolline .

St. 46. Per tal rispetto non convien , che sia
Pugna fra noi .

I legami dell' ospitalità erano più santi , che quelli del sangue . Teucro era non solamente Trojano d'origine , ma nipote di Priamo , e cugino di Ettore : e pure prese l'armi contra ambedue ; e fu lor nemico fierissimo . Ma Diomede ricusa di combattere con Glauco , solo per essere stati i loro avoli ospiti fra loro .

St. 47. Diè Glauco oro per rame , e per un diece :
Si generoso il cor Giove gli fece .

Nel testo si dice , che l' armi di Glauco valeano cento buoi , o quelle di Diomede nove : noi abbiamo espressa la medesima ragione prossimamente , ciò è di dieci ad uno . Si dice , che Glauco fece questo cambio tanto diseguale , perchè Γλαύκου φείσας ἐξέλετο Ζεύς , che molti interpretano , Giove tolse il senno a Glauco . Ma ἐξέλετο è equivoco , e può avere due sensi , tolse , e sollevò . In questo secondo l' abbiamo preso noi con Porfirio , Eustazio , Monsf. , e Mad. Dacier , Pope , ed altri come più nobile , e più degno d' un eroe , qual era Glauco . Nè si può dire , che faccia poco onore a Diomede : imperciocchè Diomede propose il cambio dell' armi , per mostrare agli altri l' ospizio paterno ; e sarebbe malignità il credere , che vi fosse da avarizia sospinto .

St. 52. Vino non bramo , il figlio le risponde ,
Che mi fiacchi per sorte e mani , e petto .

Pare , che quì Ettore contradica alla madre , la quale avea detto , che il vino è 'l miglior conforto per un' uomo affaticato . Ma non v' ha contraddizione alcuna . Il vino può fare , dice Mad. Dacier , in una persona attempata l' effetto , che dice
Εκν-

*Ecuba ; e in un giovane come Ettore già stanco ,
può consumare gli spiriti , che avanzano , dopo aver-
gli ranimati per un momento .*

E ben fai , che libar con mani immonde
Dalla religion n'è contraddetto .

*Il costume , dice il Pope , che vieta alle persone
pollute di sangue esercitare qualunque officio di
religione , prima d'esser purificate , è così antico , ed
universale , che pare in alcuna maniera , esser cre-
duto un precetto di religion naturale , tendente ad
ispirare un religioso orrore allo spargimento del san-
gue . V'è un bel passo in Euripide , dove Ifigenia
dimostra esser impossibile , che i sacrifici umani sia-
no accettati agli Dei , poichè non permettono , che al-
cuno imbrattato di sangue , o anche contaminato
dal tocco d' un cadavero , possa accostarsi all' alta-
re . Iphig. in Tauris V.380. Virgilio mette in
bocca d' Enea quel , che qui dice Ettore :*

Me bello e tanto digressum , & cæde recenti
Attrectare nefas , donec me flumine vivo
Abluero .

*E παρδ in proverbio αἱ πῆτις χερσὶ λείβω di coloro ,
che prendono a trattar le cose divine senza la de-
bita disposizione .*

Voglio che tu con preghi , e con timiami
Tenti Palla placar , madre , se m' ami .

*Questi timiami , o profumi non erano certamen-
te d' incenso : imperocchè , come assicura Plinio
lib.13. c.1. Iliacis temporibus thure non supplica-
batur : cedri tantum & citri suorum in sacris fu-
mo convolutum nidorem verius quam odorem no-
verant . Appresso Euripide , in Ione , i suffumigi si
facevano con mirra .*

Ζυῦρης δ' αἰὺδες καπνὸς

Εἷς ὁρεφὸς ποίβη πύματα .

*Virgilio però non ha lasciato di parlar d' incenso
ragionando del tempio di Venere a Paso :*

ubi templum illi , centumque sabæo
Thure calent aræ : e altrove .

Ma

Ma quest' è una figura detta prolepsis , o sia anticipazione . Dacier .

St.57. Quelle che di lor terra al frigio lito
Alessandro infelice avea trasporte .

Ditti cretese dice , che Paride , dopo il ratto di Elena non tornò drittamente a Troja , ma fece un giro , probabilmente per impedire d' esser raggiunto . Egli capitò a Sidone , dove sorprese di notte tempo il re della Fenicia , e ne trasse seco molto tesoro , e molte donne .

St.58 Poich' è lo stuol raccolto , la regina
Precede a tutte , e porta il peplo in mano &c.

Questa processione delle dame trojane è piaciuta tanto a Virgilio , che non solamente l' ha messa tra le figure dipinte nel tempio di Cartagine :

Interea ad templum non aquæ Palladis ibant
Crinibus iliades passis , peplumque ferebant ,
Suppliciter tristes , & tuniæ pectora palmis .

Diva solo fixos oculos averfa tenebat :

Ma ancora l' ha copiata nel duodecimo , dove le dame latine fanno la medesima processione nell' appropinquare d' Enea alla loro vista . La preghiera che fanno alla Dea , è copiata quasi parola per parola da questa :

Armipotens belli præses , Tritonia virgo ,
Frange manu telum phrigii prædonis , & ipsum
Pronum iterne solo , portisque effunde sub altis .

Questa preghiera nel poeta latino sembra introdotta con meno proprietà , perciocchè Pallade pare non essere interessata nella condotta degli affari per tutta l' Eneida . Pope .

St.61. Così dis' ella : ma la Dea rigetta
Di pari il sacrificio , e le preghiere .

Eleno aveva unicamente ordinato , che si pregasse la Dea di allontanar dalle mura Diomede : ma le donne pregano , che resti ucciso nella battaglia , la qual preghiera non poteva essere accettata
ad

ad una Dea , che spezialissimamente favoriva quell'eroe : e per questo non fu esaudita.

St.64. Quant'è importuno, disse, ch'or ti dolse
Del popol nostro la ben giusta rabbia.

Ettore finge di credere , che Paride avesse abbandonato il campo per ira contra i trojani , che l'odiavano , e non per viltà ; e così nella stessa rampogna lo viene in qualche modo a scusare . Paride s'accorse di questa gentilezza del fratello , come dice nella stanza seguente :

ben comprendo , o frate

Nell'amara rampogna il gentil core .

E così viene animato a prender l'armi , e a far prove di valore straordinario nel canto seguente . Se Ettore usava più violenza , rimproverando a Paride la codardia , non avrebbe forse ottenuto , quanto ottenne colla dissimulazione . Plutarco loda assai quest'arte di Ettore , o per dir meglio , d'Omero , nel suo trattato , come si possa discernere l'adulatore dal vero amico .

St.74. Pur per placar con lagrime , se lice ,
E con doni l'eccelsa predatrice ?

Quest'epiteto di ἀγέλαα predatrice si da frequentemente da Omero , benchè non in questo luogo , a Minerva : e ben le conviene , come a Dea guerriera . Così si appella da ἄγω , e λεία , quasi ἄγωσα λείαν abducens prædam .

St.78 Ma i teucri Astianatte lo chiamaro .

Da ἄστυ città , e da ἀνὰ difensore viene Ἀστυάτης Astianatte , difensore della città . Ma questo nome fu dato al bambino , avendo riguardo al padre , come si scorge da primi versi seguenti . Così vediamo presso gli ebrei , molti nomi dati a figliuoli per rispetto alle qualità , o avventure de' loro genitori . Presentemente ancora i popoli danno il nome a principi , ma convenienti a loro medesimi .

St.84. Ma che giovò , se nel paterno tetto
Diana irata le trafìle il petto ?

Già

Già si è notato di sopra, che le morti subitanee delle donne si attribuivano da' greci a Diana, siccome quelle degli uomini ad Apolline. Vuol dunque dire il poeta, che questa regina morì improvvisamente.

St.88. Tempo verrà, ben sò, ch' a terra vada
Di tutta Frigia la città reina ..

Lo sapeva verisimilmente per qualche antico oracolo, al quale dava più fede, che Priamo, e gli altri principi.

St.89. E portar acqua, per tua sorte rea,
Dal fonte di Messeide, o d' Iperea.

Messeide era una fonte in Tessaglia, Iperea una fonte in Argo. Del resto il portar acqua era l'ufficio delli Schiavi. Questo si vede chiaramente nella sacra Scrittura, dove i Gabaoniti, che aveano ingannato Giosuè, furono fatti schiavi, e soggettati a dover portar acqua: Sub maledictione eritis, così loro disse Giosuè, & non deficiet de stirpe vestra ligna cædens, aquasque comportans.

St.94. Fatemi il figlio; disse, Ettòr novello,
Ch'agguagli la virtude, e i gesti miei. . .

Sicchè, tornando fra vittrici squadre,

Si dica poi, quest' è miglior del padre.

E' troppo naturale ad un padre il desiderare d'esser da' propri figliuoli pareggiato, ed anche superato, sì per l'amore che a' medesimi porta naturalmente, sì ancora per l'amore, che porta ogn' uomo a se medesimo; perchè finalmente il figliuol virtuoso è gloria del padre.

Sofocle ha imitata questa preghiera nel suo Ajace, dove questo principe infelice, prendendo il suo figliuolo fra le braccia così prega:

Ω παῖ γέγονο πατρός ευτυχέστερον

Τὰ δ' ἂν αἴμ' οὔσι.

Figliuol mio, sii tu più felice del padre: del resto a lui simile.

St.99. E sembra palafren, che lunga pezza
Stette

Stette al presepe, e poi la fune spezza &c.

Questa comparazione si trova ancora al canto decimo quinto applicata ad Ettore. Molti poeti l'hanno imitata, e primieramente Virgilio Æn. 11.

v. 492.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinculis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectique fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Giulio Cesare Scaligero da la palma a Virgilio, comeche semplice traduttor d'Omero. E riprende in questo, che il cavallo si supponga avvezzo all'acque, che è un segno, dice egli, di pessima qualità ne' cavalli. Che questo critico, o ipercritico non molto sapesse di greco, già l'aveva attestato il suo dottissimo figliuolo Giuseppe. Ma qui pare, che poco ancora intenda il latino.

Aut assuetus aquæ non perfundi flumine noto,
non meno significa la consuetudine di lavarsi, o abbeverarsi al fiume, che quel d'Omero,

Εἰωθὺς λούεσθαι ἑὸν ἵππον ποταμοῖο.

Nè è vero, che questo sia segno di mala qualità ne' cavalli. Aristotele, histor. anim. l. 8. c. 24. dice de' cavalli: χαίρουσι δὲ ἵπποι τοῖς λουαῖσι, καὶ τοῖς ἕλκεσι, gaudent pratis riguis, & paludibus; e poco appresso: ὅπου πιῖσαι λέγουται, καὶ γὰρ ὅλως ἐπὶ φίλων τοῦ ζῴου καὶ ἐπὶ φίλων, cum biberint lavant se, balneum enim omnino hoc animal adamat, & aquæ est deditum. Claudiano, che parimente imitò questa similitudine in Nup. Hon. non lasciò questa particolarità.

& notos hinnitu flagitat omnes

Naribus accensis.

Nè il Tasso cant. 9. di cui mi piace di rapportar tutto il passo.

Come destrier, che da le regie stalle,

Ove



Ove all'uso dell'armi si riferba,
 Fugge, e libero al fin per largo calle
 Và tra gli armenti, o al fiume ufato, o all'erba.
 Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle,
 Sì scote la cervice alta, e superba.
 Suonano i piè nel corso, e par, che avvampi,
 Di sonori nitriti empindo i campi.

I L F I N E.

Errori da correggersi

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
122	26	colpo	corpo
72	18	nella	dalla
77	16	stanza.	stanza?
85	12	bande,	bande?
74	24	ub bire	ubbidire
93	5	accese	accese
1	16	gre cia	Grecia
28	3	favore.	favore,
28	13	s'opponga,	s'opponga.
111	12	starete	stareste
117	9	generfo	generoso
138	32	verebbe	verrebbe
155	9	pelagon	Pelagòn
165	11	crucciato	cruciatò
177	23	elèo	alèo

MAG 20 16500

